

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria



*"Dalle spade forgeranno
aratri, dalle lance falci. Non
leveranno la spada popolo
contro popolo, non si
addestreranno più per la
guerra" (Isaia 2, 4).*

*"Ciascuno siederà sotto la sua
vite e il suo fico, senza paure -
così ha detto il Signore"
(Michea 4, 4).*

ANNO 5 - N. 10/2002

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base --- c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

Viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria

Anno 5 - n. 10 - 2002

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
n. 5 del 9-10-98

Direttore responsabile: Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci,
simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione
Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales

Vicepresidente: Fiorentina Charrier

Segretaria: Carla Galetto

Economo-cassiere: Franco Galetto

Consiglieri: Maria Franca Bonanni

Francesca Dore - Anna Forestiero

Domenico Ghirardotti - Marcello Guido

In redazione hanno lavorato

Franco Barbero - Maria Franca Bonanni
Luisa Bruno - Fiorentina Charrier - Carla
Galetto - Francesco Giusti - Paolo Sales

Grafica e impaginazione

Paolo Sales

Spedizione e gestione pubblicazioni

Anna Forestiero - Memo Sales

Redazione

Corso Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

tel. 0121322339 - 0121500820

info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a

Associazione Viottoli - Corso Torino, 288

10064 Pinerolo (TO)

Stampa

Comunecazione s.n.c. - Str. S. Michele, 83

12042 Bra (CN) - tel. 017244654 - 017244655

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne
faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo.

Ricordiamo le quote associative:

€ 25,00 - socio annuale ordinario

€ 50,00 - socio annuale sostenitore

oppure contributi liberi (pur non divenendo soci,
riceverete comunque regolarmente Viottoli a casa vo-
stra per un anno).

In questo numero...

Redazionale pag. 1

Letture bibliche2

La giostra degli affari (Mt 22, 1-14)2

Sui sentieri dell'Esodo4

Nella vita c'è un centro (Mt 22, 34-40)9

Una barca nella tempesta (Mt 14, 22-33)11

Dio ci aiuta ad invecchiare con fiducia (Qo 12, 1-5)12

Cesare vuole troppo (Mt 22, 15-22)13

Nel deserto14

Amore e fiducia (Mc 14, 1-26)15

La vigna passa ad altri (Mt 21, 33-43)16

Ancora sulla vigna (Mt 21, 33-43)17

I nostri no e i nostri sì (Mt 21, 28-32)18

Di villaggio in villaggio19

Non si insegna a condividere se non...(Mt 14, 13-21)20

Cerchiamo piuttosto la Sua giustizia (Mt 6, 25-34)21

Accogliamo con gioia chi si avvicina (Mt 19, 16-26)22

Il miracolo in cui dobbiamo credere (Mt 9, 35-38)23

Perdersi per trovarsi (Mt 16, 21-27)23

Il tuo Dio sarà il mio Dio (Rut 1, 1-18)25

Teologia, politica, cultura27

Dio non ha bisogno di megafoni27

Le grandi acque non possono28

Per una politica di disarmo in Europa 31

Dialogo cristianoislamico34

Gay, lesbiche e famiglia36

Marie Durand: una donna che ha posto la sua fiducia in Dio ..39

Gyorgy Bulanyi40

Oltre le sbarre42

L'immigrato è un uomo. Non è una merce44

Juan Diego: un nuovo santo45

L'invito del Cantico46

Pregiere personali e comunitarie47

Segnalazioni e recensioni59

Pagine da www.viottoli.it61

La nostra storia – le nostre attività63

Si ricorda che la collana "Quaderni di Viottoli" viene in-
viata gratuitamente ai soci e a coloro che, pur non essen-
do soci, sostengono Viottoli con un contributo di almeno
€ 25,00 annui.

10 anni

Viottoli compie 10 anni. Abbiamo cercato, con tutti i nostri limiti, con non pochi sforzi e molta gioia, di rimanere nel solco tracciato all'inizio:

“Non aspettarti troppo. Non sei davanti ad una autostrada; non ti trovi nemmeno davanti alla proposta di una strada. Al più ti inviteremo a cercare con noi dei viottoli da percorrere confrontandoci tra compagne/compagni di viaggio. Viottoli non nasce con la pretesa e la possibilità di inserirsi come una rivista tra le altre. Non ne ha né le forze né i mezzi. Il nostro obiettivo, piuttosto, è quello di costruire un "foglio" che colleghi comunità, gruppi, realtà, movimenti e singole persone interessate ad una esperienza di liberazione umana e di fede religiosa. Siamo donne e uomini che, cercando di diventare cristiane/cristiani, tentano di rimanere aperte/i a quel “Dio che è più grande del nostro cuore” (1a Lettera di Giovanni 3,20).

Oggi stiamo sperimentando che Dio non si è fatto cristiano. Se Gesù è per noi cristiane/i la strada che Dio ha scelto come fondamentale per venire a noi e perché noi potessimo andare a Lui, resta vero che Egli non ha bisogno di nessun monopolio.

Dio è più grande anche di Gesù e il maestro di Nazareth è un riflesso meraviglioso, originalissimo, eppure parziale, non esaustivo dell'infinita realtà di Dio. Le singole espressioni e rivelazioni di Dio non esauriscono mai quel Dio che manifestano”.

I nostri viottoli, ricchi di zig-zag, probabilmente non danno molto affidamento. Noi, anzi, speriamo che nessuno si fidi eccessivamente né di noi, né dei nostri viottoli. Può essere anche questo un invito a fidarsi radicalmente di Dio per imparare a fidarci progressivamente gli uni e gli altri.

Questo foglio, che nasce all'interno di un'esperienza di comunità cristiana di base, ne riflette in bene e in male la sensibilità, i limiti e gli orizzonti” (“Le viuzze di viottoli”, Viottoli anno 1 n° 1, 25 ottobre 1992).

“[...] Viottoli, sempre di più, intende offrire proposte di lettura biblica, di preghiera, di riflessione teologica, di esperienze comunitarie. Vorremmo lavorare umilmente e silenziosamente in questa direzione costruttiva, attenti alla “dimensione” del nutrire il nostro cammino di donne e uomini che cercano di accogliere il dono della vita e della fede sulla strada di Gesù di Nazareth. Proporranno anche spezzoni di analisi critica del vissuto ecclesiale, ma ci preme

soprattutto lavorare in positivo, accogliere nei nostri cuori il tesoro della Parola di Dio, dar vita a “momenti” di confronto” (“Viottolando”, Viottoli anno 2 n°2/93).

Pensiamo di essere anche noi parte di quella schiera di donne e di uomini che nel mondo e nelle chiese cristiane non si rassegnano.

Sembra che trionfi, anche nella chiesa, solo chi è in alto, chi comanda. Sembra non esserci spazio se non per chi ha il potere e chi lo riverisce. Sembra che il potere controlli tutti e tutto e non resti che tacere ed obbedire. Sembra che non sia più possibile nemmeno enunciare dei sogni ... Sembra che la voce delle alte gerarchie, amplificata dai chierichetti del video, riesca a creare un consenso vasto e profondo.

Ma in questo tempo, mentre i poteri si abbracciano e si baciano e si scambiano visite di cortesia nei santuari della religione e della politica, oltre le apparenze esiste anche una fede che non fa vetrina, ma coltiva una ricerca rigorosa, sentieri fecondi di spiritualità, percorsi e varchi verso un futuro più umano ed evangelico.

A nostro avviso sempre di più è necessario lavorare umilmente alla base, pregare incessantemente, studiare seriamente, seminare fiduciosamente intrecciando silenzio, lotta, parola. Tutto questo con un amore appassionato alla vita e a questo nostro tempo con i suoi tramonti e le sue aurore.

La redazione

Pinerolo, 10 dicembre 2002

A VIOTTOLI, auguri per i suoi 10 anni di vita

Nascesti in un mese autunnale
tra splendidi pensieri colorati
e cuori palpitanti simili a battiti d'ali.
Non ti fu dato un nome altisonante:
ti chiamarono VIOTTOLI,
ma questo nome ti portò fortuna.
Viaggiasti nei luoghi più inconsueti
lontano dal frastuono, dalla vita frenetica.
E, come si addice ad ogni viottolo, ...
gustasti la bellezza dei luoghi inesplorati:
fioriture di idee, cuori sensibili,
menti impegnate.
Nacque così la collaborazione
e nacque l'amicizia tra la gente
lungo il percorso della tua diffusione.

Elsa Gelso

Lecture bibliche

La giostra degli affari

Gesù ricominciò a parlare loro in parabole, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un re, il quale fece le nozze di suo figlio. Mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze; ma questi non vollero venire. Mandò una seconda volta altri servi, dicendo: “Dite agli invitati: Io ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono ammazzati; tutto è pronto; venite alle nozze”. Ma quelli, non curandosene, se ne andarono, chi al suo campo, chi al suo commercio; altri poi, presero i suoi servi, li maltrattarono e li uccisero. Allora il re si adirò, mandò le sue truppe a sterminare quegli omicidi e a bruciare la loro città. Quindi disse ai suoi servi: “Le nozze sono pronte, ma gli invitati non ne erano degni. Andate dunque ai crocicchi delle strade e chiamate alle nozze quanti troverete”. E quei servi, usciti per le strade, radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni; e la sala delle nozze fu piena di commensali. Ora il re entrò per vedere quelli che erano a tavola e notò là un uomo che non aveva l’abito di nozze. E gli disse: “Amico, come sei entrato qui senza avere un abito di nozze?” E costui rimase con la bocca chiusa. Allora il re disse ai servitori: “Legatelo mani e piedi e gettatelo nelle tenebre di fuori. Lì sarà pianto e stridor di denti”. Poiché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti» (Matteo 22, 1-14).

Il figliol “prodigo” e il giovane ricco sono ormai casi rari? Gente che si allontana dalla via dell’evangelo ce n’è sempre stata, ma noi abbiamo spesso pensato che questa sia la strada degli altri, di quelli che abbandonano la fede. Non m’intendo di statistiche della fede. Forse non ne esistono; forse sono impossibili. Apprezzo, invece, quelle sulla religiosità.

Il giovane ricco e il figlio minore che si allontana dalla casa del padre lo fanno con gesto deciso: girano le spalle e se ne vanno per un’altra strada. La loro decisione è netta e chiara. Oggi invece si sgattaiola dal vangelo senza sbattere la porta.

Una parabola: tre lecture

La ricordate la parabola del convito? Con tutta probabilità, nonostante le profonde differenze dei due testi, quella di Mt 22,1-14 e quella di Lc 14,15-24

costituiscono diverse versioni di una stessa parabola originaria.

La prima lettura sembra evidente: “la parabola sulle labbra di Gesù voleva descrivere proprio questo fatto sorprendente, sottolineando la responsabilità dei primi (i giudei osservanti) che si autoescludevano dal regno della salvezza a differenza dei secondi (gli esclusi, gli scomunicati, le donne di strada, gli esattori delle imposte, il popolino disprezzato) che vi entravano per aver creduto” (G. Barbaglio). Sono i pagani a prendere il posto dei giudei, naturali “eredi” - diremmo oggi - del regno. Matteo, polemico, mette i capi giudei sotto lo sferzante giudizio di Dio perché essi da primi destinatari diventano i primi avversari della buona novella. Leggendo in modo storico e non ideologico questa pagina di Matteo dobbiamo guardarci dal *viziaccio cristiano* di farne una lettura in chiave antiebraica.

Una seconda lettura

Guardiamo alla comunità di Matteo verso gli anni ottanta. La parabola non perde il suo riferimento al rifiuto di Israele, ma ne acquista un altro, diretto verso la comunità stessa. Si profilava, infatti, anzi già si respirava, un pericolosissimo lassismo morale. I fratelli e le sorelle della comunità si facevano troppe illusioni sul proprio conto e, facendo parte della comunità di Gesù, cominciavano a credersi i salvati, i *garantiti*, gente che ormai è sicura di essere sulla strada del regno. Basta far parte della chiesa e ricevere il battesimo e partecipare alla cena per essere “garantiti” di appartenere ai figli del regno? Matteo avvertiva la terribile pericolosità di una simile presunzione. Come intervenne? Con un espediente letterario e teologico singolarmente efficace. Egli aggiunge alla parabola delle nozze un’altra parabola (vv. 13-15) assai nota, quella della veste da cerimonia. “Il nuovo vertice drammatico del racconto è l’ispezione del re che trova un commensale senza l’abito di nozze” (R. Fabris). La veste per noi, nella civiltà dell’immagine

e della moda, ci riporta a qualcosa di esteriore. Nella tradizione biblica la veste, metaforicamente, indica una qualità ed una disposizione profonda del cuore. Rivestirsi di Gesù Cristo, secondo il suo progetto e il suo orizzonte. Indossare la veste nuziale significa, qui nella parabola, *deporre il vecchio modo di vivere e assumerne uno nuovo*, cioè convertirsi.

Ecco, dunque, la seconda lettura della parabola, fatta per la comunità del tempo di Matteo: per appartenere alla comunità di Gesù *non basta aver creduto un giorno* e aver ricevuto il battesimo. Occorre una fedeltà attiva, quotidiana, un'esistenza continuamente attraversata dalla disponibilità a convertirsi ogni giorno. Così il discorso allegorico e polemico si trasforma in un serio ammonimento per quei cristiani che si cullano nella *falsa sicurezza* data loro dall'appartenenza formale alla chiesa. Non è ancora tanto attuale per tutti noi questa strigliatina? Le forti tinte della "collera di Dio" che impregnano il testo di Matteo vogliono richiamarci alla responsabilità.

La parabola degli affari

Tento una *terza lettura* poggiando sui vari elementi allegorici e sui vari protagonisti di questa pagina evangelica. Mettiamoci in particolare davanti al testo di Luca. Per Luca la cena è "grande" (v.16): siamo davanti a qualcosa di eccezionale. Gli invitati, tutti, cominciarono a trovare scuse per tirarsi indietro. Ma qui, a differenza di Matteo, Luca ci mette davanti *tre tipi di invitati e tre "scuse"*. Questa esemplificazione lucana (tenendo conto degli elementi allegorici e degli apporti del metodo semiotico) mi sembra autorizzare una dilatazione di senso.

Guardiamo attentamente il programma narrativo, cioè la progressione coerente del racconto che si compie attraverso il complesso gioco di congiunzioni e disgiunzioni. Mentre l'uomo che ha imbandito la grande cena cerca gli invitati e li sollecita (congiunzione), i tre personaggi che si scusano non sono interessati a diventare suoi commensali. Mentre il padrone di casa li cerca per stare con loro e farli partecipi del pasto (ecco la congiunzione) essi fuggono da lui e vanno per i loro affari (ecco la disgiunzione).

Si noti: non si tratta di affari cattivi o loschi. Comperare un podere e doversene occupare, acquistare dei buoi per il lavoro o, a maggior ragione, sposarsi... son tutte cose in sé buone e oneste. Ma che succede? Proprio queste situazioni e occasioni, nel caso preciso dei tre invitati della parabola lucana, diventano di fatto "pretesti" per rifiutare le premure dell'uomo che ha preparato il convito. I tre rifiuti avvengono con motivazioni "ragionevoli" e con espressioni piene di eleganza, conformi al galateo: "ti prego di scusarmi, non posso venire". Di fatto, *motivi ragionevoli hanno causato un*

rifiuto. Tra la premura del padrone di casa e il defilarsi degli invitati esiste un forte contrasto che sprigiona un significato profondo e che trasmette un messaggio prezioso per il lettore di oggi.

Si noti che è Matteo a parlare di "affari", "commerci", con un linguaggio che è capace di estendersi ben oltre le tre esemplificazioni di Luca. Gli affari... indicano un ambito molto esteso di faccende, interessi, attrazioni varie, svaghi...

Quando la vita gira intorno agli "affari", si lascia prendere nel giro, noi veniamo plasmati e ricreati a loro immagine e somiglianza e progressivamente perdiamo "passione" per le cose del Regno di Dio. Ciò che io metto al centro della mia vita, mi forgia. Continuerò a dire di adorare il Dio di Gesù, ma la mia adorazione "pratica" è altrove. Oggi questa parabola dice a noi molto chiaramente non solo la necessità di una continua conversione, ma anche l'importanza di una grande *vigilanza*.

Proprio gli affari di ogni giorno, le "cose", le faccende e il "giro" delle nostre giornate, possono diventare un inciampo alla sequela di Gesù. Per sgattaiolare dal Vangelo, per scostarsi dalla vita di Gesù, non c'è nemmeno bisogno di un *voltafaccia deciso* come quello del giovane ricco o del figlio minore della parabola. Basta purtroppo un defilarsi lento, elegante, persino "ragionevole". Si trova sempre una buona "ragione" per defilarsi, per sfuggire, per separarsi a piccoli passi.

Lasciarsi coinvolgere

Quando la fede si riduce ad alcuni adempimenti religiosi o alla cilegia sulla torta dei nostri comodi o alla riposante certezza di essere in regola con il perbenismo, il cuore in realtà è assente. Il Vangelo, nel suo linguaggio immaginifico, con il suo invito alle decisioni radicali, non intende stabilire delle regole fisse per ogni persona e per ogni tempo. Intende piuttosto dirci chiaramente che se non ci lasciamo coinvolgere, se non apriamo il nostro cuore al messaggio di Gesù, la fede resta un'illusione.

L'invito a entrare nel convito e a starci con l'abito e il cuore nuziale significano questo: "esserci" con il coinvolgimento reale nella nostra vita. Gesù, come Amos e Geremia, come Miriam e Abacuc, come i testimoni di cui ci parlano i due Testamenti della Bibbia, si è lasciato coinvolgere dall'azione di Dio. Egli si è coinvolto con Dio nella preghiera, nell'ascolto delle Scritture di Israele, nell'amore delle persone che incontra.

Gesù resta per noi il testimone per eccellenza di una fede appassionata. Su questa strada ci invita a seguirlo. Senza passione la fede è esposta al rischio di ridursi ad una decorosa abitudine.

Franco Barbero

Sui sentieri dell'Esodo

Le donne realizzano il sogno di Jahvé (Esodo 1-2)

Il 1° capitolo dell'Esodo fa da ponte tra il ciclo dei Patriarchi (Abramo, Isacco, Giacobbe, che si conclude con la morte di Giuseppe) e il ciclo di Mosè, che inizia con il 2° capitolo.

Qui veniamo a sapere che il popolo degli israeliti si era fortemente moltiplicato. Il faraone è spaventato da questa crescita e, secondo la sua logica militare, ordina di uccidere i neonati maschi, perché potenziali nemici in futuro. Ma il faraone non vuole sporcarsi troppo le mani e neanche vuole che i suoi soldati uccidano direttamente i maschi neonati, per non rischiare un'insurrezione. E allora?

Ecco, le donne: chi sospetterebbe mai di due donne levatrici? Perché non incastrarle nei ranghi del potere maschile, facendo sì che quel potere sembri innocente? Come avrebbero potuto ribellarsi le madri, se erano delle donne stesse ad uccidere i bambini? Come riuscire a spezzare quella solidarietà tra donne, mettendole l'una contro l'altra? Troviamo qui un ritratto quasi perfetto del ruolo delle donne negli schemi di chi detiene il potere. Chi tramanda la tradizione della sottomissione della donna al potere maschile, insegnando alle donne ad assecondare gli uomini, senza mai contrastarli?

Le donne. Di madre in figlia, di generazione in generazione. Così si perpetua il patriarcato e così il faraone pensa di arruolare Sifra e Pua nei suoi progetti mortiferi. E' dunque una trama di potere, di violenza e di morte e sembra ormai che la situazione stia precipitando.

Chi oserà resistere a questo strapotere?

Paradossalmente le prime che osano opporsi con forza, ma senza violenza, sono proprio delle donne che, muovendosi al di fuori della presenza maschile, rendono possibile la sopravvivenza e la crescita del personaggio centrale del racconto dell'Esodo. Prima le due levatrici, di cui sappiamo il nome, Sifra e Pua. Esse non si piegano all'ordine del faraone. Non gli riconoscono il potere sulla vita e sulla morte che invece riconoscono a Jahvé. Scelgono la strada della disobbedienza per la vita, anziché quella dell'obbedienza per la morte.

Poi la madre e la sorella di Mosè e infine la figlia del faraone: di queste ultime donne non viene neppure riportato il nome, ma soltanto il loro ruolo.

Phyllis Trible, teologa americana, osserva che, se il faraone avesse potuto prevedere l'efficacia dell'opposizione femminile, avrebbe certamente

ordinato di uccidere piuttosto le figlie degli ebrei!

Non mi ero accorta di queste donne in passato, spesso erano ignorate da chi leggeva e commentava l'Esodo, perché si presentava subito il vero protagonista, il condottiero, il mediatore: Mosè. Eppure l'azione di queste donne ha influito attivamente sul destino del popolo di Israele. Hanno saputo prendere decisioni e agire con coraggio, seguendo il loro cuore. Anche la figlia del faraone, "mossa a compassione", non esegue gli ordini del padre: la compassione che si prova quando ci si prende cura di una creatura indifesa, minacciata di morte. Senza compassione si strappano i neonati dalle braccia delle loro madri per gettarli nel Nilo, oppure si bombardano popolazioni inermi o si impedisce l'accesso al cibo e all'acqua a intere nazioni, pur di non perdere i propri privilegi.

Io credo di avere molto da imparare dalla testimonianza di queste donne.

Con l'accoglienza e senza troppe parole, ma agendo con astuzia, intelligenza e passione e soprattutto aiutandosi a vicenda, esse riescono a realizzare un sogno. E' il sogno di Jahvé, che dona e ama la vita, che non può, secondo me, accettare l'arroganza e la violenza. Ed è il sogno di tante persone che, senza apparire né sui giornali né sui libri di storia, agiscono con la pratica politica della quotidianità, che costruisce anziché distruggere, che si basa sulla relazione anziché sulla sopraffazione, che non si piega alla logica della guerra come soluzione ai conflitti, che cerca soluzioni per l'accoglienza degli immigrati e che si impegna per la giustizia.

Carla Galetto

La politica delle donne

(Esodo 1, 15- 2, 10)

È interessante vedere come alcune donne con le loro azioni, compiute in modo poco appariscente, riescano ad intaccare, ad ostacolare, il progetto di morte al servizio del potere del Faraone.

Per prime Scifra e Pua, le levatrici, che nella saggia tradizione femminile lavorano in coppia: fin dall'antichità le vecchie sagge si trovano all'entrata e all'uscita della vita, aiutano nel momento della nascita e cantano i lamenti funebri.

Sono le custodi delle porte della vita, il loro potere si basa sul fatto che sono aiutanti e collaboratrici della Divinità Creatrice della vita.

Per questo il Faraone si rivolge a loro per mettere in

atto il suo progetto di morte; esse però ignorano l'ordine del Faraone perché contrario alla vita, così mettono in atto una vera disobbedienza civile. Poi, con l'astuzia, si spogliano del loro potere e valorizzano le donne ebrae dicendo che "sono piene di vitalità, più forti delle donne egiziane" (1,19).

Poi la madre, che mette in salvo il bambino disobbedendo al Faraone e affidandolo al fiume, spera nella forza della vita ed in Dio.

Non è da meno la vigilanza attenta della sorella, che segue la cesta con il piccolo, fino a quando vede chi si prenderà cura di lui e, facendo in modo che sia lei ad allattarlo, restituisce il bambino alla madre; le sue azioni sono determinanti per l'accordo tra la madre e la principessa e, essendo lei stessa ancella della figlia del faraone, potrà vederlo crescere da vicino.

Non ultima, la figlia dello stesso Faraone che, pur sapendo che il bambino era figlio di ebrei, decide consapevolmente di privilegiare la vita e disobbedisce al padre salvando il piccolo.

Per tutte loro ciò che conta è non ostacolare la vita, proteggerla, perché è degna di essere vissuta in tutto il creato, sperimentando così la presenza e la benedizione di Dio.

Un grande esempio per noi: ci dimostra che la protezione della vita può essere una forza superiore alle leggi dettate dal sistema di potere maschile.

In questi versetti ci si presenta una scena con due modi di agire:

- il dominio patriarcale, che si serve della morte per difendere il proprio potere, facendo uccidere senza scrupoli;
- l'agire quotidiano delle donne, che è attento ai bisogni individuali, che supera le barriere dei ceti sociali e delle diversità culturali.

Questo modo di agire delle donne ha radici lontane nel tempo, un modo di vivere che è anche far politica, "la politica delle donne" detta "politica prima", che non cerca popolarità, ma che produce effetti positivi nella vita delle persone.

Ma allora, come mai questo agire delle donne non è riuscito ad intaccare il potere e la politica patriarcale? Forse perché le stesse donne non sono abbastanza consapevoli dell'incisività della loro forza?

Io credo che possiamo fare qualcosa aiutandoci, facendo memoria storica delle esperienze delle donne che ci hanno precedute, facendo crescere l'autostima in molte donne che vivono oppresse e nell'ombra, ma anche tessendo reti di solidarietà e costruendo percorsi di liberazione in senso vasto ma mirati, insieme ai molti uomini che non si riconoscono nel patriarcato.

Maria Del Vento

"I maschi appartengono a Jahvé" (Esodo 13,12)

Non ci appaiono più come pagine avventurose ed entusiasmanti quelle che narrano la liberazione del popolo ebraico dall'Egitto, grazie alle "piaghe" operate da Jahvé per affermare la propria autorità sul faraone. Per noi, da qualche anno in qua, sono diventate pagine difficili; le brevi riflessioni che seguono cercano di dar conto del confronto avvenuto all'interno del nostro gruppo di studio biblico.

"Era la cultura del tempo" ci viene detto abitualmente per giustificare la violenza di molti immaginari e di molte pratiche che incontriamo nei cosiddetti "testi sacri" della Bibbia ebraica (il Vecchio Testamento). Ma, se ci pensiamo bene, noi apparteniamo a quello stesso tempo, quella è la nostra stessa cultura: è il patriarcato, vecchio di circa ottomila anni, questo tempo in cui gli uomini uccidono e sterminano per conquistare e possedere quella che hanno deciso essere la propria "terra promessa". Il latte e il miele oggi si chiamano, di volta in volta: petrolio, manganese, rame, oro, ecc... Se il nostro tenore di vita ne ha bisogno, la terra che li "stilla" diventa nostra e guai a chi si oppone ai "nostri interessi vitali". Allora erano Amaleciti, Amorrei, Cananei, Hittiti, Gebusei... oggi sono Afghani, Iracheni, Cileni, Ceceni, Cubani, ecc. ecc. E poi ancora, di volta in volta: Ebrei, Zingari, omosessuali, extracomunitari, meridionali... operai... donne... bambini e bambine... Un orrore infinito, quotidiano, universale, che a poco a poco ottunde persino la capacità di emozionarci e di indignarci.

Non riesco più a leggere questi libri biblici come testimonianze asettiche di una cultura ormai morta e sepolta. Perché non è così. Perché, da quando sono stati dichiarati "testi sacri" e "parola di Dio", continuano ad essere considerati tali e sono fondamento e riferimento quotidiano della nostra "superiore civiltà". Su questi testi si fondano le nostre tradizioni, le nostre feste, le regole delle nostre relazioni: la sottomissione e l'esclusione delle donne e lo sterminio degli "infedeli", per nominare le due più macroscopiche. Ma tutto, indagando a ritroso i successivi passaggi storici e simbolici, ci riconduce a questa relazione fondante: "I maschi appartengono a Jahvé" (Es 13,12). "Jahvé disse a Mosé: 'Consacrarmi ogni primogenito, quello che apre l'utero materno tra i figli di Israele, sia degli uomini sia degli animali domestici: è cosa mia'" (Es 13,1-2). Coticché "se domani tuo figlio ti domanderà: 'Che significa ciò?' gli risponderai: 'Con la forza della mano Jahvé ci ha fatto uscire dall'Egitto, dalla casa di schiavitù. E poiché il Faraone si era irrigidito nel non lasciarci partire, Jahvé uccise tutti i primogeniti della terra d'Egitto, dal

primogenito dell'uomo a quello degli animali. Per questo io sacrifico a Jahvé ogni maschio che per primo apre l'utero materno e riscatto ogni primogenito dei miei figli" (Es 13,14-15).

E' vero, i sacrifici cruenti dei primogeniti maschi alla divinità erano una pratica diffusa nell'antichità, come ci documenta la ricerca antropologica (Riane Eisler, Giuditta Lo Russo, Sara Morace) e venne poi sostituita con il "riscatto" ai danni di qualche animale (v. Abramo e Isacco, Gen 22), quando i padri si resero conto che non era economicamente conveniente privare la tribù della risorsa costituita dal primo figlio maschio, il più forte, il più ben nutrito.

Comunque, questo legame tra Dio e i maschi è inossidabile e sfida i secoli perché, in fin dei conti, Dio è maschio; il maschio appartiene a Dio; anzi, il maschio è Dio, come conclude Mary Daly. Al capitolo 7, versetto 1 di Esodo, Jahvé dice a Mosè: "Guarda, io ti rendo un dio per il faraone e Aronne tuo fratello sarà il tuo profeta". Questa relazione/identificazione è tuttora molto ben radicata, non solo nella gerarchia della chiesa cattolica, ma è ben visibile nel riconoscimento reciproco tra i gerarchi che dominano il mondo.

Come liberare questi immaginari biblici della divinità dall'orrore di cui sono intrisi? Credo che l'unico modo sia riconoscerne l'origine (con il sopravvento del patriarcato il maschio umano ha imposto un dio pensato e costruito a propria immagine e somiglianza) e smascherarne la violenza, chiamandola con il suo nome: credo che non ci sia affatto la mano di Dio dietro tutti questi avvenimenti di guerra, di morte, di sterminio, di occupazione, di stupri; credo piuttosto che Dio sia stato usato per giustificare e dare autorità inappellabile a queste tradizioni patriarcali che ancora ci opprimono e ci dominano.

Il "mio" Dio è piuttosto quello della tradizione profetica: la Dea della pace, dell'amore, dell'attenzione all'orfano e alla vedova, della relazione materna con l'umanità... La tradizione profetica è animata da uomini e donne, anche se queste ultime sono nascoste e ignorate, tranne rare eccezioni (come Miriam, sorella di Aronne e di Mosè, in Esodo 15,20); e mi dice, la tradizione profetica, che sempre, nel corso dei secoli e in tutte le comunità umane, sono esistiti uomini "diversi", contrari alla cultura mortifera del dominio e costruttori di relazioni d'amore e di pace. Nella Bibbia ne incontriamo alcuni, fino a Gesù; ma l'intera storia dell'umanità ne è ricca: dobbiamo solo imparare a "vedere". Ci possono aiutare, in questo compito difficile, le esegesi femministe, che sanno smascherare il potere e individuare le relazioni asimmetriche tra le creature, chiamando per nome la violenza e indicando, come ha fatto Gesù, nell'amore e nella solidarietà universale le forze e la via per

trasformare la vita del creato nella direzione del Regno.

Beppe Pavan

Miriam celebra la vita

(Esodo 15, 20-21)

Il cantico di Miriam è uno dei più antichi documenti delle scritture di Israele e costituisce la forma originaria più semplice ed importante dell'inno israelitico. Esso verrà ripreso ed esteso dal cantico di Mosè (Es. 15,1-18). L'inno di Miriam è una risposta immediata all'esperienza della liberazione da una situazione senza vie d'uscita, da un pericolo mortale, vissuta come *azione di Dio*.

Ma chi è Miriam?

Esodo 15,21, il testo più antico, la indica semplicemente con il suo nome senza dare altre notizie, probabilmente perché si trattava di una personalità conosciuta da tutti. Miriam, che più tardi viene ricordata non nel ruolo di madre e di moglie, come era normale per una donna di quell'epoca, ma come condottiera insieme a Mosè e ad Aronne (Michea 6,4) e come profetessa nel v. 20 di Esodo 15, fu una donna leader, pur all'interno di una tradizione biblica maschilista e patriarcale; una tradizione che in seguito attribuirà sempre meno importanza a questa donna ed al suo ruolo, fino a dimenticarla.

La novità di questo inno, che appartiene al genere dei canti che le donne cantavano e danzavano in onore degli uomini che ritornavano vittoriosi dalla battaglia (usanza descritta in Giudici 11, 31 e I Samuele 18,6), è che *non* canta la vittoria delle armi, *non* parla di vittoriosi o vinti, ma *loda Dio*: Dio che ha buttato a mare cavallo e cavaliere, simboli di un potere militare, ma anche di un'aspirazione maschilista e patriarcale ad assoggettare la terra e l'umanità, in particolare a dominare e sfruttare le donne. Il cantico di Miriam attribuisce a Dio il fatto che un esercito ben armato, nonostante la sua potenza, non abbia potuto fermare i fuggitivi. "*Miriam canta la distruzione delle armi*", commenta la teologa Elisabeth Luenenburg.

Questo canto porta un messaggio rivoluzionario e pieno di speranza per noi, che oggi viviamo in una società che si sta militarizzando sempre più: Dio ha reso vana la forza delle armi e si adopera per porre fine al dominio di uomini su altri uomini e di uomini su donne. L'annuncio di questo canto non può essere solo memoria di avvenimenti passati, per chi tenta di resistere a questa logica di morte. E' lieta novella per chi crede che un mondo diverso, un mondo fatto di solidarietà, di giustizia, di compassione, di rispetto per le differenze sia ancora possibile.

Ogni volta che avviene un episodio di liberazione, anche piccolo, il sistema scricchiola.

Le donne danzano per la libertà. Come avrebbero potuto non gioire, esultare, rendendosi conto dello scampato pericolo? I loro corpi, dopo i lavori e la marcia estenuanti, si liberano in una danza di gioia e di lode a Dio. Alex Zanotelli definisce questo canto e queste danze come la celebrazione della prima liturgia pasquale. La Pasqua come proclamazione che JHWH è stato e sarà Dio degli oppressi e delle oppresse. La Pasqua come memoria sovversiva. E continua: “La liturgia, la celebrazione è il miglior antidoto all’ideologia imperiale, all’ideologia imperante. Le celebrazioni, per essere vere, devono esprimere la vita, gli eventi, le lotte, le speranze di un mondo altro da quello che abbiamo. Dobbiamo riscoprire la dimensione politica delle nostre liturgie, la dimensione della lode, la dimensione della danza, della festa della comunità”.

Termino qui ponendo a me stessa, ma anche a voi, una domanda: le nostre eucaristie, le nostre celebrazioni, hanno questa dimensione? C’è questo intreccio tra vita e celebrazione ?

Luisa Bruno

Alcune domande leggendo Esodo 16

Gli israeliti arrivano nel deserto e mormorano contro Mosè e Aronne; si lamentano.

Prima considerazione: quante volte ci lamentiamo e aggraviamo di ulteriori responsabilità e pesi chi già si dà da fare per farci star meglio? E ancora: di che cosa parleremmo tra di noi se togliessimo la lamentela o la critica più o meno pesante nei confronti degli altri? Di che cosa potremmo invece conversare? Magari potremmo portare avanti un progetto di pubblica utilità, sviluppandolo e poi traducendolo in fatti... E’ certo più impegnativo dello stare seduti, guardando e criticando gli altri senza fare niente.

Il cibo a sazietà per tutti, ma deperibile, non accumulabile. Alcuni provano comunque ad accumularne, ma si trasforma in vermi.

Spunto: sarebbe certamente più facile condividere ciò che non si può conservare. Se sono sazia e so che non ce ne sta più, perché non offrire agli altri? Perché mai abbiamo inventato i soldi? Forse che, in natura, gli animali accumulano? E gli alberi? Non prendono sole e acqua quando ci sono e non cercano forse di sopravvivere anche in tempi di siccità? E se hanno un pensiero, non sarà forse di ringraziamento quando il necessario non manca, proprio perché la consapevolezza della precarietà li porta alla saggezza? Non dovremmo anche noi

ringraziare per l’oggi e lasciare nelle mani di Dio il domani?

La doppia razione di cibo vale solo per il sabato. Di sabato ognuno resti dov’è.

Presumo nella propria tenda. Con i propri familiari. Magari giocando con loro, parlando con loro, stando insieme, riposando, ringraziando per tutto ciò che si ha e magari scambiandosi coccole d’amore e per amore. Perché no? Ci vuole del tempo anche per quello e questo, forse, è tempo che non pensiamo di doverci dare in questa corsa all’accumulo.

Maria Capitani

Quarant’anni di tempo

(Esodo 15-17)

I brani che abbiamo letto narrano la prima fase del cammino degli ebrei nel deserto, dopo l’attraversamento del mar Rosso.

Questi brani appartengono alla sezione che comprende anche l’episodio presso le acque di Mara, imbevibili e rese potabili da Mosè, e la narrazione della battaglia contro Amalek, vinta dagli ebrei.

Ricordiamoci che non si tratta di una cronaca o di un diario di viaggio, perciò non dobbiamo leggere alla lettera simili episodi. Sono racconti, riletture di eventi, leggende, metafore.

Cercheremo quindi di ricavare dal testo insegnamenti e spunti di riflessione che possano nutrire la nostra vita. Pur con il grande fastidio e la profonda amarezza che mi lasciano i racconti di stragi e guerre (come le devastazioni in terra egizia che preparano la fuga di Mosè e degli ebrei o come l’esito della battaglia contro Amalek), da questa lettura ricavo un messaggio significativo: tra l’uscita dalla schiavitù e la terra promessa, tra la rottura delle catene e l’organizzazione di un popolo, ci vuole del tempo.

Chi ha composto il libro dell’Esodo aveva ben chiaro questo concetto: i fuggiaschi e le fuggiasche hanno avuto bisogno di tempo – 40 anni – per liberarsi. Non è stato sufficiente lasciare l’Egitto; è stato necessario un tempo di maturazione, di cammino individuale e di gruppo, di prove e tentennamenti, di ricerca e di errori.

Anche la maturazione della fede in JHWH ha richiesto questo tempo, nonostante i molti segni della Sua vicinanza.

Penso che, attualizzando, anche nella nostra vita la liberazione sia un cammino in cui facciamo qualche passo avanti e qualche salto indietro. Non basta una decisione, per quanto radicale o significativa, per cambiarci in profondità. E’ nel tempo che si cresce, nella

relazione con chi ci circonda, giorno dopo giorno.

E' un grande dono questo tempo per crescere, per prendere coscienza di noi; non è un ostacolo. Forse è persino più importante dell'arrivo nella terra promessa.

Caterina Pavan

La legge di Mosé

(Esodo 19,1 - 24,11)

E così, seguendo il cammino faticoso delle tribù ebraiche fuggite dall'Egitto, abbiamo incontrato la prima edizione della legge mosaica. Un insieme di norme che oggi ci appaiono contraddittorie, alcune assolutamente inaccettabili. E' inaccettabile, soprattutto, che vengano attribuite a Dio la regolamentazione della schiavitù da parte di chi ne è appena fuggito, la sottomissione della donna, considerata alla stregua degli asini, la pena di morte... Accanto ad altre, viceversa, estremamente positive, come quelle che trattano dell'accoglienza agli stranieri, delle relazioni con i nemici, del rispetto per la terra.

La discussione nel gruppo è stata vivace e sono emersi tre tentativi di spiegazione:

1 - Tutte queste norme fanno pensare a un lodevole tentativo di introdurre un po' di regole in una situazione che evidentemente doveva essere molto peggiorata.

2 - Potrebbe significare, invece, che si è cercato di rispondere con il pugno di ferro a ribellioni che altrimenti non si riusciva a controllare, in particolare da parte delle donne.

3 - Infine, si può pensare anche che, come stava succedendo in quei secoli in tutta l'area mediorientale, il patriarcato si stesse consolidando e i vincitori cominciassero a codificare le proprie leggi, dopo averle imposte.

In qualunque caso, attribuire a Dio la paternità di queste norme serviva certamente a garantirne l'autorevolezza al di sopra di ogni dubbio e, insieme, a favorire il consolidamento e l'accettazione dei gruppi dirigenti, autonominatisi depositari della retta interpretazione e titolari della corretta applicazione delle leggi.

Ma, qualunque sia l'interpretazione che oggi ne diamo, a noi appaiono comunque come leggi umane, figlie del loro tempo, un tempo in cui, accanto alla cultura patriarcale del dominio e della violenza nei confronti delle donne e degli uomini "concorrenti" (i ladri, ad esempio, o chi danneggiava la proprietà di un altro, che si trattasse di una donna, di un animale o di uno schiavo), troviamo codificata l'attenzione e la cura per la terra, e questo ci sembra piuttosto un retaggio delle antiche religioni della Dea.

Quello che non è più accettabile, secondo noi, è che

oggi si continui a dichiarare che queste leggi siano opera di Dio, perché in questo modo non si fa altro che continuare ad attribuire a Dio, strumentalmente, l'esistenza e la conservazione di strutture palesemente ingiuste, come le gerarchie che controllano e dominano il mondo e le coscienze di uomini e donne.

Beppe Pavan

Riposare e fare festa

(Esodo 22, 24-26 - 23, 8-16)

Nonostante la distanza di tempo che separa questo brano da noi, i contenuti delle problematiche sono più che mai di attualità. Sarebbe bello vivere in un mondo nel quale, invece dell'usura, si realizzasse il vicendevole sostegno. Nel quale non fosse necessario farsi richiamare quando abbiamo un impegno con altri e altre (il mantello preso in prestito al v. 25 e molti altri esempi). Non accettare soldi per favorire alcuni/e a scapito di altri/e che, manco a dirlo, sono sempre i/le più deboli. Non creare allo straniero difficoltà più grandi di quelle che ha già... Sono questi atteggiamenti che, presi così, sembrano quasi scontati tanto sono condivisibili. Ma la realtà ci dimostra che il più delle volte così non è. Far riposare la terra, far riposare le persone, gli animali... Dio vuole che tutto il creato ogni tanto si prenda del tempo per riposare, ritemperarsi e pregare; dando una possibilità, un anno ogni sette, a tutti gli esseri normalmente meno fortunati di trarne beneficio, nutrendosi di quel che il terreno spontaneamente offre. Facendo festa in momenti ben stabiliti, ringraziando il Creatore e facendo memoria, per ricordare che non sono mancati tempi duri, di grande tribolazione, talvolta senza speranza, superati mettendo insieme le forze e affidandosi a quelle voci profetiche che, anche in quei momenti, hanno avuto la capacità e la testardaggine di insistere, di ricordare che con la fede in Dio, se coniugata con l'impegno e la collaborazione di molti/e, si può venire a capo di qualsiasi problema.

Dunque prendersi del tempo anche per far festa: per la prima festa, viene precisato, sette giorni, in ricordo dell'uscita dall'Egitto; per le altre non viene specificata la durata, ma di certo si trattava di una pausa adeguata. Dio ci fa capire che prendersi del tempo per fare festa, per ringraziarlo, per incontrarsi in modo gioioso fuori dalle ansie del lavoro, non è tempo sprecato, tutt'altro! Non penso sia un caso se i modi con i quali la vita odierna ci ha portato a scandire tempi e ritmi di lavoro, contatti umani e così via, non consentano neanche di prenderci il tempo per riposare adeguatamente, coltivare relazioni positive, ritrovarci per fare festa e lodare Dio. Altro che far riposare la terra! Stiamo assistendo ad uno

sfruttamento come mai in precedenza. Oggi c'è un rifiorire di feste, ma purtroppo, nella maggior parte delle feste legate alla terra o alle risorse che da essa traggono origine (rassegne gastronomiche di tutti i tipi e in tutti i luoghi) lo scopo prevalente è quello di ricavarne un profitto, sempre e comunque. Ha la meglio l'attenzione ad un altro tipo di dio, molto meno biblico. Quello che secondo me è utile ricordare è che le situazioni cambiano, ma i rischi dell'egoismo e della superficialità sono uguali oggi come ieri. Noi almeno abbiamo un vantaggio: quello di conoscere cos'è successo prima. Tutto sta in quale misura riusciremo a tenerne conto.

Domenico Ghirardotti

L'Esodo delle donne

(Esodo 22,24-26 e 23,8-16)

Tra le tante e molto stimolanti riflessioni, che abbiamo fatto su questi capitoli dell'Esodo, desidero riprendere quelle che riguardano la condizione delle donne.

Probabilmente era un periodo storico in cui il patriarcato si andava consolidando e quindi aveva la necessità di stabilire delle regole per poter governare la vita civile, ma non possiamo fare a meno di dirci quanto fosse iniqua la considerazione delle donne in quanto persone.

Nei capitoli precedenti abbiamo incontrato alcune donne sacerdotesse o a capo di comunità; pensiamo a Miriam ed al suo invito alla danza per gioire e ringraziare Dio, appena il popolo ebraico si sente al sicuro dai soldati

del Faraone, subito dopo aver attraversato il Mar Rosso; ora invece vengono escluse, cancellate, diventano oggetto di proprietà dei padri o di chi le compra e, comunque, sono sempre degli uomini a decidere per loro (21,7-11; 22,15-17), magari considerando stregonerie i modi diversi dai loro di esprimere la fede o i sentimenti. Ripensando a tutto questo, oltre che a rimanere indignati verso la storia e gli uomini che l'hanno perpetuata, non possiamo ignorare come questa cultura abbia condizionato, ed ancora tutt'oggi condiziona, le coscienze di tante donne, che vedono negato il giusto riconoscimento di sé, ed anche di tanti uomini che continuano a sottomettere altre persone.

A volte pensiamo che sia noioso dirci queste cose ovvie e scontate, ma ri-dirci qualcosa che sappiamo o che condividiamo non è mai superfluo; credo invece che rafforzi ed ampli il nostro sapere ed irrobustisca la nostra capacità di sostenere ciò che vogliamo realizzare.

E infine, ma non perché ultimi, non dimentichiamo i tanti segni di speranza che tante donne e tanti uomini hanno testimoniato e vanno continuamente costruendo; pensiamo a quanto è cambiata la storia delle donne con le lotte del femminismo, a quanti uomini oggi si stanno ribellando al vecchio modello patriarcale e costruiscono cammini nuovi e nuovi modi di stare in relazione con le donne. *Ma, prima di tutto, non dimentichiamo mai la compagnia di Dio/Dea nella costante ricerca di libertà di ciascuna e ciascuno di noi: senza di essa il nostro Esodo sarebbe senza meta.*

Maria Del Vento

Nella vita c'è un centro

I farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si radunarono; e uno di loro, dottore della legge, gli domandò, per metterlo alla prova: «Maestro, qual è, nella legge, il gran comandamento?» Gesù gli disse: «"Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente". Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: "Ama il tuo prossimo come te stesso". Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti» (Matteo 22, 34-40).

Quando la Bibbia ci ribadisce, nei due Testamenti, il comandamento dell'amore, quando a più riprese ripete il verbo amare, io provo immediatamente uno sfuggente e sottile disagio.

Di questa parola sono piene tanto le predicazioni dei parroci di tutte le chiese quanto le canzoni di tutto il mondo. Di questa parola spesso un po' tutti/e ci

riempiamo la bocca a cuor leggero. Persino Berlusconi dice (pensate a che punto può arrivare la sfrontatezza di certi governanti) di fare le leggi per amore del popolo italiano!

Eppure, come uomini e donne inseriti nel cammino ebraico-cristiano sulla strada di Gesù, bisogna mille volte *ripartire da questi pochi versetti* per riscoprirli nel loro spessore.

Ebrei e cristiani

Una bella gioiosa constatazione: Gesù non fa che riprendere le parole del Levitico e del Deuteronomio, il cuore della fede ebraica. Per lui, credente ebreo nel Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Sara e di Agar, la risposta era ben chiara e l'aveva appresa alla sinagoga del suo villaggio. Amare Dio con tutto il cuore... e amare

il prossimo come se stesso rappresentano anche per Gesù, come per moltissimi credenti di Israele, il “tutto” della fede di cui si alimentava la vita quotidiana. Gesù sapeva che non c’è proprio nulla da aggiungere.

Ebrei e cristiani abbiamo lo stesso centro della nostra fede. Questa è la radice profonda, insopprimibile, che ci unisce e ci unirà anche in futuro. Questa è la conversione alla quale siamo chiamati insieme, ebrei e cristiani.

La genialità di Gesù

Il testo di Matteo, tradotto letteralmente, suona così: “*Quale grande comandamento c’è nella legge?*”. Al versetto 38 dovremmo leggere: “*Questo è il grande e primo comandamento*”.

La genialità di Gesù consiste, in perfetta sintonia con la sua esperienza di ebreo credente e devoto della Torah, nel collegare i due comandamenti, suprema espressione della volontà di Dio. Egli così rende ancor più evidente che il primo senza il secondo non sta in piedi e che il secondo, cioè amare il prossimo come se stessi, trova la sua origine nel primo.

Due amori che per il credente sono inscindibili. Matteo non ci dice che questi due “precetti” sono la stessa cosa: “il secondo è simile al primo” (v. 39). *L’una cosa non dispensa dall’altra:* ci vogliono tutte e due. L’una richiama l’altra in una continua circolarità. L’amore adorante di Dio ha un suo spazio, che non può essere assorbito dall’amore del prossimo senza privare la fede di una sua dimensione costitutiva. Così pure l’amore di Dio, quando non “produce” amore del prossimo, rischia di ridursi ad illusione religiosa, a fuga dalla realtà.

Sono appesi

Il testo greco del versetto 40 può essere tradotto più fedelmente così: “*Tutta la legge (Torah) e i profeti sono appesi a questi precetti*”.

Che bella questa espressione! Tutto il messaggio biblico è condensato in questi due precetti. Tutta la vita di fede è come appesa a questi due comandamenti “*come una porta sta sospesa a due cardini, uno più alto e uno più basso. Ma la porta non gira su un cardine solo*”, scrive Alberto Mello. Questa pagina del Vangelo non ha perso nulla del suo vigore. Troppe vite franano e fanno naufragio perché “appendono” la loro esistenza a cardini inconsistenti, a mode, al vuoto, a ciò che non ha spessore, ma solo apparenza.

Il messaggio di Gesù ci fornisce un’indicazione preziosa e precisa: *appendi la vita all’amore, fai che l’amore sia ciò che regge la vita.*

Ecco in che direzione dobbiamo dirigere i nostri sforzi, far convergere le nostre energie. Ecco qual è il criterio di valutazione della realtà, dei progetti, delle relazioni:

vale ciò che è “appeso” all’amore, ciò che sta nell’ottica e nella pratica dell’amore, ciò che orienta le nostre scelte quotidiane e le “misura” con questo criterio.

Non è necessaria una lunga riflessione per capire che una vita “appesa all’amore”, alla giustizia e all’onestà è decisamente contro corrente ed ha bisogno di un “riorientamento” continuo, di una conversione continua, di “ricentrarsi” ogni giorno sull’essenziale.

Il comandamento

Anche in questa pagina biblica possiamo trovare aiuto per “fare centro” sull’essenziale. Per venire incontro a questo nostro bisogno Dio ci dona i Suoi “comandamenti”. In verità questo vocabolo, nella stagione in cui tutti parlano e promuovono almeno a parole l’autonomia dei soggetti, può avere ai nostri occhi un senso arcaico, strano, e suonare come realtà fuori tempo o come moneta fuori corso.

Invece nella Bibbia ci viene ricordato che Dio ci offre i Suoi “orizzonti”, ci indica alcuni “paletti”, ci disegna alcune tracce, perché *non ci lascia soli nel cammino della vita*, che pure nessuno compirà al nostro posto. Nelle difficili ascese dei nostri monti chi ha disegnato delle frecce, chi ha indicato dei sentieri non ha per nulla inteso costringerci o toglierci la libertà del nostro percorso: ha voluto aiutarci nell’orientamento e metterci al riparo da qualche imprudenza o da qualche pericolo.

La preziosità del dono dei comandamenti può essere illustrata da questa “storiella” ebraica: “*Perché, si chiedono i Maestri, nella Scrittura Israele viene paragonato a una colomba?*”.. A questa domanda uno dei commentatori risponde con questa parabola: “Quando Dio creò la colomba, questa tornò dal suo Creatore e si lamentò: o Signore dell’universo, c’è un gatto che mi corre sempre dietro e vuole ammazzarmi ed io devo correre tutto il giorno con le mie zampe così corte. Allora Dio ebbe pietà della povera colomba e le diede due ali. Ma poco dopo la colomba tornò un’altra volta dal suo Creatore e pianse: o Signore dell’universo, il gatto continua a corrermi dietro e mi è così difficile correre con le ali addosso. Esse sono pesanti e non ce la faccio più con le mie zampe così piccole e deboli. Ma Dio le sorrise dicendo: “Non ti ho dato le ali perché tu te le porti addosso, ma perché le ali portino te”.

Questo vale per noi. Se i due comandamenti dell’amore restano dei pesi, non ne comprendiamo né il senso né il valore. Se diventano le nostre ali... ci aiutano a correre nei sentieri dell’amore con fiducia e con speranza.

Dio ci regala delle “ali” perché la nostra vita possa spiccare il volo e non rimanere prigioniera nella palude dell’indifferenza, dell’egoismo, della solitudine. Questa pagina del Vangelo ci può aiutare a scoprire le “ali” che Dio ci ha donato.

Franco Barbero

Una barca nella tempesta

Subito dopo, Gesù obbligò i suoi discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, mentre egli avrebbe congedato la gente. Dopo aver congedato la folla, si ritirò in disparte sul monte a pregare. E, venuta la sera, se ne stava lassù tutto solo. Frattanto la barca, già di molti stadi lontana da terra, era sbattuta dalle onde, perché il vento era contrario. Ma alla quarta vigilia della notte, Gesù andò verso di loro, camminando sul mare. E i discepoli, vedendolo camminare sul mare, si turbarono e dissero: «È un fantasma!» E dalla paura gridarono. Ma subito Gesù parlò loro e disse: «Coraggio, sono io; non abbiate paura!» Pietro gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire da te sull'acqua». Egli disse: «Vieni!» E Pietro, sceso dalla barca, camminò sull'acqua e andò verso Gesù. Ma, vedendo il vento, ebbe paura e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!» Subito Gesù, stesa la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» E, quando furono saliti sulla barca, il vento si calmò. Allora quelli che erano nella barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Veramente tu sei Figlio di Dio!» (Matteo 14, 22-33).

L'immagine dell'acqua che sommerge e annienta è ricorrente nelle scritture ebraiche. Si pensi ad esempio al passaggio del Mar Rosso o alla tempesta nel libro di Giona. In entrambi gli episodi la presenza dell'Eterno muta il corso degli eventi secondo la Sua volontà: salva il suo popolo dalle mani degli egiziani (che periscono tra i flutti); fa mutare rotta roccambolescamente a Giona, gettato in mare dai compagni di viaggio per calmare la tempesta.

Nel Vangelo di Matteo è la seconda volta che incontriamo una barca nella tempesta; la prima era al cap. 8, con Gesù che sgridava il vento e il mare ed essi gli ubbidivano. In quell'episodio Gesù si trovava sulla barca, ora invece i discepoli sono soli: il maestro li raggiungerà nella tempesta.

Questo brano è collocato tra due racconti di miracolo: il segno dei pani e dei pesci e le guarigioni operate a Genezaret.

Dopo che la folla ebbe avuto di che cibarsi, Gesù "obbliga" i discepoli a salire su una barca per raggiungere l'altra riva del lago. Questo suo atteggiamento sorprende: sembra tagliar corto con l'entusiasmo dei discepoli e della folla; oppure Gesù ha bisogno di stare solo: cercava un po' di solitudine dopo aver appreso dell'uccisione di Giovanni, ma aveva trovato una folla ansiosa di ascoltarlo. Ora finalmente può salire "sul monte a pregare", da solo.

"Frattanto la barca, già di molti stadi lontana da terra, era sbattuta dalle onde, perché il vento era contrario". Verso la quarta vigilia della notte, l'ultima, Gesù va loro incontro camminando sul mare agitato.

Il racconto prosegue nel genere dell'apparizione: il timore dei discepoli, le parole rassicuranti di Gesù, la richiesta di una "prova di autenticità" e finalmente il vento che smette di soffiare quando Gesù sale sulla barca. Perché questo episodio fu inserito nel Vangelo? Cosa poteva dire alla comunità di Matteo e cosa può dire alle nostre comunità?

I discepoli sulla barca erano in una condizione di grande precarietà, in balia del mare e del vento, cioè di forze troppo grandi per essere controllate. Si trovavano a bordo di una fragile imbarcazione che avrebbe potuto da un momento all'altro spezzarsi e affondare. Erano in mezzo al lago, di notte, da molte ore e quindi stanchi...

La comunità di Matteo, verso l'anno 80, scrive questo testo perché sembra una riproduzione fedele della propria situazione esistenziale: una piccola comunità di ebrei e di pagani senza la tradizione dei padri, che riconoscevano Gesù di Nazareth come "figlio di Dio". Una comunità in cui convivevano realtà diverse, in cui le tensioni interne stridevano con l'annuncio sereno della prossimità del regno dei cieli. Un piccolo nucleo di credenti perso in un vasto impero.

E poi c'era qualcosa di più profondo, che isolava dal resto del mondo quella piccola comunità: la nuova idea di essere umano, non più oggettivizzato ma reso nobile, qualunque fosse la sua condizione, perché il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe era diventato, attraverso la vicenda di Gesù (e la predicazione di Paolo), il Dio dei gentili, degli schiavi senza identità, delle donne straniere...

Il senso aveva fatto irruzione nel non senso e l'esistenza di costoro era cambiata: avevano preso coscienza di essere importanti per l'Eterno, perché si era chinato su di loro, restituendo loro la dignità di esseri umani fatti a Sua immagine.

Però era difficile perseverare in questa consapevolezza, perché il mondo, come un vento impetuoso, spingeva in direzione opposta; perché le difficoltà della convivenza di tradizioni diverse rischiavano di spezzare la comunità e disperderla; perché la fatica di durare nel tempo si faceva sentire.

Serviva qualcosa che ridesse fiducia, che infondesse speranza, che rinnovasse l'entusiasmo: il ritorno alla radice, a quel Gesù di Nazareth che forse iniziava a sbiadire nei ricordi, la cui presenza non era più sentita come un tempo.

Il buon pastore spinge le pecore fuori dall'ovile, perché diventino adulte e camminino con le proprie gambe, ma non smette di custodirle. Discretamente, da lontano, guarda il Suo gregge. Gesù ordina ai discepoli di

prendere il largo da soli, ma nella notte li raggiunge percorrendo l'impercorribile. La comunità è in crisi, ma Gesù viene incontro per vie inedite e invita a camminare con lui. Ci vuole fiducia, occorre affidarsi alla sua parola per camminare dove altri affondano; se questa viene meno la fine è scontata.

La comunità è una barchetta fragile, ma se al centro si pone il Vangelo allora si resta a galla e le difficoltà, un po' alla volta, si superano. I discepoli se ne rendono conto e l'evangelista mette sulle loro bocche una confessione di fede: "Veramente tu sei Figlio di Dio!".

Nei salmi una delle funzioni dell'Eterno è quella di salvare dalle acque:

Egli tese dall'alto la mano e mi prese, mi trasse fuori dalle grandi acque (Salmo 18,16)

Perciò ogni uomo pio t'invochi mentre puoi essere trovato; e qualora straripino le grandi acque, esse, per certo, non giungeranno fino a lui (Salmo 32,6)

Tendi le tue mani dall'alto, salvami e liberami dalle grandi acque, dalla mano degli stranieri (Salmo 144,7)

Quando dovrai attraversare le acque, io sarò con te; quando attraverserai i fiumi, essi non ti sommergeranno...(Isaia 43,2)

Nel racconto del cammino sulle acque questa funzione è ricoperta da Gesù, attraverso il quale Dio si fa prossimo. Cosa può dire questo racconto oggi alle nostre comunità? Mi colpisce la piccola barca come metafora della chiesa. *Una chiesa geneticamente fragile, altrimenti non "ecclesia", non comunità di credenti. Una chiesa forte non ha bisogno di credere, è già autosufficiente, basta a se stessa. Ha bisogno di credere chi vive la fragilità dei mezzi e delle tensioni: necessariamente bisogna*

rivolgersi a Colui che, essendo il latore di senso, può rendere forte la fede per continuare a credere. Necessariamente occorre ogni giorno ritrovare l'essenza, la radice della propria fede. Se i mezzi non sono un problema, viene meno anche il ricordo della propria condizione di fragile barca, magari mascherata da transatlantico, ma sempre piccola barca in balia del mare e del vento.

Le grandi chiese sfarzose, i grandi santuari, i viaggi "missionari" di colui che, bestemmiando il nome dell'Eterno, accetta di farsi chiamare "Santo Padre" calpestando l'ordine di Gesù "...non vi fate chiamare padre perché uno solo è il Padre vostro nei cieli"... tutto ciò non assomiglia per nulla alla "chiesa barchetta" bisognosa tutti i giorni del soccorso dell'Eterno e, come tale, ben consapevole della Sua presenza. Il dramma è che si è convinti di veleggiare sicuri verso l'altra riva. Ma cosa ci sarà su quella riva?

Schiere di poveri bisognosi di parole di speranza. Costoro, nonostante le scandalose pubblicità stile 8 per mille, non verranno fatti salire sulla chiesa transatlantico oppure verranno accomodati in terza classe, in silenzio, perché la profezia sui transatlantici non è di casa.

Preferisco affondare per aver dubitato mentre cercavo il Cristo. Lo auguro sinceramente a tutte le comunità che si riconoscono in Gesù di Nazareth: potremo avere l'occasione di gridare aiuto, potremo sperimentare la presenza dell'unica mano che ci può realmente sostenere, potremo ritrovare il senso originario della fede e raggiungere, su una barchetta traballante, i poveri sull'altra riva.

Angelo Merletti

Dio ci aiuta ad invecchiare con fiducia

Rallégrati pure, o giovane, durante la tua adolescenza, e gioisca pure il tuo cuore durante i giorni della tua giovinezza; cammina pure nelle vie dove ti conduce il cuore e seguendo gli sguardi dei tuoi occhi; ma sappi che, per tutte queste cose, Dio ti chiamerà in giudizio!

Bandisci dal tuo cuore la tristezza, e allontana dalla tua carne la sofferenza; poiché la giovinezza e l'aurora sono vanità.

Ma ricòrdati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i cattivi giorni e giungano gli anni dei quali dirai: «Io non ci ho più alcun piacere»; prima che il sole, la luce, la luna e le stelle si oscurino, e le nuvole tornino dopo la pioggia: prima dell'età in cui i guardiani della casa tremano, gli uomini forti si curvano, le macinatrici si fermano perché sono ridotte a poche, quelli che guardano dalle finestre si oscurano (Qohelet 12, 1-5).

Qohelet, con questo brano, vuole metterci davanti a una realtà che non sempre è facile da accettare, ma io credo che ogni stagione della vita sia importante: diciamo che questa, forse, può essere molto impegnativa.

Quando si è giovanissimi è forse l'incoscienza a guidarci, tutto ci appare sotto una luce accecante, difficilmente badiamo alle piccole cose, al tempo, anzi non vediamo l'ora che gli anni passino; chissà cosa pensiamo di incontrare lungo il cammino, facciamo le nostre esperienze e diamo quasi tutto per scontato. Ad un certo punto dobbiamo iniziare davvero a fare i conti con quello che Qohelet ci dice in questo brano.

Io credo che, per quanto mi riguarda, davvero Dio mi sia stato vicino sempre. Non avendo avuto un'infanzia

splendida, speravo negli anni che avrebbero dovuto rasserenarmi e forse, per un periodo, è stato così.

Dopo di che molte, moltissime volte ho dovuto fare i conti con grandi sofferenze e anche per me ci sono stati momenti di stanchezza, ma della vita sono sempre stata innamorata, ho sempre avuto accanto a me persone splendide, che mi hanno sorretta; e Dio? Lui non mi ha mai abbandonata un solo istante, anche se, purtroppo, molte volte sono stata io ad allontanarmi da Lui.

Ora sono davvero nella fase che dice Qohelet. E' difficile camminare in salita; le forze non sono più quelle di un tempo.

Non posso abbandonare un attimo i miei occhiali, a volte mi faccio ripetere le cose e non conto più le rughe, ma, molto spesso, mi soffermo a guardare il cielo, mi rallegro o soffro per quello che succede, cercando di non drammatizzare le situazioni; al contrario: voglio continuare a fare tutto quello che mi è possibile.

Se la salute me lo consentirà, voglio continuare a fare progetti e vivere gioiosamente ogni giorno.

Dio deciderà quando sarà per me il momento di lasciare e, se sarò spaventata, sono certa che mi prenderà per mano.

Maria Grava

“Ricordati del tuo Creatore finché sei giovane”, ci dice Qohelet. Quando si è giovani, pare che la vita sia tutta nostra, siamo distratti da mille impegni, pensieri ed altro,

sembra quasi che invecchiamo solo anagraficamente. Ma a un certo punto, raggiunta una certa età, quel tempo, che sembrava trascorrere molto lento e pigro, è come se acquistasse sempre più velocità. Allora ci si accorge che è tempo di fare un bilancio. Io l'ho fatto, leggendo questi versetti, e ho scoperto di avere dei rimpianti.

Molti dicono: “Nella mia vita ho vissuto sempre coerentemente, non cambierei e non ho alcun rimpianto”. Io non ci credo, perché penso che, in fondo al cuore di ognuno di noi, ci sia sempre un angolo buio, che non vogliamo scoprire neanche a noi stessi.

Io questo angolo l'ho messo a nudo, o meglio, Qohelet mi ha portato a farlo. Sì: ho dei rimpianti per qualche cosa che avrei potuto fare e non ho fatto e per altre cose che ho fatto e non avrei dovuto.

L'inizio di questa lettura mi ha trasmesso tristezza, ma, andando avanti, mi sembra che Qohelet ci trasmetta anche un messaggio di serenità.

Sembra dirci di vivere tutte le stagioni della nostra vita serenamente, tenendo sempre vivo il nostro cuore. Vivere giorno per giorno con fiducia, sapendo che al di sopra di tutto c'è Dio: se ci affidiamo a Lui sarà più facile andare avanti, anche se le gambe diventeranno malferme e la voce più debole.

E, poi, penso che non sia tanto male avere sulla testa una cascata di fiori di mandorlo.

Pinuccia Frau

Cesare vuole troppo

Allora i farisei si ritirarono e tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nelle sue parole. E gli mandarono i loro discepoli con gli erodiani a dirgli: «Maestro, noi sappiamo che sei sincero e insegna la via di Dio secondo verità, e non hai riguardi per nessuno, perché non badi all'apparenza delle persone. Dicci dunque: Che te ne pare? È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?» Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: «Perché mi tentate, ipocriti? Mostrateci la moneta del tributo». Ed essi gli porsero un denaro. Ed egli domandò loro: «Di chi è questa effigie e questa iscrizione?» Gli risposero: «Di Cesare». E Gesù disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio». Ed essi, udito ciò, si stupirono e, lasciandolo, se ne andarono (Matteo 22, 15-22).

Nel consueto contesto polemico in cui si colloca questo capitolo del Vangelo di Matteo si trova un versetto che ha fatto sgorgare fiumi di inchiostro, intere biblioteche di commenti: “Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” (v.21).

Gesù non autorizza a “volare in cielo saltando la terra”, cioè a dispensarci dal dovere che abbiamo di contribuire, anche con le tasse, al bene comune dello Stato in cui viviamo.

Ma oggi più che mai Cesare è il simbolo del potere politico ed economico *che vuole troppo*, che detta leggi oltre e contro il giusto, che invade campi della vita personale e collettiva ben oltre le proprie competenze. Anzi il potere oggi, nella sua dimensione politica, economica e anche religiosa, *vuole tutto per sé, si divinizza*, ci vuole mettere in adorazione come davanti a un dio. I poteri non sanno limitarsi e, nel loro delirio di onnipotenza, hanno perso il senso della loro funzione, hanno stravolto il loro compito.

Il re è nudo

Davanti ai nostri occhi, se proprio non siamo ciechi o venduti, si apre un panorama in cui i poteri hanno perso

ogni autorevolezza e fanno valere le loro decisioni prevalentemente con la violenza.

La pratica invasiva dei poteri paralizza molte coscienze che, davanti a questo “onnipotente” spettacolo planetario, si lasciano impaurire, ridurre al silenzio o si uniscono al coro dei consenzienti. Taluni poteri - penso agli interessi delle multinazionali che spingono alla guerra per espandere i loro guadagni con il petrolio dell'Iraq - impersonano la “bestia” di cui parla il capitolo 13 dell'Apocalisse. Una bestia travestita che ora blandisce ora colpisce.

E' tempo di dissacrazione

Diamo troppo spazio ai poteri nella nostra vita. E' tempo di ripensare radicalmente la nostra relazione con i vari poteri. Nella società e nella chiesa occorre imparare e praticare quanto Paolo scriveva alla comunità di Salonicco: “Valutate ogni cosa e ritenete ciò che è buono”. Non, dunque, un'obbedienza rassegnata, ma il discernimento, il confronto, una sana e profonda libertà dei figli e delle figlie di Dio per poter diventare cittadine/i e credenti adulte/i e responsabili. Penso all'esempio che ci hanno dato quei soldati israeliani che, inviati in guerra contro i palestinesi, hanno rifiutato di combattere.

Penso a quei e quelle credenti che, superando certe disumane leggi ecclesiastiche, finalmente sanno distinguere tra ciò che è dovuto a Dio e ciò che è dovuto al Cesare vaticano. Mettono al primo posto la ricerca della volontà di Dio e non si lasciano più imbrigliare da un documento vaticano o da un'assoluzione negata da un confessore. E così camminano fiduciosi/e nei sentieri della libertà responsabile.

Il potere estende la sua influenza anche perché noi gli diamo credito e spazio. Il dominio spesso trova la “compiacenza” o la complicità dei dominati. Tocca a noi porre un limite alla “sacralizzazione” dei poteri. Anzi tocca a noi sdivinizzarli, desacralizzarli, spogliarli quando si mettono l'aureola.

Alcuni no

Se le nostre chiese davvero fossero devote con tutto il cuore alla “causa di Gesù”, se davvero aderissero al Vangelo radicalmente, organizzerebbero *una diserzione totale dalle industrie militari, inviterebbero i membri delle comunità ad obiettare, toglierebbero i loro capitali dalle multinazionali, ritirerebbero i loro “ambasciatori” presso i governi guerrafondai di Bush, di Blair...*

Le accorate deplorazioni contro la guerra e contro le ingiustizie non sono che vana retorica se poi, a partire da questa Italia, si stringono solide alleanze elettorali e post-elettorali con il governo più inetto che il paese abbia registrato.

Ciascuno/a di noi

Intanto ciascuno/a di noi può cominciare con *tanti piccoli no*: nell'uso del denaro, nel modo di fare gli acquisti, verso uno stile di vita sobrio e solidale. Se la fede non incide nella “materialità”, nella concretezza delle scelte quotidiane, può ridursi ad una teoria religiosa e produce soltanto pie illusioni...

Se guardiamo alla vita di Gesù, diventa evidente che il suo “*Sì a Dio*” ha determinato tanti no, fermi e concreti, a quei poteri che volevano, allora come oggi, dominare le coscienze ed ergersi come realtà divine. Il rifiuto delle armi, il mercato equo e solidale, la banca etica, l'obiezione alle spese militari prelevate dalle nostre imposte, possono rappresentare la conseguenza pratica e costruttiva del nostro rifiuto di adorare il dio mercato, costruito sulla manipolazione e sull'ingiustizia. Insomma, la scelta tra il Dio liberatore, di cui ci danno testimonianza le Scritture, e il dio mercato, il dio dei signori di questo mondo, si rende visibile anche nelle scansioni della vita quotidiana, quando cerchiamo di praticare una “*economia del dono e della condivisione*” anziché un'economia dell'accumulo.

Franco Barbero

Nel deserto

Quando seppa in se stesso, in un giorno di sogno, di dover portare a compimento nella sua carne la via di sviluppo iniziata da Abramo, il figlio di Maria andò nel deserto.

La solitudine gli era necessaria. Doveva mettere alla prova il valore dell'idea che aveva intuiva.

Nel deserto avrebbe incontrato i suoi avversari e si sarebbe confrontato con loro.

Lui dovette voler provare a distruggere con l'angoscia

del dubbio l'idea che gli dava speranza e forza di vita.

La sua idea... Forse era solo illusione... vanità... follia...

forse era vera la vita che conducevano tutti... forse....

L'idea giovinetta lottava contro gli assalti del dubbio...

E Isacco era sempre troppo vicino all'altare... Quanto

sconforto!...

"Se sei figlio di Dio, gettati giù. Dio darà ordine ai suoi messaggeri di proteggerti."

Chi credeva di essere? Lui doveva abbassarsi, gettarsi

giù. Lui doveva umiliarsi. Doveva abbassare la testa per venire protetto da Dio. La superbia era il grande peccato...

E poi la forza dell'esistenza lo sgomentava.... E il suo pensiero era troppo lontano dal mondo.... Quanto meglio la vita di tutti!

Poi la certezza della visione si riformava semplice e viva. Gli si imponeva solenne. E lui ritornava a sapere in se stesso che il suo sogno di nuova esistenza conduceva la vita passata verso una nuova espressione, la lasciava fiorire... E lui voleva stare di fuori... nella vita all'aperto dove l'uomo si vede fiorire... voleva....

Ma in che modo condurre il popolo a svincolarsi dalla legge di pietra? Come elevarlo? Come spingerlo ad inventare la sua espressione migliore?

"Se sei figlio di Dio, ordina a queste pietre di diventare pane! Ordina!"

Il giovane uomo reagì a questo assalto di demone. Reagì la sua intelligenza vivissima. Nessuno poteva diventare pane con gli ordini. Ancora meno le pietre. Gli ordini, i comandi, le leggi erano storia passata.

Solo l'invito, l'invito appassionato e solo, poteva toccare le pietre, poteva lasciare a una persona la sua libertà, poteva aprire un nuovo percorso alla storia.

E che cosa voleva poi dire che il pane non bastava alla vita? Che cosa voleva ancora la vita? Il soffio? La parola

inventata dal soffio?

La carne non bastava alla carne, senza l'incorporea sostanza del soffio la carne soffriva. Il soffio era esultanza! E tutto questo tagliava di netto con la storia passata e gettava altrove la vita, gettava la vita vicino a ruscelli dove la terra sente il profumo dei fiori.

Gesù dovette valutare fino in fondo se si poteva cambiare attraverso il potere...suggerione sottile...condivisa da tutti... Diventare re...il re tanto atteso...

Catalizzare con parole regali la coscienza degli altri non ancora formata, combattere, vincere...e lui era il Messia, il più forte di tutti, invincibile...Inattaccabile come il suo popolo. Non era forse questo il sogno di Abramo?....

Il potere gli si offriva con le sue suggestioni: tutte queste cose io te le darò se, prostrato a terra, mi adorerai.

Avrebbe dovuto restare terra, rimanere un pugno di terra; disperdere il soffio che entusiasma la carne... gettare il pensiero... la spontaneità della vita nascente, le parole mai dette?

Il figlio di Maria colse al volo la vanità della visione e con un "vattene" indignato la gettò fuori dal sogno.

Quindi uscì dal deserto, perché nel deserto un uomo non deve stare per molto. La solitudine serve ad un uomo, ma non gli appartiene. E lui era pronto a stare tra i suoi.

A dire loro parole di vita.

Elvia Franco

Amore e fiducia (Marco 14, 1-26)

Trovo questo brano ricco di spunti di riflessione e, in parte, sono stata aiutata dal commento di Drewermann; dico in parte, perché in realtà ha aumentato in me dubbi e perplessità. Provo comunque a scrivere, con difficoltà e parole mie, il mio punto di vista.

Mi hanno colpito molto le due persone vicine a Gesù che, in modo diverso ma, secondo me, unite dall'amore e dalla fiducia in lui, provano a reagire contro un potere schiacciante e ingiusto.

Stride, ad un primo sguardo, il paragone: la donna di Betania "spreca" un prezioso unguento per un gesto di amore gratuito, forse inutile, e Giuda "tradisce" Gesù per una manciata di denaro. Come vederci qualche cosa che li unisca?

Mi colpisce, forse perché a volte mi appartiene, il modo in cui i discepoli, e non solo loro, giudicano i due in modo istintivo e superficiale, accusando la donna di sprecare un olio che poteva essere venduto per i poveri, mentre invece lei, sentendosi impotente verso un complotto, fa l'unica cosa che sentiva di poter fare: prendersi cura di una persona che amava e in cui credeva

profondamente.

Molto più inquietante la figura di Giuda che, senza esitazione, viene definito traditore e avido, ma che, forse anche lui, amava e credeva così tanto in Gesù da pensare che il suo gesto potesse servire a far capire a tutti la sua grandezza, non a condannarlo ad una morte atroce.

Amore, fiducia, istinto, contraddizione, impotenza, impulsività... uniscono a mio avviso queste due figure. Sono sentimenti che abitano in ognuno di noi, generando a volte conflitti interiori difficili da sostenere.

Forse per questo vengono citate e ricordate: *per una fragilità che rende umani, non perfetti, ma non per questo meno degni del perdono e dell'amore di Dio.*

Franca Avaro

I. ROLOFF, *Gesù*, Einaudi, Torino 2002, pagg. 134, € 7,50

Un volumetto che, per l'eccesso di "velocità" con cui si affrontano le questioni, non dice assolutamente nulla di nuovo e non offre strumenti apprezzabili.

La vigna passa ad altri

"Udite un'altra parabola: c'era un padrone di casa, il quale piantò una vigna, le fece attorno una siepe, vi scavò una buca per pigiare l'uva e vi costruì una torre; poi l'affittò a dei vignaiuoli e se ne andò in viaggio. Quando fu vicina la stagione dei frutti, mandò i suoi servi dai vignaiuoli per ricevere i frutti della vigna. Ma i vignaiuoli presero i servi e ne picchiarono uno, ne uccisero un altro e un altro lo lapidarono. Da capo mandò degli altri servi, in numero maggiore dei primi; ma quelli li trattarono allo stesso modo. Finalmente, mandò loro suo figlio, dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio". Ma i vignaiuoli, veduto il figlio, dissero tra di loro: "Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e facciamo nostra la sua eredità". Lo presero, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando verrà il padrone della vigna, che farà a quei vignaiuoli?" Essi gli risposero: «Li farà perire malamente, quei malvagi, e affiderà la vigna ad altri vignaiuoli i quali gliene renderanno il frutto a suo tempo». Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: "La pietra che i costruttori hanno rifiutata è diventata pietra angolare; ciò è stato fatto dal Signore, ed è cosa meravigliosa agli occhi nostri"? Perciò vi dico che il regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato a gente che ne faccia i frutti" (Matteo 21, 33-43).

Probabilmente questa parabola sulla bocca di Gesù fu assai più breve. Già i redattori dei Vangeli la utilizzarono per indicare, polemicamente, nel giudaismo ufficiale del loro tempo, le persone che rifiutarono Gesù.

Occorre compiere lo sforzo di ricollocare la parabola nel contesto in cui la pronunciò Gesù. Egli, parlando ai discepoli e ad altri credenti di Israele, pose l'accento su quella vicenda che attraversa ogni religione e ogni singolo credente: la tragica possibilità di rifiutare gli inviti, gli appelli, i messaggi che Dio in mille maniere, con instancabile pazienza, ci fa giungere.

Noi cristiani, nei secoli, abbiamo dato di questa parabola un'interpretazione di comodo: sono gli altri che rifiutano Dio e il Suo messaggio. Così ci siamo messi al riparo dall'ammonizione, dall' "interpellazione" che questa pagina evangelica rivolge a ciascuno di noi.

Il teologo cattolico Marcelo Barros scrive al riguardo: "In questa parabola si tratta di una allegoria della mancata testimonianza. Il gruppo di contadini che uccidono gli inviati rappresenta l'infedeltà di coloro che (nel giudaismo come in qualsiasi altra comunità religiosa) si turano le orecchie dinanzi ai richiami di Dio e trasformano la storia in luogo di ruberie, di violenze e di prevaricazioni".

In ogni tradizione religiosa è vero ciò che Geremia scriveva per i suoi contemporanei: "Da quando i nostri antenati uscirono dall'Egitto fino ad oggi, dice il Signore, ho sempre continuato a mandarvi i miei servi, i profeti.

Ma nessuno mi ha ascoltato, nessuno ha prestato attenzione. Anzi, siete diventati ribelli più dei vostri antenati" (Geremia 7,25-26).

Noi cristiani siamo degli specialisti nell'usare il messaggio biblico a nostro vantaggio, indirizzandolo polemicamente contro altri o, più semplicemente, deviandolo affinché non ci raggiunga.

Siamo capaci di rifiutare l'Amore

Gesù non aveva l'animo di un fustigatore. Conosceva però in profondità il "condominio interiore" della sua e nostra umanità e voleva aiutare i suoi ascoltatori a esplorarlo. Davanti ad un Dio (qui il padrone di casa) che ama in mille modi la Sua vigna, cioè la "casa di Israele", la vita del popolo e dei singoli, noi voltiamo le spalle.

L'alleanza amorosa e la sollecitudine di Dio per la vigna sono ben descritte in questo susseguirsi di verbi: "piantò... circondò... scavò... costruì... e affidò". La Sua attesa dei frutti era ben comprensibile, ma andò totalmente delusa. Sì, noi siamo tragicamente capaci di rifiutare ripetutamente l'amore di Dio, di non tenerne conto. Siamo capaci di stravolgere un messaggio d'amore, di "ucciderlo", cioè di spegnere ogni voce, di soffocare...

Questo va detto non per deprimerci, per coltivare una falsa umiltà o innescare dei sensi di colpa. No: questo va detto per conoscere alcune pieghe del mio, del tuo, del nostro cuore.

Dio non si arrende

L'amore di Dio non si lascia paralizzare o bloccare dai nostri rifiuti: "la vigna verrà affidata ad altri i quali la faranno fruttificare... Sarà tolto a voi il regno di Dio e sarà dato ad un popolo che lo farà fruttificare".

Dio cerca altre strade, ma non cessa d'amare. Né i figli di Israele, né i discepoli di Gesù, né i credenti di qualunque altra religione possono pretendere di possedere la vigna, di avere il monopolio del regno di Dio. E' un avvertimento prezioso che non possiamo mai permetterci di dare per scontato.

Mai come in questi anni ho toccato con mano questo "passaggio della vigna ad altri". Sempre di più mi imbatto e poi mi incontro con persone che, emarginate da quelle istituzioni che si ritengono e si definiscono bocca della verità e "organi" di infallibilità, sono veri figli e figlie del Regno.

La più bella "città del regno di Dio" è fuori dalle mura, fuori dai perimetri. Quanto più la città sacra fa

propaganda dei suoi prodotti, dei suoi santi e dei suoi dogmi su tutti i video del mondo, tanto più quelli che hanno gustato la libertà dei figli di Dio cercano altri spazi. Quanto più il fedelissimo *catechista* Bruno Vespa organizza lezioni di cattolicesimo ufficiale nella trasmissione *vaticana* "Porta a porta", tanto più si produce un dignitoso allontanamento di chi crede che la

fede cristiana sia almeno una cosa seria (una volta esistevano i conduttori televisivi. Ora per lo più sono catechisti televisivi).

La libertà di Dio ci inonda di fiducia di fronte a chi crede di possederLo e "amministrarLo" a tutta la nazione. Il Vangelo inoltre ci ricorda che siamo tutti esposti a questa tentazione: nessuno escluso.

Franco Barbero

Ancora sulla vigna

La vigna richiede cura ed attenzioni

Penso che gli insegnamenti di questi versetti siano messaggi positivi, pieni di amore e di tenerezza. Leggiamo nel primo versetto la cura del contadino: "... c'era un padrone di casa il quale piantò una vigna, la circondò con una siepe, vi scavò una buca per pigiare l'uva e vi costruì una torre...".

In queste parole vi è un condensato di attenzioni per la vigna: la cura nel piantarla, nel proteggerla e nell'affidarla a persone esperte.

Per noi oggi questa è un'immagine rara, in quanto l'agricoltura, divenuta molto "tecnologica", non è più fatta di queste cure ed attenzioni. Però possiamo vedervi l'immagine dell'Amore di Dio per noi: Dio ci coccola, ci protegge e ci accompagna ogni giorno, in ogni istante della nostra vita.

Ad un certo punto della nostra esistenza, è successo a tutti/e e succederà ancora, abbiamo la sensazione che Dio ci abbandoni: ci chiede di camminare da soli/e, di assumerci le nostre responsabilità nella costruzione del Regno, ci chiede di fare delle scelte, ci chiede di scegliere il bene (la vita) o il male (la morte).

Dio però non ci lascia soli/e, non ci lascia "orfani". Come il padrone manda a prendere i frutti della vigna, a informarsi su come vada il raccolto, anche Dio continua a farci sentire la Sua vicinanza, il suo Amore.

Molti sono i segni dell'Amore di Dio: la Sua parola attraverso la Scrittura, il dono dell'eucarestia e della preghiera, l'amicizia di amici e amiche, uomini e donne che con noi camminano, tra difficoltà e insuccessi, sulla strada di Gesù. La vigna è stata piantata con cura, con attenzione: il raccolto potrà e dovrà essere abbondante. Il mancato raccolto non è dovuto al padrone della vigna, ma solo all'incuria di chi l'aveva in cura. Il rifiuto dell'amore di Dio da parte nostra è solo dovuto al nostro egoismo, alla nostra superbia.

Nonostante ciò Dio non punisce: sa che la punizione più grande è essere ciechi e sordi al Suo amore, è il rifiuto di sentirsi figli e figlie. Aspetta che come tanti

"figliol prodigo" ritorniamo alla casa del Padre e riprendiamo a camminare con semplicità e umiltà sulle strade di ogni giorno, in compagnia di tutti coloro che credono che la costruzione di un mondo "altro", di un mondo "diverso", sia davvero possibile.

Memo Sales

Quanti "servi" dovranno ancora essere sacrificati?

La parabola qui raccontata parla di un proprietario che, dopo aver piantato una vigna, installato un torchio, costruito una torretta di guardia, circondando il tutto con una siepe, l'affittò ad alcuni contadini, perché se ne prendessero cura, e partì.

Quando fu il tempo della raccolta, mandò alcuni suoi servi per ritirare la sua parte, ma essi furono accolti malamente da quei contadini. Alcuni di quei servi furono anche uccisi. Altri servi mandò quel padrone, ma ebbero la stessa sorte dei primi. Alla fine non gli rimase che mandare il proprio figlio, pensando che avrebbero avuto riguardo almeno per lui. Ma non fu così. Anche lui venne ucciso. Ormai quei contadini avevano perso il più elementare lume del buon senso, non stavano ai patti. Avevano in mente solo il profitto che avrebbe procurato loro la vigna se ne fossero diventati proprietari e quindi mettevano fuori combattimento chiunque si frapponesse tra loro e la loro mania di grandezza.

Certo, se voglio fare paragoni con la società attuale, non devo cercare molto per trovare atteggiamenti analoghi a quelli di quei contadini: anche se i ruoli sono invertiti, la violenza rimane tale, da chiunque venga fatta. Diritti, che in passato erano costati grandi sofferenze, vengono ora ignorati o sbeffeggiati. Si passeggia persino con gli scarponi avanti e indietro sui più elementari diritti umani, su quelli che, secondo me, per il solo fatto di essere al mondo, dovrebbero essere inviolabili, uguali per tutti. E' inaccettabile che, come invece succede, la sorte di ognuno dipenda dal posto in cui si nasce.

Ma il brano mi sollecita un'altra riflessione. Quante volte veniamo stimolati ad un percorso diverso, che deliberatamente ignoriamo, seguitando a pensare ai fatti nostri, alle nostre difficoltà e ai nostri affanni, che stimiamo più pesanti di quelli che colpiscono altre persone! Di quanti servi sacrificati abbiamo bisogno, prima di aprire gli occhi e il cuore per cercare di vedere e di capire?

Forse sono uscita dai binari, ma la lettura del brano mi ha portata a queste considerazioni. Per terminare vorrei capire il versetto: *"La pietra che i costruttori hanno rifiutato è diventata la pietra più importante"*; mi piace molto, ma non riesco a capirne appieno il significato.

Chiara Murzio

Io sono la vigna

Ad una prima lettura mi vien da pensare come i farisei: è giusto che il padrone sia molto severo con i vignaioli, visto il loro comportamento. Poi ho cominciato a paragonare il padrone a Dio, la vigna alla mia vita e i vignaioli a me e ho sentito crescere emozioni confuse. Mi è piaciuta tanto la descrizione così particolareggiata della nascita della vigna. Matteo poteva limitarsi a dire: "piantò una vigna" e invece no: la circonda con una siepe, scava un frantoio e costruisce una torre. Così penso a quanto amore Dio ci regala dandoci la vita, una vita

circondata da siepi, che io vedo come punti fermi di riferimento, che poi sta a noi far crescere o lasciar seccare. Il frantoio lo vivo un po' come il nostro necessario per vivere: Dio ci regala la terra, l'aria e l'acqua, poi siamo noi che le incanaliamo, spesso male. La torre può essere la nostra responsabilità: poter vedere al di là della siepe per sapere se accogliere o bloccare le proposte che ci arrivano dalla vita.

Nell'arco dei miei trenta anni e poco più ho modificato più volte questo scenario. Le siepi, mamma e papà, una volta scomode perché frenavano l'adolescenza che scoppiava, ora tornano più importanti e cerco di annaffiarle, non per recuperare il passato, ma per vivere l'oggi; forse potrei fare di più. Il pensiero delle altre siepi, le persone a me tanto care, mi fa tremare il cuore: so che sono sempre lì, vive, con buone radici. Anche il mio frantoio è in continuo cambiamento. *Mi rendo sempre più conto che le cose importanti sono proprio semplici, ma riempiono la mia vita e sono doni di Dio.* Una minestra mangiata insieme ad amiche ed amici ha molto più gusto e valore di un'aragosta mangiata da sola. Dio mi manda sempre persone da incontrare: è un grande dono, ma sta proprio solo a me apprezzarlo o passare oltre. E la mia torre? E' stata piena di finestre con i battenti che aprivano solo verso l'esterno, è stata torre di prigionia, è stata torre con porte e finestre aperte al vento di Dio. E ora?

Roberta Reale

I nostri no e i nostri sì

"Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si avvicinò al primo e gli disse: "Figliolo, va' a lavorare nella vigna oggi". Ed egli rispose: "Vado, signore"; ma non vi andò. Il padre si avvicinò al secondo e gli disse la stessa cosa. Egli rispose: "Non ne ho voglia"; ma poi, pentitosi, vi andò. Quale dei due fece la volontà del padre?" Essi gli dissero: «L'ultimo». E Gesù a loro: «Io vi dico in verità: i pubblicani e le prostitute entrano prima di voi nel regno di Dio. Poiché Giovanni è venuto a voi per la via della giustizia, e voi non gli avete creduto; ma i pubblicani e le prostitute gli hanno creduto; e voi, che avete visto questo, non vi siete pentiti neppure dopo per credere a lui" (Matteo 21, 28-32).

La parabola dei due figli è narrata in modo da far risaltare la contrapposizione tra il primo figlio che dice di no, ma poi ci ripensa e va nella vigna del padre a lavorare, e il secondo figlio che, interpellato dal padre, risponde subito con un sì, ma poi non va.

In realtà non dobbiamo pensare a due figli astratti ed

estranei a noi. In questa parabola si parla esattamente di noi, del modo con cui noi accogliamo o rifiutiamo l'invito di Dio.

Dunque si può passare da un no ad un sì. I miei no, i nostri no non devono essere considerati come immutabili. Queste resistenze, queste difficoltà sono umane. L'essenziale è non far tacere l'appello.

Dio ci chiama oggi, attraverso la voce di Gesù, a lavorare nella Sua vigna, per realizzare un pezzetto del suo Regno. Le nostre esitazioni sono comprensibili, Dio è comunque colui che ci chiama sempre, è colui che non chiude mai la comunicazione.

Spesso siamo schiacciati dalla zavorra dei nostri no del passato, che non ci lascia gustare questo dolce invito di Dio: "Figlio, figlia va' oggi nella mia vigna a lavorare". Ma in questa parabola c'è anche un chiaro monito a chi dice di sì a parole e poi lo trasforma in un no nei fatti. Se il sì non viene concretizzato può trasformarsi in un no,

non basta un sì iniziale: *il sì va coltivato e realizzato ogni giorno.*

La parabola è un ammonimento a non vivere il nostro rapporto con Dio dandolo per scontato, ma cercando di perseverare, di decidere e di rispondere all'invito.

Qui c'è certamente la eco, anzi il ricordo di una esperienza amara: alcuni erano partiti con entusiasmo alla sequela di Gesù e poi, come scrive il Vangelo di Luca, si "voltarono indietro". Per finire voglio dire che

non serve che ci disperiamo e ci piangiamo addosso per i no del passato: ho la possibilità di ascoltare *oggi* l'invito e di ripartire ogni giorno con cuore libero.

E non serve neppure che noi riposiamo sonni tranquilli tra due guanciali, solo perché nella nostra vita abbiamo fatto qualcosa di buono e abbiamo detto qualche sì.

Dio, Ti ringrazio per tutte le volte che mi chiami e con pazienza attendi il mio sì.

Fiorentina Charrier

Di villaggio in villaggio

Tutti i vangeli ci testimoniano la passione di Gesù per il trekking... pastorale: "Andiamo da un'altra parte, nei villaggi vicini, in modo che possa portare il mio messaggio anche là. Per questo infatti io sono venuto" (Marco 1,38).

Eppure i discepoli gli hanno appena detto: "Guarda che tutti ti cercano!". Ma lo cercavano anche, oltre che dalla Galilea (Marco 1,39), dalla regione della Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e dai territori al di là del Giordano (Matteo 4,25)... e "si parlava di lui anche in tutto il territorio della Siria" (Matteo 4,24) e in Samaria (Giovanni 4,39).

Gesù andava "di villaggio in villaggio", senza fermarsi mai troppo nello stesso posto: *non si fermava a "fare il parroco"!*

Da un po' di tempo questo stile di vita di Gesù mi suona come invito alla consapevolezza e all'adulità: che è "essere come bambini" (Matteo 18,1-5), i quali, quando interiorizzano una parola, un'idea, un invito... sono poi terribilmente coerenti e pretendono coerenza da chi ha parlato loro.

Interiorizzare, diventare consapevoli... non dipende dal sentirsi ripetere ogni domenica le stesse cose. Anzi, c'è proprio il rischio di diventare come pietre, su cui l'acqua della Parola scorre e va. Mentre "chi ascolta la parola e la mette in pratica" è chi decide di cambiare, di convertirsi, di prendere sul serio la propria vita e le relazioni.

Penso che non solo le parrocchie abbiano i parroci: anche le comunità di base possono averli (e ogni gruppo, ogni associazione...). Ciascuno e ciascuna di noi può essere "parroco/a" per gli altri e le altre quando la parola che annunciamo e le riflessioni con cui l'accompagniamo passano, come acqua sulla pietra, sui cuori e sulle orecchie di chi è "solo presente".

Credo che una delle cose più difficili da fare sia *ascoltare*: io, in prima persona, mi accorgo di non essere sempre attento alle cose che i fratelli e le sorelle dicono.

Poi c'è il rischio di selezionare tra chi merita di essere ascoltato e chi no... Ascoltare non significa condividere tutto in modo acritico; significa piuttosto conservare le parole dei fratelli e delle sorelle nel cuore, come pane nutriente: ciascuno e ciascuna ne assorbirà i principi nutrienti che fanno per lui e per lei.

Allora è come se Gesù passasse a predicare non da un villaggio all'altro, ma da una persona all'altra. Predicazione personalizzata... com'è personale, individuale, la nostra capacità di interiorizzare.

L'altra cosa che mi colpisce, riflettendo sullo stile di vita di Gesù, è che lo scopo del suo andare di villaggio in villaggio *non era "fare discepoli"*, ma predicare: l'amore, l'accoglienza fraterna, il rispetto per tutte le creature; andava in giro ad invitare uomini e donne ad aprire il cuore all'ascolto e alla pratica della Parola d'Amore, che lui chiamava Dio, Abbà, Padre...

Il suo invito a cambiare, a convertirsi, non doveva essere ripetuto all'infinito. Chi lo ascoltava, capiva.

Hanno capito talmente bene che, per farlo tacere, l'hanno ucciso. Ma l'hanno capito bene, pur con tutti i loro limiti, anche coloro che hanno cominciato a fare come lui, chiamandosi suoi discepoli e sue discepole; e chi semplicemente cominciava a credere, come i samaritani di Giovanni 4,41-42.

La degenerazione è cominciata quando qualcuno ha smesso di predicare la Parola d'Amore, sostituendola con la propria dottrina e cercando di fare discepoli: non all'Amore, ma alla propria dottrina, alla propria organizzazione, addirittura alla propria persona.

Beppe Pavan

" La parola della saggezza è come l'animale smarrito. L'uomo ha diritto di prenderla ovunque la trovi" (Maometto).

Non si insegna a condividere se non condividendo

Udito ciò, Gesù si ritirò di là in barca verso un luogo deserto, in disparte; le folle, saputo, lo seguirono a piedi dalle città. Gesù, smontato dalla barca, vide una gran folla; ne ebbe compassione e ne guarì gli ammalati. Facendosi sera, i suoi discepoli si avvicinarono a lui e gli dissero: «Il luogo è deserto e l'ora è già passata; lascia dunque andare la folla nei villaggi a comprarsi da mangiare». Ma Gesù disse loro: «Non hanno bisogno di andarsene; date loro voi da mangiare!». Essi gli risposero: «Non abbiamo qui altro che cinque pani e due pesci». Egli disse: «Portatemeli qua». Dopo aver ordinato alla folla di accomodarsi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi verso il cielo, rese grazie; poi, spezzati i pani, li diede ai discepoli e i discepoli alla folla. Tutti mangiarono e furono sazi; e si portarono via, dei pezzi avanzati, dodici ceste piene. E quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, oltre alle donne e ai bambini (Matteo 14, 13-21).

Questo brano evangelico si colloca dopo una cesura: l'assassinio di Giovanni il battista ordinato dal tetrarca Erode. Gesù, probabilmente, fu tra i più fedeli discepoli di Giovanni. Luca, nel vangelo dell'infanzia, li pone addirittura in stretto legame parentale per sottolineare la parentela che storicamente ebbero nello stile e nella funzione di annunciatori del regno e, a posteriori, nel loro tragico destino.

Gesù era legatissimo al Battista, come si può evincere dal cap. 11, e la sua uccisione, l'uccisione di un giusto, deve averlo sconvolto non poco. Secondo il racconto di Matteo egli apprende la notizia a Nazareth, la terra di origine nella quale non fu ascoltato. Parte su una barca per ritirarsi "in disparte in un luogo deserto".

Il deserto: luogo di solitudine, di smarrimento, ma anche luogo di ripensamento, di svuotamento di una identità obsoleta; "...nel deserto preparate la via al Signore", perché è la terra nella quale l'Eterno può parlare senza che la Sua voce sia sommersa dal cicaleccio del mondo, dove ritrovare l'essenzialità e la necessità di una relazione. E proprio nella ricerca di questo luogo deserto, in cui sfogare il proprio dolore, Dio sembra fare uno scherzetto al buon Gesù: "la folla, saputo, lo seguì a piedi dalle città". Un Padre severo che, attraverso questa moltitudine che suscita compassione nel cuore di Gesù, sembra volerlo scuotere, sembra volergli dire: "...ora sei grande, ora tocca a te continuare l'annuncio del mio regno iniziato da Giovanni". E gli manda la folla e la compassione per la folla...

Gesù guarisce dei malati, cosa che non aveva potuto operare a Nazareth: i suoi compaesani erano troppo occupati a spettegolare sul perché e sul percome il figlio del falegname parlasse in quel modo nella sinagoga.

La folla che "insegue" Gesù è diversa; vuole ascoltarlo,

vuole essere considerata da lui; in quella folla ci sono persone malate alle quali anche solo uno sguardo di comprensione potrebbe giovare.

Gesù va oltre, si lascia avvicinare, entra in contatto, stabilisce una relazione di "compassione" (che letteralmente significa "soffrire insieme", provare dolore nell'intimo per la situazione in cui si trova il fratello o la sorella).

Quando realmente proviamo dolore per una situazione, si scatena in noi una forza inedita che ci spinge a tentare di far qualcosa perché quel dolore possa essere tolto o almeno alleviato. Siamo disposti a percorrere strade nuove, ma soprattutto l'incontro con il dolore ci fa cambiare, se non ne veniamo schiacciati.

Al termine della giornata, dopo aver condiviso il pomeriggio con tutta quella gente, Gesù viene interpellato dai discepoli in merito alla cena: "...congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare".

Condivisione è solo una parola e affinché prenda significato deve concretarsi in un atto. Gesù aveva ascoltato tante persone, aveva insegnato e forse, con il cuore colmo di commozione, aveva ricordato il suo maestro, Giovanni il battezzatore. Il linguaggio di Gesù, pur sapendo essere duro al momento giusto, era un po' meno criptico di quello di Giovanni, ma l'annuncio sempre quello: "...cambiate vita perché il regno dei cieli è vicino". E cos'è la condivisione se non una epifania del regno dei cieli?

Solo che i discepoli non lo avevano capito fino in fondo: *non si insegna a condividere se non condividendo...*

E allora fuori i cinque pani e i due pesci e mettiamo in comune!

Prima della cena Gesù, come ogni pio ebreo, recita la benedizione, la berakà: benedice l'Eterno perché quel pane e quei pesci, la terra, il cielo, il sole, il vento *non ci appartengono*: sono di Dio che li ha creati.

In quel contesto la benedizione assume un ulteriore significato: l'atto del condividere diventa un atto sacro, perché ci fa uscire dal nostro particolare, perché *ci spinge fuori dal recinto dell'egoismo* e ci fa ricordare di essere fratelli e sorelle ugualmente amati e amate da Dio.

Quel gesto viene ripetuto dai discepoli che ora cominciano a capire, viene ripetuto da quelli seduti vicino e si propaga tra tutta la folla fino ai più lontani.

Il cibo non mancò per nessuno: "tutti mangiarono e furono saziati", addirittura se ne avanzò.

Condividendo ce n'è per tutti, e non solo il cibo. Proviamo a pensare al tempo, un po' di tempo, oggi così prezioso; o all'ascolto, riservato ormai solo agli

psicologi; al denaro, che abbiamo paura di perdere; ai talenti...

Gesù quel giorno ha insegnato alla folla a condividere, perché a sua volta insegnasse ad altre folle (fra cui noi, oggi) a farlo. Perché un mondo di condivisione è un mondo più giusto, più solidale, più rispettoso delle differenze.

Vorrei che le nostre comunità si sentissero figlie di quella folla; vorrei ringraziare quelle donne e quegli uomini che, ascoltando la voce di Gesù sull'erba verde quel giorno, hanno messo in pratica la condivisione nella loro vita e l'hanno trasmessa ad altri ed altre, facendola arrivare, attraverso i secoli, nonostante le randellate, sino a noi.

Angelo Merletti

Cerchiamo piuttosto la Sua giustizia

"Perciò vi dico: non siate in ansia per la vostra vita, di che cosa mangerete o di che cosa berrete; né per il vostro corpo, di che vi vestirete. Non è la vita più del nutrimento, e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il Padre vostro celeste li nutre. Non valete voi molto più di loro? E chi di voi può con la sua preoccupazione aggiungere un'ora sola alla durata della sua vita? E perché siete così ansiosi per il vestire? Osservate come crescono i gigli della campagna: essi non faticano e non filano; eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, fu vestito come uno di loro. Ora se Dio veste in questa maniera l'erba dei campi che oggi è, e domani è gettata nel forno, non farà molto di più per voi, o gente di poca fede? Non siate dunque in ansia, dicendo: "Che mangeremo? Che berremo? Di che ci vestiremo?" Perché sono i pagani che ricercano tutte queste cose; ma il Padre vostro celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose. Cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in più. Non siate dunque in ansia per il domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. Basta a ciascun giorno il suo affanno" (Matteo 6, 25-34).

Questi versetti fanno parte del più ampio discorso della montagna e sono preceduti dalle "beatitudini", che chiamano beati, cioè fortunati/e, felici, coloro che fondano la loro vita esclusivamente sulla fiducia in Dio. L'insegnamento di Gesù a non preoccuparci del cibo, del vestito, del domani, non sono un invito a vivere alla giornata, con pigrizia e senza progetti, alla mercè degli avvenimenti. L'esortazione di Gesù è chiara: cercate piuttosto il regno di Dio e la sua giustizia. Cercate, costruite un regno, una società dove a tutti/e siano riconosciuti gli stessi diritti, dove lo straniero e la straniera siano accolti nel rispetto delle loro differenze, dove non ci siano più donne stuprate e bambini/e maltrattati/e, una società dove non ci siano più persone escluse e perseguitate per motivi razziali, politici o religiosi. Una società dove abbiano voce le donne e gli uomini che vivono con semplicità ed apertura, che amano la giustizia e la pace.

Queste parole sono un invito all'impegno forte e

concreto, ma con un atteggiamento creaturale, di totale fiducia in Colui/Colei che sa di che cosa abbiamo bisogno, nel Dio custode della nostra vita, che veglia instancabile, come afferma il salmo 121, anche quando ne abbiamo smarrito la presenza o quando ci sembra troppo lontano per occuparsi dei nostri affanni.

Sono un invito a cercare ciò che è essenziale, senza lasciarci distrarre da inutili preoccupazioni, senza angosce, perché l'angoscia blocca ogni slancio, chiude i cuori su se stessi, mina la fiducia e impedisce una relazione serena con le persone.

Ma per poter vivere anche solo un pochino come ci invita Gesù, con un atteggiamento di apertura e di fiducia in Dio, abbiamo bisogno di alimentare la nostra vita. Se non mi fermo a pregare, a meditare la Parola, se non mi confronto con altre donne e altri uomini, come posso non lasciarmi prendere dall'affanno? Come posso affermare con il salmista che il mio aiuto viene da Dio? Forse non a caso Matteo fa precedere questi versetti dal discorso sulla preghiera. Gesù ha vissuto la sua fede in Dio anche nella preghiera, come ogni credente ebreo del suo tempo. I Vangeli ci testimoniano un Gesù che ha pregato molto, che spesso si ritirava lontano dalle folle, in solitudine a pregare sia nei momenti di maggior successo, quando tutti lo cercavano, come nelle ore dell'angoscia e della solitudine che ne precedettero la cattura e la morte. La sua vita davanti a Dio è disponibilità, apertura, ricerca e fiducia. I Vangeli ci invitano a metterci in cammino seguendo le tracce di Gesù, a pregare e a lodare Dio, Madre e Padre che "sa di quali cose avete bisogno, ancora prima che gliele chiediate" (Mt. 6,8).

Luisa Bruno

Al tempo di Gesù, per le persone che lo ascoltavano e che frequentava, procurarsi il vestiario e il cibo era più problematico e faticoso di quanto non lo sia per noi oggi, almeno per noi occidentali ricchi.

Eppure Gesù invita quelle persone ad indirizzare la loro attenzione su valori più profondi e grandi, superiori e primari rispetto al pur necessario cibo e vestiario.

Ancor più per noi questo invito diventa provocatorio e pressante.

La nostra vita di relazione è molte volte subordinata a ciò che definiamo necessità, così i nostri giorni rischiano di essere scanditi da orari e appuntamenti, da corse per recuperare minuti preziosi per ... correre ancora.

Il nostro essere distratti e di corsa ci è rimproverato soprattutto dai bambini, ma sicuramente pensano la stessa cosa gli anziani e i disabili.

Per il mondo degli adulti la frenesia del nostro vivere è giustificata e accettata, considerata ineluttabile e subita come un male necessario per il grande bene dell'efficienza e della produttività in ogni campo.

Mi sembra importante porci quotidianamente l'interrogativo se questo sia ciò che serve alla nostra vita profonda, se sia il nostro bene e di quelli che ci

circondano, se il nostro affannarci, insomma, ci renda felici.

Giorno dopo giorno, quasi azione dopo azione, dobbiamo domandarci se stiamo scegliendo o piuttosto se siamo travolti e schiavi, inevitabilmente trascinati dal senso di inadeguatezza e dall'ansia, incapaci di tener testa a tutte le necessità che uno strano nascosto potere ci impone.

E' indispensabile che le nostre voci e le nostre azioni ricordino la saggezza delle parole di Gesù, ma soprattutto spezzino il vizioso circuito degli affanni e delle apprensioni. Tutto ciò può avvenire se veramente aderiamo al progetto del Regno di Dio, se la nostra preoccupazione è cercare la Sua giustizia.

Gesù ha sperimentato la promessa del Padre accogliente, premuroso, vicino e generoso che si occupa dei nostri bisogni.

Vorrei che anche noi fossimo sempre capaci di sentire questa promessa riempire i nostri cuori.

Luciana Bonadio

Accogliamo con gioia chi si avvicina

Un tale si avvicinò a Gesù e gli disse: «Maestro, che devo fare di buono per avere la vita eterna?» Gesù gli rispose: «Perché m'interroghi intorno a ciò che è buono? Uno solo è il buono. Ma se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». «Quali?» gli chiese. E Gesù rispose: «Questi: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso. Onora tuo padre e tua madre, e ama il tuo prossimo come te stesso». E il giovane a lui: «Tutte queste cose le ho osservate; che mi manca ancora?» Gesù gli disse: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei cieli; poi, vieni e seguimi». Ma il giovane, udita questa parola, se ne andò rattristato, perché aveva molti beni. E Gesù disse ai suoi discepoli: «Io vi dico in verità che difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. E ripeto: è più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio». I suoi discepoli, udito questo, furono sbigottiti e dicevano: «Chi dunque può essere salvato?» Gesù fissò lo sguardo su di loro e disse: «Agli uomini questo è impossibile; ma a Dio ogni cosa è possibile» (Matteo 19, 16-26).

Si narra che un uomo si avvicina a Gesù, un uomo molto ricco... Nei villaggi i ricchi si contavano sulle dita di una mano e probabilmente, anche allora come oggi, i ricchi erano sempre molto ricchi.

Gesù era un Rabbi molto noto e, come altri gruppi itineranti, percorreva la Palestina annunciando la "Buona Novella".

Quest'uomo si accosta a Gesù con atteggiamento disponibile, un atteggiamento di ricerca e con desiderio di imparare a conoscere meglio la Torah.

Immaginiamo la reazione dei discepoli: uno sguardo d'intesa, un bisbigliare, un domandarsi: "ma è lui... con che coraggio si avvicina al maestro? ma non sa che qui i ricchi non sono di casa? ecc.".

Gesù, invece, lo accoglie con benevolenza: il suo è uno sguardo di affetto, che va dritto al cuore.

Non possiamo né dobbiamo giudicare chi ci sta attorno, chi si avvicina alla Parola di Dio. Quando un nostro fratello o una nostra sorella si avvicina a Dio dobbiamo sospendere ogni giudizio e aspettare e pregare. E' Dio che opera, sempre.

Come non spetta a noi dare giudizi, non spetta a noi nemmeno indicare strade; la strada è una sola: è quella di quel Gesù che ha percorso le strade della Palestina e che ci ha parlato così bene del Padre.

Lo sguardo di Gesù è uno sguardo di Amore. Ecco l'unico modo di accostarsi ad ogni uomo, ad ogni donna che incontriamo.

Sono gli occhi del cuore che ci devono guidare. L'accoglienza deve sempre essere un'accoglienza gioiosa, fiduciosa, coscienti che è Dio che chiama e che suscita nei nostri cuori il desiderio di conoscerLo e di amarLo.

Memo Sales

Il miracolo in cui dobbiamo credere

Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità. Vedendo le folle, ne ebbe compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: «La messe è grande, ma pochi sono gli operai. Pregate dunque il Signore della messe che mandi degli operai nella sua messe» (Matteo 9, 35-38).

L'immagine di Gesù, afflitto nel vedere le folle stanche e scoraggiate, mi fa pensare ad un padre di famiglia, triste nel vedere i propri figli dispersi di qua e di là, senza una guida, senza un obiettivo, come un gregge senza pastore.

Quanto è importante per tutti noi avere o essere un punto di riferimento, senza il quale siamo davvero come pecore alla deriva! *Un rischio che corriamo, però, è quello di confondere il pastore con l'impostore*; possiamo avere a volte la convinzione di seguire il sole, mentre si tratta soltanto di un balenio.

Se siamo dispersi qua e là, non possiamo fare fronte comune per affrontare le difficoltà, per condividere le nostre gioie e le nostre speranze; mi sembra quasi di capire le doglianze di Gesù, così avvilito nel constatare

che la messe è tanta, ma gli operai sono pochi.

Di quanti pastori il mondo ha bisogno? E di quanti operai hanno bisogno quei pastori affinché la messe sia seminata, lavorata, curata, portata a maturazione e, infine, raccolta e accudita con cura, come un progetto ideato e portato a termine al meglio del possibile?

Si potrebbe obiettare che, per le grandi ferite di cui il nostro pianeta soffre, non possiamo fare nulla... E poi sono così distanti che non tocca certo a noi occuparcene e curarcene...

Ma non è così: il miracolo in cui dobbiamo credere è quello per il quale, dove non possiamo singolarmente, *insieme* dobbiamo almeno provare.

E credo che, all'occorrenza, bisogna essere ora pastori ora parte del gregge e che, se ognuno, nel proprio piccolo, opera un po' a favore del prossimo, piano piano quella goccia, che ci sembra piccola e inutile, che sembra inaridirsi e disperdersi nella polvere, incrocia quella del vicino e, poi, tutte le altre... e quella goccia, che era partita sola e incerta, diventa un oceano benefico.

Voglio dire che, per fare qualcosa, non dobbiamo aspettare la grande occasione, ma, al contrario, cercarla.

Chiara Murzio

Perdersi per trovarsi

Da allora Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molte cose da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti, degli scribi, ed essere ucciso, e risuscitare il terzo giorno. Pietro, trattolo da parte, cominciò a rimproverarlo, dicendo: «Dio non voglia, Signore! Questo non ti avverrà mai». Ma Gesù, voltatosi, disse a Pietro: «Vattene via da me, Satana! Tu mi sei di scandalo. Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini». Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se uno vuol venire dietro a me, rinunci a sé stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la troverà. Che gioverà a un uomo se, dopo aver guadagnato tutto il mondo, perde poi l'anima sua? O che darà l'uomo in cambio dell'anima sua? Perché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo l'opera sua (Matteo 16, 21-27).

Se si legge di seguito e con attenzione il capitolo 16 di Matteo si prova un certo brivido. Al versetto 17, Pietro viene dichiarato "Beato", ricolmo della benedizione di Dio e della promessa di Gesù; qui lo stesso discepolo

viene definito "satana" e "scandalo".

Sappiamo bene che i Vangeli sono testimonianze, non cronache o stenografie delle parole di Gesù, ma queste righe potrebbero in qualche modo essere la eco fedele di una contraddizione che il maestro di Nazareth evidenziò nella vita di questo discepolo appassionato. La tradizione che poi sfociò nel Vangelo di Matteo, in cui Pietro occupa un posto rilevante, sembra in realtà alludere ad ogni discepolo di cui Pietro è figura e rappresentante.

Quindi questo "oscillare" tra beatitudine e tradimento, che qui viene impersonato da Pietro, in realtà registra un percorso o almeno un rischio che accomuna un po' tutti nelle origini cristiane.

Leggendo oggi questa pagina non facciamo fatica a ritrovarci in essa, a vedere il "Pietro" che c'è in ciascuno/a di noi.

Questa è un'ammonizione preziosa per ogni generazione di cristiani: nessuno/a di noi, per quanto carico/a della benedizione di Dio, è mai garantito/a dal diventare "satana" e "scandalo". La strada di Gesù non è mai una

via gloriosa e senza ostacoli.

Satana

Il diavolo non esiste, ma è una significativa figura biblica, un linguaggio che indica un “porsi contro”, un essere contrario. Ebbene, che cosa oggi può rendere me e te “satana” rispetto alla proposta di Gesù?

Pietro sognava forse un sentiero di successo per Gesù e per il gruppo e non aveva ancora adeguatamente fatto i conti con la sordità e la cecità che attorniava il gruppo del maestro di Nazareth.

Soprattutto - ecco il punto chiave di questa figura - Pietro non aveva ancora preso atto della “divisione” che c’era nel suo cuore. L’opposizione al Vangelo non è solo qualcosa che troviamo massicciamente presente nel mondo, ma è una realtà che attraversa in profondità il mio cuore.

E’ troppo semplice, anzi deviante, collocare l’opposizione al Vangelo completamente fuori di noi. Ci vuole un bel pizzico di coraggio per riconoscere che anch’io “faccio resistenza”, anch’io mi oppongo al Vangelo, anch’io sono “il Pietro” destinatario di tanti doni di Dio, ma anche “il Pietro” che trova nella sua vita desideri, pensieri e comportamenti contrari alla strada di Gesù.

La violenza, l’indifferenza, l’egoismo, il narcisismo, la banalità, la superficialità ... sono dei “satana” con cui debbo fare i conti ogni giorno in prima persona. Non solo, ma io sono anche “il Pietro” che è “di scandalo”, cioè non dà una buona testimonianza e crea ostacoli e inciampo al cammino di fede di altri/e.

In questo modo il Vangelo di Matteo, *narrando di Pietro, parla di me, di te, di ciascuno/a di noi, delle nostre chiese.*

Prenda la sua croce

Ma allora, per non essere Satana e per non essere di scandalo, che cosa devono fare i discepoli di ieri e di oggi?

L’indicazione perentoria di Gesù va colta nel suo significato profondo: *rinnegare se stessi, prendere la propria croce e seguire Gesù*. Tre punti di un programma poco allettante, che spesso hanno fatto del cristianesimo una religione della negazione di sé, quasi dell’odio di sé, di un’ascesi mortificante e umiliante ed hanno prodotto degli “eroi tristi e superbi”, psicologicamente prigionieri delle loro pratiche virtuose.

Questo linguaggio paradossale del Vangelo può dar luogo a grossolani fraintendimenti. Infatti il rinnegamento di cui parla Gesù non ha nulla in comune con un’abnegazione autodistruttiva.

Si tratta piuttosto di *cessare di mettere se stessi al centro di tutto, di collocare le esigenze del regno di Dio al primo*

posto, di coniugare e congiungere amore di sé e amore del prossimo.

In questa luce prendere la propria croce non è un invito a tuffarsi nelle sofferenze, a cercarle come se il cristiano esemplare fosse chi si crocifigge e si autoflagella. Sarebbe un terribile equivoco.

Prendere la propria croce non significa riprendere la via di certa ascetica tradizionale, ma *assumere le proprie responsabilità*, le proprie decisioni, perché la nostra vita non sia banale o non resti prigioniera degli idoli. Gesù non ci invita mai a disertare dalla vita, a fuggire dalla felicità autentica.

Egli piuttosto ci mette sull’avviso: se decidi di radicare la tua vita sulla strada dell’autenticità, della giustizia, della solidarietà ... sappi che ti butteranno addosso la croce: non aspettarti il battimani.

Ma Gesù invita i discepoli alla consapevolezza che questa “croce”, alla quale vanno incontro, questi sentieri, questi percorsi di vita quotidiana, sono un perdere la propria vita per “ritrovarla” come esistenza densa, ricca di senso.

La parola di Gesù è una sollecitazione a “prendere questa croce” senza lasciarci spaventare, vincendo la paura di andare verso il nulla.

“*Mi segua*”: ecco l’ultima secca esortazione. La sequela di Gesù non è *una calda ammirazione di un eroe* e di un modello, ma la ricerca per orientare tutta la nostra esistenza nella direzione della sua vita, nelle concrete scelte di ogni giorno.

Perdere per trovare

Sono vecchio e una constatazione mi viene spontanea. Se negli anni della mia esistenza qualche volta ho saputo andare oltre il mio egoismo e “perdere la mia vita” e non l’ho tenuta avidamente per me, ebbene davvero l’ho trovata e ritrovata più genuina, più aperta, più felice, più feconda.

Gesù non fa promesse a vanvera. Vorrei prendere molto più sul serio questa promessa. Tanti uomini e tante donne oggi, in uno scenario nazionale e mondiale dominato da chi cerca pretesti per nuove guerre e fa politica per “allargare i propri granai”, esperimentano che mettere a disposizione ciò che si è e ciò che si ha è l’unico modo per ritrovare il senso della propria vita.

Sempre di più, o Dio,

la strada che Tu ci indichi

al seguito di Gesù

è di straordinaria attualità e fecondità.

Senza il Tuo soffio vitale

noi siamo tentati ogni giorno

di annacquare il messaggio del Vangelo.

Franco Barbero

Il tuo Dio sarà il mio Dio

Al tempo dei giudici ci fu nel paese una carestia, e un uomo di Betlemme di Giuda andò a stare nelle campagne di Moab con la moglie e i suoi due figli. Quest'uomo si chiamava Elimelec, sua moglie, Naomi, e i suoi due figli, Malon e Chilion; erano efratei, di Betlemme di Giuda. Giunsero nelle campagne di Moab e si stabilirono là. Elimelec, marito di Naomi, morì, e lei rimase con i suoi due figli. Questi sposarono delle moabite, delle quali una si chiamava Orpa, e l'altra, Rut; e abitarono là per circa dieci anni. Poi Malon e Chilion morirono anch'essi, e la donna restò priva dei suoi due figli e del marito. Allora si alzò con le sue nuore per tornarsene dalle campagne di Moab, perché nelle campagne di Moab aveva sentito dire che il SIGNORE aveva visitato il suo popolo, dandogli del pane. Partì dunque con le sue due nuore dal luogo dov'era stata, e si mise in cammino per tornare nel paese di Giuda. E Naomi disse alle sue due nuore: «Andate, tornate ciascuna a casa di sua madre; il SIGNORE sia buono con voi, come voi siete state con quelli che sono morti, e con me! Il SIGNORE dia a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito!» Le baciò; e quelle si misero a piangere ad alta voce, e le dissero: «No, torneremo con te al tuo popolo». E Naomi rispose: «Tornate indietro, figlie mie! Perché verreste con me? Ho forse ancora dei figli nel mio grembo che possano diventare vostri mariti? Ritornate, figlie mie, andate! Io sono troppo vecchia per risposarmi; e anche se dicessi: "Ne ho speranza", e anche se avessi stanotte un marito, e partorissi dei figli, aspettereste voi finché fossero grandi? Rinuncereste a sposarvi? No, figlie mie! Io ho tristezza molto più di voi, perché la mano del SIGNORE si è stesa contro di me». Allora esse piansero ad alta voce di nuovo; e Orpa baciò la suocera, ma Rut non si staccò da lei. Naomi disse a Rut: «Ecco, tua cognata se n'è tornata al suo popolo e ai suoi dèi; torna indietro anche tu, come tua cognata!» Ma Rut rispose: «Non pregarvi di lasciarmi, per andarmene via da te; perché dove andrai tu, andrò anch'io; e dove starai tu, io pure starò; il tuo popolo sarà il mio popolo, e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io, e là sarò sepolta. Il SIGNORE mi tratti con il massimo rigore, se altra cosa che la morte mi separerà da te!» Quando Naomi la vide fermamente decisa ad andar con lei, non gliene parlò più (Rut, 1,1-18).

Il libro di Rut è un racconto avvincente, soprattutto grazie alle forti e ben caratterizzate personalità dei protagonisti e delle protagoniste: Rut, Noemi e Booz. Mi piace ritornare su queste figure e, soprattutto, sulle relazioni tra di loro, perché durante la ricerca in gruppo sono emerse riflessioni che non vorrei andassero dimenticate. Comincerò parlando di Booz, che incontriamo al capitolo 2: uomo "assai facoltoso" e parente di Noemi da parte del marito defunto. Secondo la legge israelitica era in graduatoria, ovviamente maschile, per il "riscatto" della vedova, sanzionato come diritto-dovere: per cercare, generando figli, di garantire la continuità della famiglia del defunto (oggi parleremmo di continuità del "cognome" del padre e delle sue proprietà). Per caso Rut, nuora di Noemi, si trova a spigolare nei campi di Booz: i due si conoscono e la storia avrà lo sviluppo e il

lieto fine che conosciamo.

Quale relazione tra bontà e giustizia?

Il primo pensiero è nato in me ripensando alla discussione che c'era stata nel gruppo, dove il giudizio pressoché unanime era stato che Booz fosse un uomo buono e generoso. In realtà era anche un ricco proprietario di beni e padrone di servi e di dipendenti, com'era ed è consuetudine in una situazione di patriarcato ormai radicato e accettato da qualche migliaio di anni. Ecco perché non ci colpisce il fatto che come uomo lui abbia una relazione di potere nei confronti delle donne e come uomo ricco una relazione di potere nei confronti di servi e di salariati. Tutto legale, per carità! ma *quelle relazioni erano asimmetriche*, non alla pari, non reciproche. La riflessione è: se questa asimmetria delle relazioni (che anche le gerarchie ecclesiastiche continuano a predicare e praticare) è estranea alla legge dell'Amore (come credo sia ormai convinzione diffusa in comunità) ci dobbiamo interrogare costantemente sulla *relazione tra bontà e giustizia*. E' meglio un ricco buono e generoso che un ricco cattivo, certamente, ma resta la domanda sull'ingiustizia della ricchezza e sull'ingiustizia dell'asimmetria delle relazioni tra le persone, che spesso nasce proprio dalla ricchezza o dal semplice desiderio di essa.

“Il tuo Dio sarà il mio Dio”

Nel primo capitolo, viceversa, Rut ci offre una splendida testimonianza di simmetria tra donne. E' così forte la sua relazione affettiva con Noemi che i richiami del sangue e della famiglia d'origine non hanno più alcuna presa. Non solo, ma le dice: “Verrò con te e il tuo Dio sarà il mio Dio”. Non vuol dire, secondo me, che Rut riconosca la superiorità del Dio degli israeliti rispetto al Dio dei moabiti, ma che non le importa quale nome diano le due donne alla Sorgente della vita in cui entrambe credono. L'importante è vivere con amore la loro relazione, che sentono alimentata da *un'unica fonte, anche se la chiamano con nomi diversi*.

Questo è un modello non solo per le donne, ma anche per noi uomini. Pensiamo alle guerre di religione: se gli immaginari della divinità fossero riconosciuti tali e non considerati assoluti, funzionali al potere patriarcale, anche le guerre si rivelerebbero per quello che sono sempre state: guerre per il potere, per il dominio, per la conquista. Dio/Dea o come vogliamo chiamarlo non c'entra assolutamente nulla. Una mia amica valdese, durante uno scambio di pensieri sulle persecuzioni del '600 da parte cattolica, mi confessò che lei si sarebbe "cambiata" di religione, pur di vivere. Me lo disse con tale semplicità, priva di enfasi, che pensai che

quell'affermazione fosse la sintesi di una lunga riflessione, molto convinta, molto sofferta: per le donne, al centro e prima di tutto c'è la vita e tutto ciò che questo significa. Cambiare religione non significa rinunciare alla fede, ma adottare un'altra nomenclatura e altre forme di culto: l'oggetto della fede è ben al di là delle nostre parole e dei nostri riti. Mi sembra il contrario esatto delle religioni vissute al maschile, fatte di assoluti unici in competizione, di potere e di dominio, che non tollerano di condividersi, fino al limite di scatenare guerre per imporre un sistema di potere che si autolegittima all'ombra di un immaginario della divinità. Per questi uomini al centro e sopra tutto c'è il potere, non la vita.

Quanta asimmetria nelle nostre relazioni!

Il libro di Rut ci parla del confronto tra chi, in Israele, voleva chiudere le porte agli stranieri e chi, viceversa, predicava e praticava accoglienza: sempre in nome di Jahvé, ma con che differenza di immaginari! Questa è una riflessione importante, nell'attualità della legge Bossi-Fini. Quale Dio è stato ed è predicato dalle nostre religioni, se questa legge ha un sostegno così ampio? Anche questo è misura dell'insuccesso, dell'inefficacia di tante prediche e di tante ore di religione. Altro che "un po' di religione non fa mai male"! Fa male, eccome! se non c'è attenzione alla qualità delle relazioni, se le relazioni, la vita, l'amore, non sono davvero al centro, occupato invece dall'amore per il potere, per le "ricche vesti" e per i "primi posti".

C'è un'asimmetria tra le classi sociali, tra i gruppi e i popoli di questo mondo, che affonda le radici nell'*asimmetria originaria tra uomo e donna*, tra uomo ricco e uomo povero, tra adulto e bambino. Forse è importante approfondire questa ricerca nelle nostre comunità, per poter innestare e veder crescere a poco a poco l'albero della solidarietà, dell'accoglienza, dell'amore tra uguali nel rispetto consapevole di ogni differenza.

Beppe Pavan

E' notevole, mi sembra, la differenza tra l'immaginario di Dio che palesa Rut e l'immaginario biblico del Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe: immaginario patriarcale, che fonda e giustifica l'asimmetria nelle relazioni tra uomini e donne, di cui ancora oggi paghiamo le conseguenze.

La più pericolosa delle quali è *l'assimilazione della cultura dei dominanti da parte di chi è dominato* e che porta, ad esempio, le donne a cercare la benevolenza e la protezione degli uomini; come fanno Noemi e Rut nei confronti di quel loro parente buono e generoso di nome Booz.

Io penso che anche noi donne possiamo quindi entrare nel sistema definito kiriarkale dalla teologa Elisabeth

Schussler Fiorenza: è il sistema del "signore e padrone", gerarchico ed escludente.

Corriamo anche noi questo rischio quando pensiamo che l'unica strada sia diventare come gli uomini e non cerchiamo la dimensione che ci è più familiare; quando accettiamo privilegi che il mondo occidentale ci offre, senza accorgerci che diventiamo a nostra volta dominanti; quando sfruttiamo le risorse della terra senza tener conto degli effetti devastanti che questo produce a scapito delle popolazioni povere del sud del mondo; quando abbiamo paura di esprimere con forza il nostro pensiero, soprattutto quando non collima con quello vincente; quando ci tiriamo indietro dalle nostre responsabilità, dicendoci che tanto non servono a niente la nostra resistenza, le nostre proposte...

Non credo proprio che Dio/Dea benedica questo sistema di peccato; anzi, penso che ci inviti a guardare e a percorrere sentieri in tutt'altra direzione, celebrando così nel mondo il Suo amore. E questo avviene anche vivendo con responsabilità le piccole scelte, ad esempio: quali sono i nostri consumi, come utilizziamo il nostro tempo, le nostre energie, i nostri soldi...

Ma soprattutto ci invita a cammini di libertà, per noi e per tutti e tutte.

Carla Galetto

Il rapporto che c'è tra Rut e Noemi è molto forte, è un legame che va oltre le regole, che sfida il patriarcato. E' strano vedere questa grande amicizia tra donne in un rapporto tra suocera e nuora; un legame così forte sembra più logico tra madre e figlia, perché l'appartenenza dell'una all'altra è fortificata da quel cordone che fino alla nascita le tiene unite e che, anche dopo essere stato tagliato, resta invisibilmente presente tra loro. L'amicizia tra Rut e Noemi è fatta non solo di affetto e complicità, ma soprattutto di prendersi cura dell'altra, di volere la sua felicità, anche rinunciando alla via più facile e naturale del ritorno alla propria famiglia di origine. Ciò che più mi piace in questa storia è la determinazione di Rut.

Come sei forte Rut! Chi non vorrebbe averti come amica ed essere tua amica!

Nei momenti più difficili Rut resta accanto a Noemi, il suo coraggio sfida ogni previsione più ottimistica ed è *questo suo carattere forte che dà coraggio* anche a Noemi e apre le strade di Rut: tutto si volge al meglio per lei e per sua suocera.

Mi piace pensare che questa forte autostima, cioè credere nelle proprie potenzialità, sprigioni fuori di noi una energia contagiosa, che venga assorbita anche dagli altri e dalle altre e che, quando ci sono ostacoli, ci sia sempre un'amica come Rut al nostro fianco o che, magari senza saperlo, possiamo essere noi, come Rut, ad aiutare qualche Noemi.

Katia Petrelli

Teologia politica cultura

Dio non ha bisogno di megafoni

Nel suo libro-intervista: “*Wozu religion?*” (*A che serve la religione?*), alla domanda se la teologia scolastica, l’era dei chierici ha fatto il suo tempo, **Eugen Drewermann** risponde:

“Mi sembra proprio di sì: un resto di magia, di bisogno di dipendenza religiosa e di direzione totalitaria, rappresenta la parte non ancora sviluppata e oscura della storia della cultura umana. Essa vorrebbe per nostra sfortuna esistere ancora per molte centinaia di anni, ma potrebbe anche in una società aperta all’informazione semplicemente liquefarsi come neve al sole. Non è possibile più a lungo che con una tecnica altamente intelligente si possano conservare dogmi da Medio Evo. La forma del messaggio stesso contraddice i contenuti di tal genere di messaggio. La religione richiede la libertà dell’uomo e ciascun individuo può e dovrebbe scoprire uno spazio per se stesso.

Io penso che il dominio dei preti porta con sé due errori in confronto almeno col messaggio dei profeti nell’antico Israele e della persona di Gesù di Nazareth e anche del profeta della Mecca, il quale, per buoni motivi, non ha ammesso preti nell’Islam.

La domanda di tutti gli uomini è: “Dove trovo io Dio?”. Se si ascoltano i preti, diranno in primo luogo che la domanda è troppo complessa perché una semplice persona incolta nei problemi teologici possa rispondervi. Di più i preti diranno: “Comunque sia la risposta, essa non è accreditata. Essa sarà probabilmente falsa.

Solo noi siamo le persone e le categorie che garantiscono che ti sarà data una risposta appropriata, giacché noi conosciamo Dio. Noi siamo i portatori della esatta tradizione, della esatta definizione dogmatica.

Noi ci intendiamo dei gesti e dei riti. Noi conosciamo i tempi sacri, le formule e le forme con le quali si deve coltivare la relazione con l’Onnipotente.

Solo se noi ti siamo accanto, tu hai la chance di farti ascoltare da Dio. Questo noi lo possiamo garantire: noi siamo i preti. Tu non devi avere più nessuna angoscia, se ci siamo noi. Ma d’altra parte, affinché noi possiamo

esserci, tu non potrai mai fare a meno della tua angoscia”. Un tal dominio di preti prospera come funghi in terreno palustre nell’anima angosciata degli uomini.

Esso genera l’angoscia dell’uomo nei confronti di Dio, di se stesso, della propria libertà fino ai confini del sopportabile, *vincolando la persona all’istituzione*.

Ma non potrà mai mitigare effettivamente questa angoscia così da rendere libera la personalità dell’uomo, perché questa deve rimanere sempre legata all’istituzione con le catene dell’angoscia.

L’immagine di Dio che qui viene presupposta ha, secondo la psicologia della religione, il carattere dell’ambivalenza. Ci si riferisce a Dio, e, nello stesso tempo, si ha paura di Dio. *Il dominio dei preti è legato all’angoscia*, che i funzionari di Dio inoculano negli uomini nei confronti di Dio, mentre gli promettono di non dovere più avere nessuna angoscia, finché ci sono i preti.

Il secondo errore, che è inerente al primo, è la trasformazione di problemi esistenziali in problemi di rituale e di dogmatica. Ciò che voleva Gesù era il cambiamento della vita umana dall’angoscia alla fiducia, dall’aggressione all’accettazione, un’apertura della persona dell’uomo verso una comprensione che abbraccia l’errante invece di respingerlo.

E al posto di questi meravigliosi trapassi dalla morte alla vita, dal vecchio al nuovo uomo, si è creato un sistema dottrinale che indirizza astrattamente l’uomo e gli prescrive la ripetizione di formule. E al di dentro dei confini prescritti si frappongono recinti nei confronti delle altre religioni.

E poiché questi metodi di insegnamento su Dio non sono credibili, perché non si accordano con le esperienze degli uomini, c’è bisogno di un *permanente controllo* per il rischio che non si parli esattamente. L’esattezza naturalmente dipende dalla formula, non dalla interpretazione della formula.

E’ sufficiente che si ripeta parola per parola ciò che recita la formulazione della fede e l’insegnamento della fede.

Come l'uomo stesso vive o come personalmente pensa è cosa del tutto relativa.

Il prossimo passo è inevitabile e in Europa al più tardi avviene nel 1554 nella pace religiosa di Augusta e nel 1668 alla fine della guerra dei trenta anni. Si viene alla conclusione della guerra tra cattolici e protestanti con una decisione puramente politica.

Con questa i teologi cessarono di spingere i loro seguaci alla prossima battaglia, i principi dichiararono che ciò che finora avevano potuto fare imperatore e papa, in futuro l'avrebbero potuto fare anche loro, ossia prescrivere ciò che i sudditi avrebbero dovuto credere. C'è pace, cessa ogni contesa quando ci si mostra ossequiosi al principe. Al di là dei confini si può credere ciò che diavolo si vuole, ma dentro ai confini del paese si deve professare la religione del principe. E così devono far tutti. Chi non vuole viene cacciato dal paese.

D'ora innanzi si delega l'autorità di Dio, l'Altissimo, al principe, come se fosse lui l'Altissimo. E così si vede chiaramente che il valore intrinseco della religione si esaurisce in una ideologia del potere.

Naturalmente io desidero che questo tipo di religione venga meno al più presto possibile, perché non ha di mira né Dio né l'uomo, ma la manipolazione degli uomini nelle mani dei potenti che si mettono al posto di Dio. Dio non deve essere rappresentato.

Egli è se stesso, di più non c'è bisogno. Dio non è una creatura così meschina da aver bisogno di megafoni. Se

Egli vuole parlare, lo fa nell'anima di ciascuno.

Il più bel passo della Bibbia che io conosco in connessione con quanto si è detto, sta nel primo libro dei Re al capitolo 19.

Quando Elia trova Dio sul monte Oreb, Dio gli appare non nel fuoco, nella tempesta, nel terremoto e tanto meno nei sacerdoti di Baal o del tempio di Gerusalemme, ma si fa udire nella voce di un aleggiante silenzio. Questo per me è il passo più mistico della intera Bibbia e il più poeticamente profetico.

Possiamo fare un parallelo con l'intuizione in cui il saggio cinese Lao-tse, nel 500 prima di Cristo, 300 anni dopo Elia, avrebbe trovato la gioia.

Egli scrive all'inizio del *Tao te King*: "Chi parla del Tao non lo capisce e chi capisce il Tao non ne parla". Nel ventesimo secolo è stato il filosofo Wittgenstein che ha detto nel suo *Tractatus logico-philosophicus*: "Si dovrebbe tacere su ciò di cui non si può parlare".

Si riporta questa citazione per lo più come se la religione non c'entrasse, ma si dimentica il seguito nel medesimo trattato. Wittgenstein continua: "Ma esiste la mistica". Questa mistica si apre nello spazio dove l'agire e il fare finiscono. Dove c'è il silenzio, ivi sono gli spazi in cui Dio parla.

Non abbandonano la fiducia che Dio è in grado di rimanere in dialogo con gli uomini. *E questo tanto più quanto più i funzionari di Dio escono di scena.*

Traduzione a cura di padre Tolmino Mazzinelli

Le grandi acque non possono

Storia di Alberto ed Elena

(anticipiamo queste pagine del prossimo Quaderno di Viottoli "Prima di tutto amare" che pubblicheremo a fine gennaio)

"Le grandi acque non possono spegnere l'Amore, né i fiumi travolgerlo" (Cantico 8,7).

Quella che sto per raccontare è una storia d'Amore. Parlo dell'Amore che rende solo ombre le esperienze a cui a volte diamo questo nome, che è come un'uscita dal tunnel, che comprende e supera i nostri sogni e dal momento in cui lo sperimentiamo, sappiamo che è solo questo che conta.

Da questa storia avrei potuto trarre un romanzo: forse prima o poi lo farò.

Preferisco invece, almeno per ora, fare in modo che questo amore possa in qualche modo arrivare a risvegliare qualche coscienza ed essere di aiuto, oltre che a me, anche ad altre persone che stanno vivendo qualcosa di analogo e pensano

che viverlo nel silenzio e nell'ombra sia l'unico modo che ci è concesso.

E' in nome di questo Amore che niente può spegnere, che porta due persone a riconoscersi tra mille e mille, a scoprirsi essenziali l'una per l'altra, che auguro a chi mi sta leggendo di poterlo vivere e chiedo di ascoltarmi fino in fondo.

"Amerai" (Marco 12,30-31).

Siamo nel terzo millennio eppure ancora oggi una storia d'amore suscita più scandalo di un atto di violenza. A tutt'oggi il Codice di Diritto Canonico non tiene fede al reale messaggio evangelico, l'unico di cui Gesù sia stato testimone, il comandamento *nuovo*, quello che mette prima di tutto, in testa ad ogni legge la parola "Amerai".

Dice bene a questo proposito Eugen Drewermann quando

sostiene che “è molto difficile prendere sul serio le ricette di chi in fin dei conti sostiene che per imparare ad amare bisogna evitare l’amore.”

Eppure nel mondo cattolico paradossalmente l’amore è la cosa più difficile da vivere, almeno quello che va al di fuori della prigione di cui conosciamo le leggi e le regole. Forse se si considerasse maggiormente l’amore come unica legge, se ci si ricordasse che ogni esperienza di vero amore proviene da Dio, si inizierebbe ad inventare qualcos’altro che rifiutare l’assoluzione in confessionale o effettuare una scomunica.

“Ecco, il sognatore arriva.

Venite, uccidiamolo” (Genesi 37,19).

La storia d’amore, quella di cui vi sto parlando e che sto vivendo, ha una trama tanto difficile e delicata quanto appassionante. Ci sono molti che avevano ed hanno interesse a contrastarla perché stiamo parlando di un amore vietato dalla legge: Alberto è un sacerdote ed anche Priore di una comunità monastica dell’Ordine Cistercense.

Titoli e riconoscimenti non hanno però mutato la sua natura: per 11 anni ha continuato a vivere con semplicità la sua promessa di povertà, castità ed obbedienza perché quella era la dimensione che, per quel lasso di tempo, per scelta e senza sforzo, ha voluto dare al suo rapporto con Dio.

Ma, poiché la vita è in continuo mutamento, per tutti e non solo per gli studiosi di filosofie orientali, quel tempo è arrivato al suo compimento e qualcosa è cambiato.

Qualcosa in lui ha cominciato a gridare a gran voce che il rapporto con Dio non poteva essere così crudele dal pretendere l’esclusione di un rapporto d’amore privilegiato. Non poteva tagliar fuori ciò che Gesù Cristo incarnatosi sulla terra aveva reso sacro: il corpo come meraviglioso strumento di gioia per esprimere amore e non un amore indifferenziato ma rivolto all’essere umano prediletto.

Solo attraverso l’esperienza intensa e vitale di un amore reale, manifestazione e dono dell’amore di Dio, può essere possibile amare davvero ogni persona e in modo diverso. “Amare tutti ma distaccati da tutti”, che è l’atteggiamento consigliato in certi ambienti ecclesiastici per non cadere in tentazione, non poteva più essere *per lui* l’insegnamento che incarnava il comandamento d’amore di cui Cristo si era fatto testimone sulla terra.

Dopo un periodo in cui questi interrogativi sono stati semplicemente accolti con fiducia nel silenzio, ha incontrato me, non puro spirito ma una donna in carne, sangue ed ossa, incontentabile, dai traguardi di successo, denaro e potere (che in effetti rendono felici molti esseri umani), inguaribile sognatrice, certa che fosse possibile portare a compimento in una semplice relazione umana d’amore tra un uomo e una donna il desiderio di

trascendenza che mi accompagnava fin da quando ero bambina.

Molti mi avevano detto che il mio desiderio non poteva divenire realtà su questa terra, allo stesso modo come molti avevano detto ad Alberto che l’amore per Dio nella vita monastica era esclusivo e non poteva lasciar spazio all’amore particolare per un essere umano.

Nonostante questo, io ho continuato a credere che un incontro così fosse possibile qui ed ora e lui che il percorso dell’amore non si divide e non può dividere, ma solo moltiplicarsi, che cresce con il crescere dell’intensità in noi e fuori di noi. Che l’Amore, almeno quello di cui parla Gesù, è un amore “esagerato”, che non è possibile regolamentare, normalizzare, contenere, confinare, che va contro il buonsenso comune e il sano realismo.

La morte del sognatore, dentro e fuori di noi, come volevano i fratelli per Giuseppe e i sommi sacerdoti del Sinedrio per Gesù, può portarci a negare la nostra verità. Custodire e seguire la sua vita può condurci a sperimentare che davvero la verità può farci liberi.

Per noi sognare è stato lo strumento di salvezza grazie al quale ci siamo incontrati.

“Voglio l’amore, non il sacrificio” (Osea 6,6).

Ma veniamo ai contrasti.

Purtroppo sono molti i contrasti, scritti e non scritti e comunque non dipendenti dalla nostra volontà, che si oppongono alla crescita di questo amore.

Da un canto, c’è la promessa di celibato dei sacerdoti, dall’altro c’è quella di povertà, castità ed obbedienza dei monaci. Pochi sanno però che verginità e castità significano purezza di cuore, unità e integrità molto prima di astensione dall’unione carnale e che quindi vergini e casti si diventa e non si nasce, che l’integrità è qualcosa che si conquista con l’amore e con la gioia e non con la mortificazione e l’astensione dall’unione di ciò che Dio ha creato e che Cristo ha reso sacro con la sua incarnazione.

Dall’altro, c’è la situazione molto delicata che si muove intorno al fatto che ogni Ordine, maschile o femminile che sia, accoglie al suo interno solo persone dello stesso sesso: un monastero maschile è quindi un luogo per soli uomini e tutto, sessualità compresa, deve rientrare in questi canoni di omologazione.

Purtroppo, il turbamento che scoperchia il sepolcro quando nasce un amore tra un uomo e una donna, riguarda di più questo assunto non detto che non ciò che è scritto.

Viene, infatti, da chiedersi il perché di tanta sollecitudine da parte dell’Ordine e dell’intera Istituzione nel mettere al riparo un religioso dal suo bisogno di essere amato e di amare una donna.

Immagino che la risposta sia sempre la stessa: ogni forma di relazione, anche “non lecita”, diviene tollerabile solo se rimane nascosta tra le mura del monastero. L’amore

per una donna, invece, è qualcosa di inaccettabile perché si nota ed esce più facilmente allo scoperto.

Il comandamento nuovo che Gesù ha portato sulla terra a compimento di ogni legge, quel comandamento che ha portato Agostino a dire: "Ama e fai quel che vuoi", si trasforma drammaticamente in: "Fai quello che vuoi, ma fallo di nascosto". Ma perché di nascosto?

Di nascosto si ruba e si uccide, di nascosto si fa violenza, non certo si ama.

Ma non sarebbe tutto molto più semplice se il discernimento avvenisse evangelicamente solo ed esclusivamente in termini di amore?

Ogni amore, dove non ci sia spazio per la divisione e la prevaricazione, dove ci sia accoglienza dell'altro nella sua unità e completezza, anima e corpo, coraggio e vulnerabilità, energia e dolcezza, dove dimori il desiderio e la volontà di donarsi e di ricevere, questo è amore che viene da Dio.

Eterosessualità ed omosessualità possono *essere riconosciuti* come due modi per esprimere amore, che esistono e *non si escludono* l'uno con l'altro e che, soprattutto, impongono di togliere il velo, fuori e dentro i monasteri, alla necessità di fare i conti con l'eros.

Chissà come mai il cattolicesimo non ha valorizzato il fatto che se Cristo è venuto sulla terra in forma umana, è venuto sulla terra per salvare tutto l'essere: se egli non avesse assunto e salvato la sessualità, non sarebbe stato un Salvatore nel senso pieno del termine, perché avrebbe escluso lo strumento co-creatore della vita, quello che ci fa esistere ad immagine e somiglianza di Dio. La sua esclusione dalla salvezza lo avrebbe reso quindi più uno strumento di morte che di vita. Ma quale Dio, in quanto principio di bontà, potrebbe mai aver concepito un piano così diabolico?

Nessuno versa vino nuovo in otri vecchi" (Marco 2, 22).

Non avrei mai avuto l'occasione di spendere queste parole

su un argomento così delicato se non lo stessi vivendo in prima persona.

A questo punto possiamo provare a porci delle domande. Cosa vogliamo fare allora?

Vogliamo andare avanti così a dire che il sole non esiste e non che siamo noi ad essere ciechi? Vogliamo lasciare spazio sempre più ad una Chiesa che, come la Sinagoga ai tempi di Gesù, metta la legge prima dell'uomo, l'affermazione del suo potere davanti al respiro dell'amore? Vogliamo continuare a lamentarci dell'assenza di vocazioni quando i cuori puri e sinceri possono provare solo repulsione per un ambiente dove si respira per lo più devianza ed ipocrisia?

Che fare allora di fronte ad un caso come il nostro, un amore puro e semplice come al mondo spero ve ne siano tanti? Vogliamo continuare ad imporre ad un "uomo di Dio" (ma, in fondo non lo siamo tutti, uomini e donne di Dio?) una scelta innaturale, quella di scegliere tra Dio e la donna che ama quando questo è un assurdo, perché le due cose non sono in contraddizione? Siamo sicuri che dal grido di un desiderio incarnato non possa nascere qualcosa di più creativo?

Ricordo ancora il suono delle parole di Raimon Panikkar che ho visto dire "*Dio è nella terra*" mentre le sue mani l'accarezzavano e il suo viso sorrideva.

"*Come in alto, così in basso*" indica la tradizione ermetica, "*Sia fatta la tua volontà, come in Cielo così in terra*" dice Gesù nel Padre Nostro. "*Il cielo sei tu, è qui*", cantano i mistici musulmani.

E' un grido che proviene da ogni parte e da ogni cultura e tradizione: "*Una persona che amiamo non si frappone tra noi e Dio: al contrario, la sua presenza ci porta un pezzo di Cielo sulla terra.*" ci racconta di nuovo Eugen Drewermann.

Vedete? E' la nostra vita che, insieme ad altre vite, ci dice che è ormai da molto che il vino nuovo è pronto.

Non è forse ora di scartare gli otri vecchi e di costruirne di nuovi?

Elena Erzegovesi

DAVIDE MELODIA, *Introduzione al Cristianesimo pacifista*, Ed. Costruttori di Pace, Luino 2002, pagg. 80, € 10,00.

Tutta la vita di Davide Melodia è un viaggio spirituale molto incarnato nella storia, sempre dalla parte del Vangelo e dei perdenti. Pastore evangelico per lunghi anni e ora testimone appassionato e coerente dei valori della nonviolenza, della pace e dell'amore con i Quaccheri, in queste brevi pagine ci offre un saggio storico su "luci ed ombre delle chiese cristiane in merito alla pace".

Siamo propensi e anche costretti a constatare l'uso maldestro delle Scritture delle varie religioni per giustificare le violenze e le guerre. Qui l'Autore, con l'occhio attento ai segni e agli elementi di speranza, ci presenta in un rapido panorama storico il volto dei cristianesimi nonviolenti, pacifisti. Conoscerli può aiutare a raccogliere la preziosa eredità e a farla vivere in questi anni in cui la guerra vuole continuamente riproporsi come "la signora della storia". Il libro può essere richiesto al seguente indirizzo: Casa Editrice Costruttori di Pace, Viale Dante, 53/int.A - 21016 Luino (VA).

Per una politica di disarmo in Europa

Il contesto della guerra permanente

La guerra permanente o infinita, oggi ridenominata “guerra preventiva” da Bush, può essere meglio compresa nei suoi aspetti fondativi di un Nuovo Ordine di Dominio militare, economico e sociale, se viene analizzata in relazione alla crisi strutturale del capitalismo globalizzato in questa fase.

L’attuale fase di globalizzazione dei mercati nasconde una crisi economica del paese leader (gli USA) ed, in genere, del mercato globale capitalistico che coinvolge i paesi più ricchi.

Gli aspetti più evidenti di questa crisi sono:

- la crisi energetica (ciclo del petrolio in rapido esaurimento, ciclo dell’uranio con tendenza all’implosione);
- la crisi ecologica;
- il peggioramento grave e crescente di tutte le economie esterne ai paesi capitalistici più ricchi, con l’insostenibilità economica e sociale dei rapporti tra Nord-Ovest del mondo ed i restanti paesi.

L’aspetto che più riguarda gli interessi capitalistici in questo contesto è la depressione generale della domanda, dovuta ai crescenti processi di impoverimento sia dentro che fuori dell’Occidente.

I rapporti sociali capitalistici, basati sulla ricerca generalizzata del sossalario come base di nuove espansioni del profitto capitalistico e su uno squilibrio crescente nella distribuzione della ricchezza tra i paesi del Nord e del Sud del mondo, bloccano inesorabilmente l’espansione del mercato.

Contemporaneamente, lo stile di vita ed il modello di produzione e consumo dei paesi più ricchi generano inevitabilmente uno spreco crescente di risorse naturali, incontrando un limite nella crisi energetica e nella crisi ecologica, che costituiscono la manifestazione più tangibile della definitiva insostenibilità di questo modello.

I consumi di massa dei paesi ricchi non possono più espandersi, sia per l’impossibilità di espandere i redditi sociali, sia per il limite delle risorse ambiente ed energia. Da qui una crisi generale, non solo economica, ma soprattutto politica, della leadership capitalistica mondiale: una crisi di egemonia, poiché non è più possibile governare il mondo col consenso ed espandendo le politiche di redistribuzione dei redditi e di patti sociali.

Lo sviluppo capitalistico ha prodotto, anziché la diffusione allargata del benessere nei paesi terzi, *l’allargamento crescente della povertà*, insieme alla progressiva distruzione delle economie locali (grazie

alla politica prodotta dal FMI, dalla Banca Mondiale e dalla WTO). Questo ha generato, a partire dall’ultimo decennio, una grave crisi di legittimazione del governo capitalistico del mondo, come il movimento internazionale anti-liberista ha messo chiaramente in evidenza. La guerra permanente globale è il tentativo di risposta da parte del gigante capitalistico all’esplosione delle sue contraddizioni.

Un modo per contrastare la crisi di sovrapproduzione è quello di distruggere parti rilevanti dell’offerta globale, ma, soprattutto, di riorganizzare buona parte della produzione capitalistica attorno al nuovo mercato della guerra ed al Warfare.

Ma è anche il modo più feroce, autoritario e perfino autodistruttivo di *governare il mondo, imponendo con gli armamenti e con i bombardamenti ad una lunga serie di “stati canaglia” un sistema di dominio: dalla crisi di consenso alla ubbidienza imposta col ricatto della guerra*. Molti Stati, sotto il tallone militare degli USA, sono costretti a capitolare e ad accettare non solo le nuove basi americane per il controllo dei territori, ma anche i programmi di aggiustamento strutturale, i corridoi energetici e gli accordi commerciali per lo sfruttamento USA delle risorse (vedi il petrolio ed il gas del Caucaso ed ancora una volta, oggi, il petrolio del Golfo e di tutto il Medio Oriente).

L’economia di guerra, pertanto, viene rilanciata in tutto l’Occidente, perché la guerra costituisce l’affare del nuovo secolo: in tutte le sue varianti, dalle armi convenzionali, di cui i paesi ricchi continuano a incrementare la produzione e la vendita ai paesi poveri, alle armi non convenzionali fino allo scudo stellare.

Ma essa è soprattutto lo strumento di dominio e governo del mondo da parte della superpotenza globale. Testimonianza di ciò è l’arrogante e irriducibile rifiuto di Bush ad ogni trattato per la messa al bando: delle armi batteriologiche e chimiche, delle mine antiuomo, delle armi ad uranio impoverito (decisione condivisa da tutta la Nato), fino all’affossamento del trattato per la non proliferazione delle armi nucleari e di quello per l’abolizione dei nuovi test atomici.

Oggi ci troviamo di fronte all’escalation dell’unilateralismo USA in campo militare, con la scelta della guerra permanente globale contro “l’asse del male” e gli “stati-canaglia”: in questo quadro lo scudo stellare è lo strumento per ottenere l’onnipotenza, ovvero la sicurezza da ogni minaccia di ritorsione missilistica, consentendo così agli USA ed ai suoi alleati di sferrare attacchi nucleari contro tutti, nell’assoluta assenza di limiti (“deterrenza”).

Quattro punti di riflessione

1) Il nesso guerra-globalizzazione è stato chiarito nei dibattiti del movimento antiliberista e negli obiettivi di lotta che ci si è posti. Anche prima dell'11 settembre appariva chiaro che il nuovo ordine del mondo si fonda sulla guerra, perché l'economia di guerra è un antidoto alla grave recessione in atto, perché il governo del conflitto globale si fonda sulla guerra contro i popoli ribelli, nei territori ai quali si vogliono rubare risorse o su cui piazzare basi militari, e perché i conflitti innumerevoli, che la globalizzazione produce nei paesi dell'Est e del Sud del mondo (per l'imposizione delle regole del mercato così come per il controllo delle risorse energetiche), vengono repressi ormai solo con l'uso della forza militare.

2) L'ordine di guerra è un sistema culturale complessivo che va dalla gestione delle spese militari alla gestione dei mass-media (vedi l'ufficio per la disinformazione strategica del Pentagono) e dei linguaggi (es. l'ossimoro della "guerra umanitaria" o l'eufemismo degli "effetti collaterali"), alla gestione delle piazze e dell'ordine pubblico. C'è una lunga mano che arriva da Los Angeles e New York fino a Napoli e a Genova.

3) Col proclama di Bush sulla "libertà duratura" o guerra infinita - di cui l'Afghanistan (con migliaia di civili ammazzati e tre milioni di profughi a rischio di morte) è stata solo una prima stazione - la pratica della guerra è precipitata, minacciando virtualmente tutta l'umanità di rappresaglia globale e ponendo nuovi giganteschi compiti al movimento dei movimenti.

4) La guerra preparata contro l'Iraq e teorizzata nella aberrante teoria della "guerra preventiva" costituisce l'ultima gigantesca infamia, ma anche il pericolosissimo varco di una soglia per tutta l'umanità. Infatti, a differenza del passato, il *nuovo volto della guerra* non cerca più di nascondere i propri orrori con la giustificazione di rispondere ad un nemico reale, ma si autoimpone al mondo come licenza pubblica di uccidere senza un nemico (ovvero contro una minaccia potenziale o virtuale, del tutto costruita). Si tratta dunque di una strage degli innocenti già annunciata, che si svela, finalmente, senza più maschere, nella sua vera veste di terrorismo di Stato.

Per questo, l'opposizione della coscienza collettiva contro questa guerra in Iraq è dilagata sia in Europa che negli USA, contaminando anche i settori sociali che in precedenza avevano approvato la "guerra umanitaria" e la "guerra al terrorismo". *L'opposizione di massa* a questa guerra può dunque diventare, nell'attuale fase, non solo il tentativo di salvare migliaia di civili in Iraq, condizionando i governi e le scelte internazionali, ma

anche l'inizio di una opposizione permanente alla guerra per una nuova politica di disarmo.

Anche se il Consiglio di Sicurezza dell'ONU dovesse capitolare alle pressioni degli USA ed autorizzare la guerra all'IRAQ, non per questo essa cesserebbe di essere un'infamia gigantesca ed una strage di innocenti.. La nostra strada va da un'altra parte, laddove i cartelli stradali indicano: disarmo, diritto internazionale, denuclearizzazione, disobbedienza civile, obiezione di coscienza e fiscale, difesa popolare nonviolenta, diplomazia dal basso, solidarietà attiva ai popoli offesi. La nostra prospettiva internazionalista richiede oggi un salto di qualità nel conflitto sociale internazionale, per fare della pace e del diritto alla pace per i popoli la leva del nuovo mondo da costruire.

Non bastano oggi, di fronte all'offensiva della guerra infinita, le battaglie di testimonianza o di opinione pubblica: il popolo afgano è stato devastato, il popolo palestinese è in agonia, altri popoli, a partire dal già martoriato popolo iracheno, verranno colpiti per difendere gli interessi economici del nostro ricco Occidente.

Non basta che obiettiamo e diciamo "non in nostro nome, non col nostro denaro". E' drammaticamente urgente un grande processo di unificazione del movimento dei movimenti e di conflitto coi nostri governi di guerra, per ottenere il disarmo e lo stop alla funesta "Libertà duratura" di uccidere.

Riarmo o disarmo in Europa

Un memorabile discorso di Rosa Luxemburg al Parlamento tedesco, contro il riarmo e per la riconversione delle spese militari in spese sociali, ci indica ancora oggi una strada.

Siamo di nuovo, in circostanze del tutto cambiate, su un crinale della storia d'Europa; siamo chiamati a scegliere come edificare la nuova Europa: della guerra o della pace. La prima è un edificio voluto dalla Nato e già in avanzato stato di costruzione. Parecchi mattoni di questo edificio li ha messi la Repubblica italiana, con le portaerei per le prossime guerre "celesti" (la Garibaldi e la Andrea Doria, rispettivamente 4000 e 3500 miliardi) e il nuovo tipo di aerei come gli Eurofighter, simbolo e distillato della dottrina di armamento del Nuovo Ordine Mondiale. Insieme a loro, i professionisti della guerra (soldati mercenari super addestrati), pronti a far parte della forza di "intervento rapido" europea, costituiscono il contributo del nostro paese ex-pacifista al governo militare del mondo.

Mentre si produceva la guerra endemica in Afghanistan, in Iraq, nei Balcani e nel Medio Oriente, l'Europa ha ribadito la fedeltà alla NATO che ha costruito la sua più importante base militare dell'Europa dell'Est nel Kosovo

e ha dato corso alle scelte di riarmo già assunte negli ultimi vertici dell'OSCE. Qui, con l'adesione dell'Italia, si era già ribadita la strategia della guerra "umanitaria", mascheratura delle operazioni di polizia-sterminio condotte contro i sudditi "ribelli", cui ha fatto da contraltare finora l'ipocrisia e l'assenza sulla questione palestinese e, prima ancora, sulla questione kurda.

Il riarmo in Europa ha significato:

1) Un nuovo modello di difesa europeo con la generalizzazione in tutte le nazioni, compresa l'Italia, dell'esercito professionale. Una forza europea di intervento rapido di 60.000 soldati professionisti, per la difesa degli interessi della "fortezza Europa", foraggiata con le tasse pagate dai popoli europei che vengono indotti a credere di difendere in questo modo la propria sicurezza e i propri privilegi.

2) Un nuovo rilancio dell'industria bellica europea con l'acquisto di nuovi armamenti (come le portaerei, gli Eurofighter e l'airbus europeo) e di nuovi strumenti strategici per le guerre a distanza, seppur in un quadro di accettazione passiva del riarmo nucleare, dopo il fallimento del trattato di non proliferazione e la scelta strategica USA dello scudo spaziale.

3) L'incremento della militarizzazione dei territori con la NATO europea e la liberalizzazione del commercio delle armi (attacco alle leggi vincolistiche come la 185 in Italia).

Questa politica estera porta inevitabilmente all'aumento generalizzato delle spese militari (in Italia del 10% negli ultimi anni) nei bilanci nazionali, con grande sacrificio di risorse che vengono così sottratte alle spese sociali, contribuendo in tal modo al peggioramento delle condizioni di vita collettive, sottoposte anche, specie nei territori attorno alle basi, a pesanti rischi ambientali, fughe radioattive, esercitazioni militari ed a continue minacce per la vita degli stessi abitanti.

Il volto oscuro di un'Europa sempre più militarizzata, xenofoba e chiusa ai flussi di migranti ed ai diritti sociali, si afferma nei fatti, nella Costituzione materiale, mentre si è adottata una Carta dei Diritti dell'UE in cui si ignora la questione della guerra e si misconosce il diritto alla Pace.

Il Nuovo Concetto Strategico della Nato, varato a Washington il 24 aprile del 1999, proprio mentre si bombardava la Serbia, è passato così per via di fatto, nel silenzio dei mass-media, dei popoli e dei Parlamenti ed ha prodotto i suoi effetti costituenti disegnando lo scenario di guerra globale del XXI secolo. In questa fase l'Italia ha aderito, dunque, non più ad un patto atlantico di difesa, ma ad un *patto di aggressione militare verso*

gli altri popoli della terra.

Il Consiglio dei ministri della Difesa dell'UE ha varato il nuovo esercito europeo, tenuto a battesimo a Nizza, proprio in occasione del vertice convocato per adottare la Carta dei Diritti. Esso fonda la politica estera dell'Europa del nuovo secolo sul potere delle armi e sulla dottrina del "power projection", che vuol dire capacità di proiezione a distanza delle nuove armate coi mezzi strategici navali ed aerei.

Ciò significa che l'Europa, costruita dai governi che hanno amministrato il dopo '89, si fonda su una "pax europea" solo interna ai propri attuali confini.

Significa anche che l'Italia, aderendo a questa opzione bellica ed a queste scelte materiali, economiche e geopolitiche, rompe il proprio patto di cittadinanza tra popolo e Stato. Infatti il vincolo della nostra Costituzione stabilisce il divieto assoluto di muovere guerra ad altri Stati, usando la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali.

Questa rottura del patto di cittadinanza in Italia si sostanzia in una nuova costituzione materiale, in cui il popolo sovrano è da ora in poi espropriato di fatto dalla decisione di fare pace o fare guerra con un altro popolo. A ciò contribuisce anche l'istituzione dell'esercito professionale che genera l'abolizione del dissenso contro il militarismo e la guerra ed anche le cosiddette "missioni di pace", che tali non sono (vedi Somalia e Afghanistan), ma che costituiscono un prolungamento delle guerre e un modo per amministrarle attraverso l'occupazione militare.

Le forze politiche in campo europeo (salvo rare eccezioni) presentano due modelli alle scelte dei popoli: secondo loro si tratta di scegliere se avere un ruolo complice, come alleati supini alle scelte Usa, che sostengano tutte le conseguenze distruttive della guerra permanente globale, oppure perseguire (come indica una certa linea europeista di "centrosinistra") una politica di riarmo europeo per dare all'Europa un ruolo di potenza militare, oltretutto economica, che fronteggi gli USA nella competizione globale (ed all'occorrenza ne freni gli eccessi di onnipotenza), ma partecipi, tuttavia, con un suo ruolo, alla gestione armata del nuovo ordine mondiale ed alla spartizione del bottino (risorse energetiche, mercati).

Anche le posizioni di aperta critica della politica militare USA, che stanno emergendo attualmente in seno all'UE, e presso la Francia e la Germania (sulla Palestina, sull'Iraq e col dissenso sull'"asse del male" di Bush e sull'allargamento della guerra ad altri Stati), non sfociano poi in nessuna proposta chiara di disarmo e pacificazione, poiché nessun governo europeo rinuncia all'opzione militare (a favore delle vie diplomatiche e delle pratiche di vera cooperazione), anche in funzione

di interessi economici che guidano la ricolonizzazione in Africa, i corridoi energetici nei Balcani ed in Asia, il sostegno al commercio delle armi, alla finanza armata ed a tutta l'economia di guerra.

Ma noi, che unitariamente lottiamo contro la guerra ed il neoliberalismo, noi che affermiamo che un altro mondo è in costruzione, vogliamo invece una politica del disarmo in Europa e costruirla con altri mattoni, alternativi agli armamenti.

Vogliamo un'Europa di pace, dove la politica del disarmo diventi una politica attiva, a partire dall'immediata dissociazione dalla guerra preventiva, per arrivare al rifiuto dello scudo spaziale ed al disarmo nucleare, per contrastare l'aggressività militare Usa e farsene così oppositori e non più complici o finti alleati concorrenti.

Dalla guerra militare, economica e sociale al disarmo militare, economico e sociale

L'anno scorso manifestavamo a Roma il 10 novembre contro la guerra in Afghanistan, con un grande striscione che diceva "NO alla guerra militare, economica e sociale". Ciò perché è *consapevolezza comune che la guerra sia un sistema: i bombardamenti sono il volto militare dell'ingiustizia globale*. Ma oggi si tratta di passare dalla protesta al progetto per una nuova Europa: l'Europa del disarmo.

E per disarmo dobbiamo intendere specularmente il disarmo militare, economico e sociale.

Per disarmo militare intendiamo la fuoriuscita dell'Europa dalla guerra militare:

a) a livello istituzionale e giuridico, assumendo nella nuova Costituzione Europea il ripudio della guerra e il

diritto alla pace per tutti i popoli del mondo;

b) a livello di scelte di riarmo, praticando la contestazione del nuovo modello di Difesa armata, che si fonda sulla commistione indebita tra Difesa e Guerra, e realizzando la Difesa Popolare Nonviolenta con i corpi civili di Pace;

c) chiedendo la chiusura della basi militari e rifiutando lo scudo spaziale e i programmi di riarmo nucleare.

Per disarmo sociale intendiamo soprattutto il rilancio dello Stato sociale in sostituzione dello Stato militarista, attraverso una vasta campagna contro l'aumento delle spese militari, per riconvertirle in spese sociali, per la redistribuzione dei redditi sociali e per la protezione civile dei territori, quanto mai urgente oggi in tutta Europa.

Per disarmo economico intendiamo:

a) il passaggio dalla finanza armata alla finanza etica, attraverso una campagna di boicottaggio delle banche armate;

b) il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace, attraverso la riconversione ad usi civili dell'industria bellica, con il necessario coinvolgimento dei sindacati, ed una campagna contro la produzione e il commercio degli armamenti.

Questa Europa del disarmo, che vorremmo costruire, comincia dall'opposizione qui, ora e subito alla guerra preventiva in Iraq, con la mobilitazione globale di tutta la società civile.

12 novembre 2002

Nella Ginatempo

(sociologa dell'Università di Messina, coordinatrice di Bastaguerra Italia - gruppo di lavoro dei Social Forum italiani su "pace e guerra" - , rappresentante della Convenzione permanente di donne contro le guerre)

Dialogo cristianoislamico

Qualche settimana fa sono stato invitato dal direttivo di un'importante organizzazione islamica italiana per discutere assieme sulle prospettive delle relazioni fra cristiani e musulmani, in un momento per nulla facile per quanti operano in tale campo.

Ciò che mi ha maggiormente colpito, nel frangente, è stata la ripetuta richiesta, da parte degli amici presenti, di sperimentare occasioni non episodiche d'incontro, di trovare uno spazio costante e comune di confronto, e togliere così un po' d'acqua alle tesi dei fondamentalisti e degli integralisti (che non mancano, ovviamente, anche nel nostro paese, dall'una e dall'altra parte).

Sono certo che la stessa cosa sia capitata ad altri che,

sempre più frequentemente e per i più svariati motivi, si imbattono ogni giorno in donne e uomini fedeli ad Allah. Ecco: basterebbe tale esigenza, assolutamente condivisibile, per dirci una volta di più che oggi è davvero necessario uno sforzo ulteriore, un autentico salto di qualità, dal punto di vista strategico, nel cammino delle chiese cristiane sulla rotta, per quanto impervia, del dialogo interreligioso. Che contiene già in sé molte serissime motivazioni, a partire da una più radicale adesione alla parola biblica per giungere ad una lettura corretta di documenti importanti, quali la conciliare "Nostra aetate" e la recente "Charta Oecumenica" europea, oltre che di tanti "segni dei tempi" di vibrante

attualità, dalla sempre più inquietante ondata di islamofobia alla preoccupante cultura dal sapore xenofobo espressa dalla nuova legge sull'immigrazione Bossi-Fini, sino alle reazioni generalmente negative riservate al processo di multireligiosità in corso.

E sul quale, al contrario, in genere proprio non si investe sul piano ecclesiale, considerandolo al più patrimonio di qualche "impallinato" e relegandolo all'ultimo posto della pastorale ordinaria, tra le "varie ed eventuali"...

A tale proposito, dallo scorso novembre – erano trascorse appena poche settimane dagli attentati dell'11 settembre 2001 – alcune centinaia di cristiani di svariate confessioni (cattolici, evangelici, ortodossi), molti responsabili di ordini missionari, non pochi laici e intellettuali e una manciata di leader musulmani hanno sottoscritto un "Appello ecumenico", affinché quanto era purtroppo accaduto non mettesse in discussione o rallentasse le iniziative di partnership in corso

(info: www.ildialogo.org e il volume, curato da Paolo Naso e da me, "La rivincita del dialogo", EMI 2002; per aderire all'Appello: redazione@ildialogo.org).

Con un obiettivo concreto, la proclamazione di quanto le diverse comunità di fede non possano in alcun modo chiamarsi fuori dei dibattiti sul paventato "scontro di civiltà": una Giornata dedicata al dialogo cristianoislamico.

Com'è noto, da ben 14 anni esiste già l'istituzione di una "Giornata nazionale per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo religioso ebraicocristiano", ideata dai vescovi italiani per il 17 gennaio, a preludio della tradizionale "Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani".

Ad indicare un messaggio preciso: se ci sono state gravi rotture fra cristiani, lungo la storia, è in primo luogo perché ce n'è stata una ben più traumatica, all'origine: quella tra i Gentili e la Sinagoga.

La Giornata cristianoislamica, naturalmente, sarebbe una realtà totalmente differente, non solo perché necessariamente celebrata in chiave ecumenica, ma, soprattutto, perché assai diverso è il legame tra cristiani e musulmani rispetto a quello tra cristiani ed Israele, "radice che ci porta" secondo la Lettera di Paolo ai Romani.

Oggi, peraltro, l'istituzione di un appuntamento del genere con l'islam e i musulmani "di casa nostra" appare una necessità e un segno dei tempi, da portare avanti per ora – a mio parere, perlomeno – più sul piano interculturale, civile e della conoscenza reciproca, che su quello squisitamente religioso e teologico. Anzi, si tratterebbe di una forte indicazione sociopolitica, che in realtà oltrepasserebbe largamente la stessa soglia del "religioso".

Una data adatta per l'iniziativa sarebbe l'ultimo venerdì

di Ramadan (nel 2002 cade il 29 novembre), anche per rilanciare l'intuizione di Giovanni Paolo II, che lo scorso anno, nel pieno della guerra in Afghanistan, aveva lanciato la proposta – a chiunque la volesse raccogliere – di condividere il tradizionale digiuno islamico di quel periodo.

Già da quest'anno, per quel giorno, sono stati organizzati un po' in tutta Italia, dal basso e con un tam-tam di e-mail e telefonate, momenti di discussione e di studio, testimonianze, riflessioni sulle difficoltà e sull'opportunità dell'incontrarsi, e molto altro ancora, come appunto la condivisione della rottura del digiuno in parecchie moschee, aperte per l'occasione ai non-musulmani.

"Concretamente sarebbe bello davvero – aveva scritto su "L'Unità" in relazione alla "Giornata" Tonio Dell'Olio, coordinatore di Pax Christi Italia, cogliendone bene il senso profondo – che nelle parrocchie, così come in ogni comunità cristiana, si potesse invitare qualcuno dei tanti immigrati che transitano solitamente nei centri d'ascolto: il 29 novembre si avrebbe l'occasione di mettersi seriamente in ascolto del racconto di vita di qualche "povero Lazzaro" che arriva da terre lontane e chiama Dio con un nome diverso".

In ogni caso, credo davvero valga la pena cominciare a discuterne, su una rivista come "Viottoli".

Il dialogo interreligioso e interculturale ci interpella ormai in profondità, come singoli e come chiese, e non possiamo più permetterci di far finta di nulla. Tanto più che conoscere l'altro, dialogare con lui e imparare a decifrare un credo differente, è davvero la strada maestra per una pace vera e duratura.

Brunetto Salvarani

FRANÇOIS VOUGA, *Il Cristianesimo delle origini*, Claudiana Editrice, Torino 2002, pagg. 304, €23,24.

Raccomando vivamente la lettura di questo volume che percorre storicamente gli scritti, i protagonisti e i dibattiti delle prime generazioni cristiane. Non posso qui enumerare i pregi di questo "gioiello", la cui lettura esige seria applicazione.

La prima acquisizione seppellisce sotto una montagna di dati storici la concezione di un cristianesimo monolitico. In realtà fin dalle origini occorre parlare di cristianesimi. *Il plurale è d'obbligo*. Già questo, che viene rigorosamente documentato, sconfigge l'idea che a fronte di un cristianesimo ortodosso si siano sviluppati dei cristianesimi eretici, degenerazioni del "vero cristianesimo".

Queste conoscenze ci aiutano a collocare in una luce diversa tante diatribe teologiche e a leggere, in chiave storica, tutta la vicenda della formulazione dei dogmi.

Gay, lesbiche e famiglia

Addolorati nemici e amorevoli alleati: i familiari

Troppe volte, nel passato, giovani gay e lesbiche hanno sperimentato la famiglia, che è il contesto affettivo fondamentale, come una prigione da cui evadere al più presto. Questo stato di cose, fortunatamente, sta cambiando: non è più sempre così, non per tutti almeno. Assistiamo, infatti, di pari passo con l'evoluzione delle funzioni genitoriali, a processi e vissuti estremamente diversificati di fronte alla scoperta dell'omosessualità di un figlio, solo in parte riconducibili a quelli ben noti della rabbia, dello sgomento, dell'incredulità, dello sconforto.

Anche se si può affermare (e le ricerche effettuate lo confermano) che la maggioranza dei giovani sperimenta ancora queste reazioni familiari, ormai, anche in Italia, si sviluppano con discreta frequenza differenti esperienze: certo non un'accoglienza tanto buona da salutare la dichiarata omosessualità di una figlia lesbica o di un figlio gay come il dono della sua raggiunta maturità sentimentale, ma certamente un'accoglienza non ostile e distruttiva, né distanziante e mortifera, come accadeva fino a pochi anni fa.

I genitori si interrogano, cercano di capire, ma non revocano i legami parentali. Con il tempo possono perfino diventare i principali alleati del figlio o della figlia contro l'ottusità dei pregiudizi. E' un cammino faticoso, lungo il quale non solo devono liberarsi della violenza e della negatività iniziali, ma devono acquisire una diversa visione, valori più comprensivi e pluralisti, maturando attraverso un vero e proprio salto etico e culturale.

Spesso però la rivelazione che il proprio figlio è omosessuale resta ancora oggi un trauma. Viene vissuta come una sventura, qualcosa di ancor più tremendo di un handicap, perché coinvolge tanto la sfera morale che quella affettiva, tanto il pubblico che il privato. Padre e madre si trovano davanti all'impossibilità di capire se si tratta di un vizio perverso o di una scelta consapevole, di un'alterazione organica, di un temporaneo stato di confusione giovanile, dell'influsso di "cattive" frequentazioni.

Shock e sgomento per il genitore dello stesso sesso, che si sente provocato "visceralmente" e non sa come comportarsi e rapportarsi (anche fisicamente) con lui/lei, che si sente attaccato nella sua stessa identità di genere, fallito nel proprio ruolo e oggetto di riprovazione sociale. E' chiamato direttamente in causa e minacciato perché non è più in grado di riconoscersi in quel figlio in cui invece aveva riposto la propria continuità e sente

il disagio di appartenere al genere che il figlio sembra contestare con la sua devianza.

Shock e paura nell'altro genitore, che si sente investito della colpa di aver sbagliato tutto, di aver mancato in qualcosa o forse ecceduto in qualcos'altro, di essere stato troppo o troppo poco vicino o lontano, amorevole o distratto. E scatta perciò la girandola delle accuse e delle reciproche recriminazioni: "questa cosa... è dipesa dall'assenza paterna... era troppo gelosa del fratello... non si è mai sentita accettata... si è sempre sentita sminuita, non apprezzata, respinta dal padre... non ha trovato un padre in cui identificare un modello di partner... lui le preferiva il fratello... era anche gelosa del rapporto tra me e il fratello...".

Oppure, si apre la diga dei *mea culpa*, delle autoaccuse, poiché per tutti, dallo psichiatra televisivo alla rubrica "Lo psicologo risponde", colpevole è uno dei due genitori (a seconda delle mode psicologiche del momento): "Non l'ho capita... non ho dato il messaggio giusto, l'affetto corretto, i veri valori...".

Così, troppe volte, la comunicazione della propria omosessualità scatena vergogna, risentimento, abbattimento. A macchia d'olio la colpa si allarga, ricade su tutti, indifferentemente.

In questa temperie di sentimenti contrastanti, la figlia lesbica o il figlio gay viene visto dai familiari - e dai genitori per primi - come colui che porta dolore in famiglia, produce perdita, rottura, violenza.

Succede allora che da oggetto dell'oppressione altrui il giovane gay diventa lui stesso portatore di violenza. Violenza contro le persone più care e contro gli affetti fondamentali: da vittima di un sistema che esclude la pluralità affettiva, diventa la pietra dello scandalo, la vergogna della casa.

E in realtà, egli è costretto ad esserlo: nel momento stesso in cui i presupposti della cultura dominante vengono accettati, "gay" e "lesbica" non può che voler dire rottura dell'armonia, la pecora nera che mai avrebbe dovuto nascere, l'infamia di cui si parlerà tra parenti per generazioni, tra segreti sussurrati e pettegolezzi infiniti. La sua esistenza spezza la linea di trasmissione intergenerazionale, in quanto omosessuale viene meno al suo ruolo, non ci saranno suoi figli e nipoti di cui raccontare.

In questo scenario tutto rischia di avvenire all'insegna dell'attacco aggressivo: la comunicazione di omosessualità viene vissuta dai genitori come una violenza contro l'essenza medesima di paternità e maternità, una lacerazione della rete di significati altrimenti inconfutabili. Il disgusto rabbioso che essi

provano verso il figlio omosessuale produce odio verso di sé, rischiando di rinfocolare l'avversione reciproca. Si pensi a quanti genitori trasferiscono sui figli i propri sogni di realizzazione e continuazione di sé: l'omosessualità fa passare dal sogno all'incubo. Essa impone un lutto ai familiari: è la morte della speranza. E' minaccia che manda in frantumi la propria immagine, il proprio progetto di vita, oltre alla reputazione e alle speranze di perpetuare il proprio nome.

“Se lei è così sbagliata da essere lesbica e non vuole cambiare, allora non potremo che scontrarci perennemente, tra noi non ci potrà mai essere accordo”. “Se io sono lesbica, allora non potrò che vivere torturandomi nei sensi di colpa, non potrò mai costruirmi una vita”. L'innescarsi di questa logica condizionale rischia di saldarsi in una spirale perversa di disagio e stereotipi, rafforzata dai rapporti sociali e dai valori dominanti.

Oppure può instaurarsi una relazione “come se”: una comunicazione fatta di silenzi, esitamento, mancate spiegazioni, trionfo dell'ambiguità e dell'equivoco.

Da qui nascono la sfiducia nei rapporti più intimi, la lontananza e la simulazione, l'incapacità di credere nell'altro e quell'illusione di preservare le persone più care da ciò che si sa essere doloroso.

Quando arriva la consapevolezza che nessun cambiamento verso la normalità è possibile, allora cade la speranza di essere liberati dal male: più che tolleranza, in famiglia c'è sopportazione. Si instaura la filosofia dell'”ormai...” e si avvia un processo di fissazione degli stereotipi, avendo rinunciato a credere a qualunque possibilità di cambiamento dei rapporti.

Scatta la predizione negativa sull'altro, che è la forma più perversa di profezia che si autoavvera. Tutto questo gravemente prelude a croniche sofferenze e disfunzioni.

La paura... di dirlo

Queste considerazioni ci consentono di analizzare i motivi della paura che le lesbiche e i gay sentono di confidarsi con i genitori.

Analizzare tale mancanza di comunicazione maturativa significa cercare di smascherare la violenza sociale nei suoi effetti familiari. E' la paura di compiere un passo irreversibile, di non sapere come farlo, cosa fare dopo. E' la paura di non farcela a reggere fino in fondo: “Forse tacendo, rinviando...nulla cambierà...ognuno vivrà tranquillo, non ci saranno scenate, rimproveri, accuse...”.

Un'ulteriore prova, questa, che il sistema dell'interdizione dell'affettività gay è violenza portata al cuore dei rapporti umani fondamentali.

Ma non riuscire a evolvere verso un livello di

comprensione profonda, rende impossibile ai familiari conquistare una visione pluralistica degli affetti.

Per giovani lesbiche e gay, allora, diventa vitale riuscire a comunicare la propria omosessualità mettendone in risalto l'integrale positività, così da fondare nel proprio ambito familiare quella valorizzazione che il contesto sociale nega.

Ma proprio l'incertezza su di sé inquina i rapporti con i genitori, perché non aiuta a dissiparne i pregiudizi, lasciando perennemente sospesa la spada di Damocle della colpa, che non potrà che ostacolare qualunque tentativo di riconciliazione e maturazione.

La vera questione fondamentale però riguarda il come fare dei genitori e dei familiari i propri migliori alleati. L'alleanza con loro si rivela decisiva, perché inaugura una vera e propria strategia di valorizzazione di sé e consente di incidere sui modi di vita quotidiani.

Proprio il fatto di “vincere la battaglia” con i propri familiari in modo costruttivo e liberatorio da ogni violenza permette di affermare il proprio valore, di fare il primo passo verso l'autonomia. Superare questa prova insegna a impiegare le proprie risorse, prima di tutto emotive, per confrontarsi con gli altri.

L'accresciuta autostima e la sensazione di essere efficaci nella rete affettiva primaria garantisce una riserva di positività che nessun sistema di oppressione potrà mai scalzare senza incontrare adeguata resistenza.

I genitori perciò vanno aiutati a capire che essere gay o lesbica è una delle possibili forme dell'amore: vanno accompagnati verso un'etica della democrazia affettiva. La proposta dell'amore lesbico e gay come struttura esistenziale serena e di valore è la democrazia degli affetti al più alto livello: si basa sul principio che esistono più possibilità di vita e di rapporto amoroso, non solo l'eterosessualità.

I familiari potranno arricchirsi passando da un'idea di omosessualità come inclinazione sessuale particolare a un'idea di omosessualità come modo di amare: qui sta la sfida che, se vinta, aprirà le porte a una visione non rigida e non asfittica di normalità. Per cui i genitori vanno aiutati a sperimentare e valorizzare in loro stessi la libertà emotiva donata dall'omosessualità di un figlio. Questo consente di coglierne appieno la positività, non limitandosi a dire: “Lui è così, bisogna saperlo prendere, accettare così com'è, per come è...faccia un po' quello che vuole...”.

Il loro orizzonte esistenziale potrà dunque allargarsi per integrare questo cambiamento e le lesbiche e i gay devono saper accompagnare i loro genitori lungo questo cammino essenziale per tutti. *E' una sorta di educazione reciproca, in cui cresceranno insieme, tra conquiste e temporanee incomprensioni.* Estremamente importante è la capacità di gestire questo passaggio dalla

monocultura dell'eterosessualità alla pluralità degli affetti senza violenza, senza lasciarsi trasportare da eccessi e distorsioni emotive connesse a vissuti di colpa e rimorso, accusa e depressione, svilimento e patologia. Così potrà essere tessuta interiormente una nuova rete esistenziale, una connessione non solo di valori ma di opportunità affettive e relazionali.

Questo ci permette di ricordare che il cambiamento vero è sempre un cambiamento che si radica nei propri mondi di vita quotidiani. Troppo spesso si salta questo livello e la liberazione omosessuale viene connessa direttamente a quello più generale, sia esso politico, culturale o istituzionale.

Invece sono proprio i più vicini e significativi mondi di vita e di appartenenza primaria (la famiglia, gli amici e la rete di supporto sociale) quelli su cui si possono sperimentare fruttuosamente le proprie risorse. Contesti di senso, carichi emotivamente, protettivi e affettuosi, in essi è possibile sperimentarsi nell'assertività di sé e dei propri bisogni, allargando l'area del consenso e della solidarietà.

E' il contesto familiare e amicale che difende, aiuta, supporta in ogni evenienza della vita, impedendo di rinchiudersi in modalità di vita stereotipate e difensivamente oppostive.

Queste riserve emotive relazionali sono indispensabili nei momenti di crisi o di persecuzione vera e propria, come la storia del ventesimo secolo ha dimostrato: si salvarono dal lucido delirio nazista solo quelli che potevano contare sulla protezione di una cerchia solidale, di mondi di vita in cui la salvaguardia del diverso era già esperienza vissuta.

Essere integralmente e serenamente se stessi in questi ambiti fondamentali è la strategia elettiva di liberazione. *Esattamente come per i giovani eterosessuali, anche lesbiche e gay dovrebbero valorizzare la loro esistenza più autentica nei contesti quotidiani: la comunicazione più efficace e liberatoria è quella che avviene esprimendo tranquillamente la propria affettività gay.*

Non bandiere né tacchi a spillo, non jeans attillati né ciglia che sbattono, ma per una lesbica portare la propria compagna alla festa aziendale, per un gay mettere la foto del proprio compagno sulla scrivania, e dimostrarle/gli amore in tutti i momenti e i modi che corrispondono al proprio più intimo sentire.

Pensiamo che questa sia una delle sfide decisive che si pongono ai giovani omosessuali: riuscire a intessere un dialogo con i familiari è indispensabile per acquisire una base affettiva e relazionale, per forgiare una solida autostima, ma anche per porsi come presenza pubblica autenticamente incisiva e liberatoria.

Mantenere un dialogo profondo con madre, padre e fratelli significa non essere costretti a subire modelli

stereotipati, unico rifugio possibile altrimenti, significa mantenere uno sguardo critico, non conflittuale e maturo verso se stessi e verso le proprie esperienze di vita. Soprattutto, significa raggiungere una libertà non fittizia di pensarsi e di essere se stessi fino in fondo.

Amici, compagni, alleati

E' solo in apparenza paradossale che se, da un lato, lesbiche e gay tengono in conto esasperato il giudizio dei "normali" ("cosa dirà la portinaia...la cugina che vive a Catania...il collega reazionario?"), dall'altro fatichino a interrogarsi sul modo di rapportarsi con loro. Confusi e timorosi di rivelarsi, sembrano mancare di una vera strategia di relazione con gli eterosessuali, che spesso si riduce alla provocatoria rappresentazione di sé. I giovani gay, però, non possono evitare questo confronto: ognuno, singolarmente, deve elaborare la propria strategia relazionale, che emerge dall'intersezione tra relazioni di oppressione e vissuto di diversità.

Di fronte a discriminazioni uguali, si possono elaborare costruzioni mentali e, quindi, scelte sociali differenti: ogni lesbica e gay scelgono di agire in modo peculiare per la propria liberazione.

Ecco perché è necessario puntare l'attenzione non solo sul ruolo giocato dall'oppressore, ma anche sulla "politica" del diverso. Nell'interpretazione di un giovane gay, tutto può costituire ostacolo più o meno invalidante e sofferenza più o meno grave.

E, tuttavia, "sono sempre possibili altre scelte, numerose anche se non infinite; sempre posso immaginarmi delle soluzioni anche assai differenti, posso cercare delle risorse, delle vie d'uscita...anche se non posso mai sapere in anticipo quali siano...".

Spesso a queste scelte alternative si arriva con l'aiuto di adulti accoglienti, educatori, familiari. E i vincoli non sono ugualmente costrittivi per l'uno e per l'altro, così come non tutte le possibilità sono ugualmente fruibili per ciascuno di loro: ciò che conta è sempre l'elaborazione che il singolo sceglie di produrre.

Allora, un vincolo può assumere, per una certa ragazza lesbica, valore di costrizione e "ingessamento", mentre per un ragazzo gay è spinta aggiuntiva e sfida da superare. Decisivo è perciò il vissuto personale di ognuno, suscitato dal confronto con specifiche discriminazioni e opportunità, per arrivare a capire quale identità si possa costruire e che tipo di relazione si possa proporre agli altri.

Anche per i gay e le lesbiche, naturalmente, il potere sociale, cioè la possibilità individuale di incidere sul proprio mondo, si fonda su risorse pubbliche, che sono utilizzabili solo quando si agisce con efficacia all'interno di una rete sociale su cui si può contare. La vita della

persone gay, più degli eterosessuali, si fonda su strategie di amicizia: essi hanno fame di legami, perché hanno bisogno di un più solidale contesto di accoglienza; possono mostrarsi più disponibili alle relazioni sociali e più attivi nel mantenerle, perché nella massima parte dei casi non hanno figli o questi sono già adulti.

Hanno desiderio di dare generando legami profondi e, soprattutto, valore nelle reti di appartenenza amicale e sociale. Essi possono così creare senso, scambio, conoscenze, entrando a far parte di svariate cerchie di interessi, all'interno delle quali è vitale per loro costruirsi amicizie solidali.

In questo gli omosessuali sono particolarmente rivelatori di una delle tendenze della società attuale, sempre più caratterizzata dalla formazione di legami amicali

diversificati, in base a gusti, valori, interessi e obiettivi sempre più articolati.

Ma questo risponde anche a una strategia politica assai importante: costruire alleanze, testimoniando la pluralità affettiva e democratica della vita di tutti i giorni, significa lottare costruttivamente contro pregiudizi e violenze. Solo presentandosi e vivendo naturalmente e positivamente in modo non coartato né inibito, ogni giovane lesbica e gay potranno costruire legami non solo protettivi, ma donatori di senso, di positività piena. E di valori nuovi.

Paolo Rigliano

da: *Amori senza scandalo*, Feltrinelli 2001, pagg. 116 – 123

(Autorizzazione alla pubblicazione concessa dall'Autore)

Marie Durand: una donna che ha posto la sua fiducia in Dio

Marie Durand nacque il 15 luglio 1711 a Bouschet de Pranles fra le gole dell'Ardèche in Francia. La sua famiglia era di confessione ugonotta (riformati francesi), percorsa da una pietà protestante sobria, radicata nelle letture bibliche lontana da risentimenti, disposta a mediare.

Erano gli ultimi anni di regno di Luigi XIV, il famigerato re che aveva instaurato in Francia il potere assoluto e che nel 1685 con l'editto di Fontainebleau aveva revocato l'editto di Nantes ponendo fine alla tolleranza religiosa nei confronti di confessioni diverse dal cattolicesimo.

Il sovrano aveva decretato: la distruzione dei templi riformati; il divieto assoluto di praticare la "religione pretesa riformata" in pubblico e in privato; la chiusura delle scuole; la fuoriuscita dei pastori entro 15 giorni dal regno, se non avessero abiurato; la confisca dei beni agli irriducibili; la condanna a remare a vita sulle galere reali per l'emigrante clandestino se uomo, il convento e la prigione se donna; l'obbligo del catechismo cattolico ai bambini, ribattezzati in massa.

La famiglia di Marie continuò a praticare la religione riformata a livello domestico e nelle assemblee clandestine del "Desert", tenute in luoghi lontani dai centri abitati, in cui si celebrava la santa cena. Il fratello di Marie era pastore riformato e per questo ella fu arrestata il 25 luglio 1730: aveva 19 anni. Fu rinchiusa nella torre di Costanza, in una località della Linguadoca chiamata Aigo morto, vicino al mare: saline e paludi. Suo fratello fu impiccato nel 1732 allorché, catturato, si rifiutò di abiurare.

Marie Durand trascorse 38 anni nella torre insieme ad altre 84 compagne che si alternarono negli anni; fu l'animatrice di quella comunità di prigioniere per la propria fede affrontando per tutti quegli anni le situazioni di scoramento, disperazione, follia, abiura...

Tenne una fitta corrispondenza con pastori e intellettuali, fu il baluardo della libertà di coscienza contro l'intolleranza.

Sul bordo del pozzo della prigione incise una parola "resister" (resistere) che si può leggere ancora oggi. Fu liberata il 14 aprile 1768 insieme alle ultime prigioniere grazie anche alle pressioni intellettuali del calibro di Voltaire ma soprattutto per la loro grande onestà morale che destò ammirazione (e vergogna per quella detenzione) in tutta Europa.

Tornò a vivere nella casa paterna con una compagna della torre e vi morì serenamente nel 1776. Prima di morire lasciò una lettera e un biglietto pregando una giovinetta che era nata nella torre da una prigioniera di custodirle e di passarle ad altri o altre quando sarebbe arrivato il momento estremo: la lettera conteneva l'elenco delle prigioniere della torre; il biglietto era un invito: "Allez à la Tour de Constance. Souvenez-vous, toujours", "Andate alla Torre di Costanza. Ricordatevene, sempre".

Questo invito ci riporta imperiosamente ai nostri giorni in cui non c'è più la prassi e la consuetudine al ricordo; il far memoria è tacciato di ideologia e la prassi dilagante è quella dell'apparire, del successo, dell'assenza di etica nella politica, dell'arroganza e della sopraffazione che hanno preso il posto del dialogo.

Resistere è allora un invito quanto mai attuale ereditato da coloro come Marie Durand e le donne della Torre di Costanza che sacrificarono la propria esistenza per la libertà di coscienza; da coloro come i partigiani e partigiane che scrissero sulle montagne con il proprio cuore e il proprio sangue le parole della nostra costituzione; da coloro che oggi si appellano a quella costituzione per una società tollerante e rispettosa delle persone nelle loro differenze.

Angelo Merletti

Gyorgy Bulanyi

Autobiografia

Sono nato a Budapest nel 1919 da una famiglia di classe media, mio padre era laureato in economia e lavorava presso una banca. Era un libero pensatore, ma quando avevo tre anni si convertì e divenne un fervente cattolico. Mi mandò al liceo classico tenuto dai Piaristi.

Dopo la maturità classica entrai nell'ordine dei Piaristi, nel 1943 fui ordinato sacerdote ed ottenni il diploma di insegnante liceale. Diventai professore nel liceo classico dell'Ordine.

Nella primavera del 1945 incontrai a Debrecen il gesuita croato Kolakovsch che mi disse che sotto il regime bolscevico la chiesa poteva sopravvivere soltanto come piccole comunità clandestine. Gli credetti e questo fu determinante per la mia vita. Un mese dopo, nella stessa primavera del '45, i gesuiti lasciarono Debrecen ed io assunsi la responsabilità delle piccole comunità.

Nel 1952 il regime bollò la mia attività nelle piccole comunità come sovversiva e mi condannò al carcere a vita.

Alla fine del 1960 ottenni l'amnistia e ritornai libero. Né l'ordine dei Piaristi né i vescovi mi permisero di svolgere il mio ministero sacerdotale e così lavorai nel settore dei trasporti fino al 1970 e dopo come traduttore, fino al pensionamento nel 1979.

Nel frattempo, dopo l'uscita dalla prigione, fondai una piccola comunità chiamata *Bokor* (*cespuglio*).

Nel 1964 la gerarchia vaticana firmò un accordo, sia pure parziale, con il regime comunista e come conseguenza cinque preti, che ottennero la fiducia del regime, furono ordinati vescovi.

Dopo la morte del cardinale Mindszenty, invitato ad uscire dal paese nel 1971, Laszlo Lekai diventò presidente della Conferenza episcopale ungherese ed ottenne il cappello cardinalizio.

Il regime si aspettava da lui l'eliminazione delle piccole comunità clandestine poiché, avendo firmato gli accordi di Helsinki nel 1975, non poteva più imprigionarne i fondatori. *L'episcopato, guidato dal cardinale Lekai, soddisfece le aspettative del regime.*

Poiché i membri di Bokor si rifiutavano di prestare il servizio militare, il regime li condannò a cinque anni di prigione e i loro preti furono puniti dai vescovi. Molti di essi, infatti, furono sospesi, altri furono costretti al pensionamento anticipato.

La stampa occidentale fu shockata: i vescovi ungheresi si ponevano contro il messaggio del documento conciliare "*Gaudium et spes*". Per evitare questa situazione indesiderata i vescovi mi accusarono di eresia

davanti al tribunale ecclesiastico.

Nel 1982 mi fu impedito di esercitare il mio ministero sacerdotale in pubblico. Da notare che il CIC (codice di diritto canonico) non contempla tale punizione per eresia. In pratica non posso svolgere le funzioni di prete nelle chiese delle diocesi ungheresi.

Il mio caso fu sottoposto alla Congregazione della fede, che nel 1987 confermò la condanna della conferenza episcopale, ma non prese in considerazione il mio insegnamento (la mia dottrina).

I membri di Bokor rimasero in prigione fino agli ultimi istanti prima del cambio di regime. Il nostro bilancio, per i quaranta anni di regime, è di due martiri e circa cinquecento confessori che soffrirono in prigione.

Dopo la svolta politica, il regime presentò le sue scuse a tutti noi, ma la gerarchia non pronunciò parola. Unica eccezione, nel 1993, mi fu permesso celebrare, in un edificio privato, la messa per il mio cinquantesimo anniversario di consacrazione sacerdotale.

Nel 1997 indirizzai una lettera al Cardinale Ratzinger per dire che nel mio Paese veniva concessa l'amnistia anche ai criminali che avessero scontato quindici anni di prigione. Il cardinale Ratzinger assunse alcuni provvedimenti che costrinsero l'episcopato ad abolire le restrizioni nei miei confronti, ma solo in teoria, perché né l'ordine dei Piaristi né l'episcopato mi hanno reintegrato nelle mie funzioni.

Le nostre piccole comunità

Nelle nostre piccole comunità di una decina di persone preghiamo ed esprimiamo le nostre idee. Nessuno viene interrotto, poiché ognuno è libero di dire ciò che il suo intelletto e lo Spirito gli ispirano. Di conseguenza oggi, giunti al sesto decennio di esistenza, siamo molto diversi. I nostri punti fondamentali sono:

- 1) Gesù non radunò preti e credenti, ma discepoli. Il compito principale del discepolo è di fare altri discepoli.
- 2) Con la sua comunità dei dodici Gesù ci diede l'esempio di come il Regno di Dio debba essere costruito su queste comunità.
- 3) Ogni discepolo deve dare testimonianza di Gesù nelle parole e nello stile di vita e invitare altri nella propria piccola comunità.
- 4) Le guide (i responsabili) delle comunità non possono essere nominati, infatti la guida può svolgere il suo compito soltanto sulla base della fiducia degli altri membri. Colui che i membri giudicano il più idoneo allo scopo diventa il responsabile chiamato da Dio.

- 5) Dio mantiene aperto il suo Regno anche dopo la caduta dei nostri progenitori e non cessa di invitarci a costruire il regno dell'amore per il quale noi siamo stati creati.
- 6) La missione di Gesù fu l'insegnamento dell'amore con l'esempio delle parole e della vita, quindi una comunità di base che si riferisce a Gesù deve cercare di trasformare l'intera umanità in una comunità di amore.
- 7) Nessuno deve essere escluso da questa comunità di amore. Dobbiamo considerare ogni uomo nostro prossimo, sia che si comporti da amico, sia che si comporti da nemico.
- 8) Chi ama si mette a servizio di chi ama e in nessun modo esercita un potere su di lui e rifiuta qualunque tipo di "crazia" e "archia".
- 9) La ricchezza del mondo appartiene a Dio, noi siamo soltanto maggiordomi e dobbiamo condividere il nostro pane con chi ha fame.
- 10) Ogni forma di uccisione è un crimine, quindi rifiutiamo qualsiasi professione in cui si utilizzino le armi, incluso il servizio militare.
- 11) Dall'epoca di Costantino la Chiesa ha abbandonato la strada indicata da Gesù. Un discepolo di Gesù che non condivide il pane con il povero e sia disposto ad uccidere è una contraddizione in termini.
- 12) Le parole che Gesù disse ai discepoli: "Essi vi perseguiteranno" sono rivolte a noi stessi oggi.

Breve presentazione della Comunità di base ungherese di Bokor

L'Ungheria

La nostra Comunità è ungherese. Gli Ungheresi occuparono il bacino del Danubio circondato dai monti Carpazi. Nella metà del XIII sec. i Tartari o Mongoli trucidarono metà della popolazione che alla fine del XV sec. era ridotta a 4 milioni. Dopo due secoli di aspre lotte contro i Turchi e 150 anni di occupazione turca gli ungheresi erano ridotti a 1,5 milioni. Oggi ci sono 15 milioni di Ungheresi nel mondo. Nel 1920 le forze della Triplice Intesa (Inghilterra, Francia e Russia) privarono il paese dei 3/4 del territorio della millenaria patria natia. Molti ungheresi furono costretti a lasciare il loro paese a causa delle discriminazioni subite. Nella mutilata Ungheria vivono oggi 10 milioni di ungheresi, 3,5 milioni nei paesi limitrofi separati dalla Ungheria dal trattato di Trianon e 1,5 milioni nel resto del mondo.

Il cristianesimo

Il nostro primo re, Santo Stefano, ricevette il battesimo e fu incoronato nel 1001. Sconfisse coloro che volevano restare pagani. E' chiamato anche "l'apostolo", poiché ha fondato la chiesa in Ungheria costituendo dieci diocesi

e nominandone i vescovi. Ciò divenne, in seguito, un privilegio dei re ungheresi.

Nell'epoca dell'ateismo, negli ultimi cinquanta anni, i comunisti trassero vantaggio da questo fatto e i vescovi poterono essere nominati dal Vaticano solo con l'approvazione dello Stato.

Nel XVI secolo il paese si convertì al protestantesimo in pochi decenni. Dopo la dominazione turca (sec. XVI - XVII), regnarono gli Asburgo che operarono una Controriforma, non senza lotte.

Oggi il 67% della popolazione è cattolica, il 25% è protestante e il 2% è costituita da ebrei. Tuttavia soltanto una piccola parte pratica la propria religione.

L'epoca staliniana

Durante il Medioevo il potere statale e la gerarchia ecclesiastica erano così intrecciati che i vescovi erano gli stessi generali dell'esercito. Dal 1945 Stato e Chiesa vennero separati, ma soltanto da un punto di vista nominale. Il cardinale Mindszenty, che oppose resistenza al comunismo, fu deposto dall'ufficio prima dallo Stato comunista e poi anche dal Vaticano. Nel 1950 una parte della gerarchia fu imprigionata e un'altra parte resa ubbidiente allo Stato. Con l'accordo firmato nel 1964 tra il Vaticano e il regime comunista, la chiesa poté nuovamente nominare vescovi, ma scegliendo fra preti che collaboravano con il regime. La democratizzazione dei primi anni dopo la svolta del 1990 non comportò nessuna novità e tutti i vescovi nominati durante l'epoca staliniana rimasero ai loro posti. Erano permesse soltanto cerimonie formali e liturgie. Il risultato fu il crollo di 1/3 del numero del clero nel giro di quarant'anni.

Il ruolo delle Comunità di base

La gerarchia conduceva una vita religiosa, approvata dallo stato, che non era proprio esemplare. Vi era tuttavia una vita religiosa al di fuori della chiesa ufficiale: quella delle comunità di base. Esse avevano al loro centro la Bibbia e la loro parola d'ordine erano le parole di Gesù: "Amate i vostri nemici". Processi farsa furono intentati contro di esse, in particolare contro le comunità di Bokor e Regnum Marianum. Numerosi membri delle Comunità furono imprigionati e la gerarchia li condannò, con lettere pastorali, come nemici della patria e della chiesa..

Dal 1970 ad oggi, le comunità e soprattutto i nuovi movimenti spirituali venuti dall'estero possono operare senza correre il rischio della persecuzione o della prigione.

a cura di Gyorgy Bulanyi

(nostro corrispondente dall'Ungheria)

Oltre le sbarre

Campagna per l'adozione a distanza dei detenuti politici e delle vittime della repressione in Turchia e nel Kurdistan

La negazione dei diritti umani e delle libertà democratiche in Turchia e la questione kurda

A volte la storia è profondamente ingiusta; lo è stata continuamente con il popolo kurdo, il cui territorio, il Kurdistan, è stato smembrato e diviso fra Stati diversi: la Turchia, l'Irak, l'Iran, la Siria e l'Armenia.

La parte più grande del Kurdistan si trova in Turchia, nell'Anatolia sud-orientale ed è abitata da 20 milioni di Kurdi. Ad essi viene negato ogni riconoscimento identitario ed ogni specificità etnica e culturale (la lingua, la letteratura, la musica, il folklore...), come pure qualsiasi forma di autonomia, mentre le loro manifestazioni per la libertà e la democrazia vengono represses con violenza.

Quattromila villaggi bombardati, distrutti, evacuati; 35.000 morti, migliaia di feriti e invalidi permanenti, milioni di profughi interni che popolano le periferie delle città turche, mentre i profughi esterni affollano le metropoli mediorientali ed europee: è il bilancio tragico della guerra in Kurdistan, condotta dalla Turchia, il secondo Paese della NATO, quindi "intoccabile", candidato all'ingresso nell'Unione europea.

Dopo l'arresto del Presidente del PKK Abdullah Ocalan, la decisione della guerriglia di cessare unilateralmente le ostilità e di ritirarsi fuori dai confini della Turchia, ben poco è cambiato:

- il governo turco ha abrogato lo stato di emergenza (OHAL) in alcune province kurde, mantenendo però (per esempio nella provincia di Van) la pressione sulle popolazioni, il divieto per i profughi di tornare ai villaggi, i controlli di polizia, gli incarceramenti arbitrari;

- anche in conseguenza della decisione dell'U.E. di includere il PKK nella lista delle organizzazioni terroristiche (nonostante la scelta del PKK per la via politica non violenta e poi il suo recente scioglimento per dare origine ad un'altra formazione: il KADEK), l'esercito turco ha iniziato ai primi del maggio 2002, ed ha condotto per lungo tempo, vaste e sanguinose operazioni militari nel Kurdistan meridionale;

- la Turchia inoltre, facendo leva sulla inclusione europea del PKK nella lista delle organizzazioni terroristiche, può ora perseguire "legalmente" una popolazione già decimata e addirittura chiedere il bando di 450 organizzazioni dalla società civile, ivi comprese le associazioni europee che hanno espresso solidarietà al popolo kurdo, come Giornalisti senza Frontiere, Medici senza Frontiere, France Liberté, la Federazione Mondiale

delle Città Unite, etc... .

- alla Turchia è stato assegnato il comando della missione internazionale in Afghanistan (e il Presidente degli Stati Uniti Bush la ripagherà con 228 milioni di dollari);

- la Turchia, nonostante il suo dissenso "di facciata", sta assumendo un ruolo di primo piano nella guerra in preparazione contro l'Irak;

- la popolazione ha ripreso ad abbandonare i villaggi per paura della ripresa di un nuovo e devastante conflitto;

- prosegue, tra l'indifferenza del mondo, la lotta dei prigionieri politici della sinistra turca (in buona parte kurdi) contro il trasferimento nelle celle di isolamento di tipo F e per l'amnistia generale. Questa lotta ha provocato sino ad oggi circa 90 morti, in parte per lo sciopero della fame, condotto sia dai detenuti che dai loro familiari, in parte per il massacro effettuato dalla polizia militare turca il 20 dicembre 2000, a cui ha fatto seguito, più recentemente, la sanguinosa incursione nel quartiere Armutlu, sede dei familiari in sciopero della fame. Il governo turco ha respinto tutte le proposte di mediazione sul problema "carceri", compresa quella dei giuristi del BARO ("tre porte, tre chiavi");

- non si ferma la repressione contro gli studenti universitari kurdi che avevano richiesto ai loro rettori la possibilità di frequentare corsi facoltativi di lingua kurda e che, a causa di ciò, sono stati in parte espulsi dall'università, in parte sospesi (tra i sei mesi ed un anno), in parte incarcerati come "fiancheggiatori di organizzazioni terroristiche";

- continua, infine, la pressione nei confronti del partito filokurdo HADEP, ora presente alle elezioni del 3 novembre, assieme ad altri partiti, nella nuova formazione denominata DEHAP, pure essa sottoposta a pesanti discriminazioni volte a boicottarne la partecipazione al confronto elettorale.

In questo contesto, resta attuale ed assume forte valenza strategica la proposta di pace a suo tempo avanzata dal leader kurdo Abdullah Ocalan dalla "cella della morte" del carcere di Imrali, perché comunque apre crepe nel "muro" del potere, in direzione di una svolta democratica, la sola che può permettere una soluzione negoziata del problema kurdo ed il riconoscimento dei diritti negati.

L'Italia, l'Europa, il mondo intero devono farsi sentire. I governi che hanno levato le loro armi in Serbia, in Kosovo, in Afghanistan, devono "ingerirsi"

pacificamente nella vicenda di Ocalan e nelle condizioni terribili dei Kurdi, come in quelle dei palestinesi e del loro leader Arafat.

Ecco un bel banco di prova per misurare l'impegno di quest'Europa dei diritti umani, soprattutto per la particolare responsabilità che compete all'Italia, paese di tardivo asilo politico per il prigioniero di Imrali, di approdo e di speranza per tanti uomini e donne del suo popolo. Purtroppo i segnali non sono incoraggianti.

L'Associazione "Verso il Kurdistan ONLUS"

Se questo è il quadro, acquistano ancor più peso e significato tutte le iniziative volte a costruire progetti di solidarietà e di cooperazione con la società civile kurda e turca; società civile che, in questi ultimi tempi, ha dimostrato un'estrema vitalità e capacità di iniziativa, per continuare ad aprire quei varchi utili a portare realmente la democrazia e i diritti.

In contrapposizione al tentativo del regime di mantenere la popolazione e la società civile kurda isolata dal resto della comunità internazionale, negli ultimi anni la solidarietà internazionale ha saputo gettare ponti di collaborazione che favorissero un interscambio anche operativo e costruttivo e riaffermassero così, anche nella solidarietà e nella cooperazione internazionale, l'identità di un popolo e la sua facoltà di confrontarsi con gli altri popoli in un clima di reciprocità.

E' in questo contesto che si muove il nostro comitato, denominato Associazione "*Verso il Kurdistan onlus*", la cui costituzione è avvenuta su proposta del sindacato CGIL di Alessandria ed in particolare della FILCEA-CGIL (il sindacato dei lavoratori chimici), che l'ha intitolata alla memoria di un compagno delegato di fabbrica, Giuseppe Pozzi, prematuramente scomparso. Insieme ad altre categorie della CGIL, ad associazioni di volontariato, a partiti della sinistra, grazie all'impegno soprattutto di singoli, in questi tre anni abbiamo organizzato conferenze, dibattiti, manifestazioni culturali (teatro, musica, mostre fotografiche), feste ed abbiamo costruito importanti progetti di cooperazione e di solidarietà.

Le adozioni a distanza delle vittime della repressione carceraria

Uno di questi progetti è la campagna per l'*adozione a distanza dei detenuti politici e delle vittime della repressione* in Turchia e nel Kurdistan.

Adottare a distanza significa dare un aiuto concreto alle vittime della repressione, impegnandosi a versare la somma di € 31,00 al mese per almeno un anno, con sottoscrizione rinnovabile. Il comitato stesso si rende garante del progetto di affidamento, favorendo anche i contatti diretti tra chi aiuta e chi è aiutato.

Tante storie personali che, viaggiando da villaggio a villaggio, da città a città, possono permettere di comprendere meglio i perché di un conflitto e di assumere i valori della tolleranza e della convivenza civile.

E così l'affidamento a distanza – attraverso lo scambio di corrispondenze, di lettere con i detenuti ed i loro familiari – si propone di rompere i muri del silenzio, di penetrare all'interno dell'inferno carcerario turco, di superare le barriere di omertà e segregazione, costruendo ponti e rapporti che durino nel tempo.

Il progetto consiste nell'affidamento a distanza di sindacalisti detenuti per reati di opinione, di prigionieri politici e di vittime della repressione in Turchia, in collaborazione con il sindacato a base kurda KESK (sindacato dei lavoratori pubblici), con l'associazione IHD (associazione per i diritti umani), con le associazioni TUAD e THAD-DER (associazioni dei familiari dei detenuti politici). Inoltre, con l'associazione dei profughi interni Goç-Der, e' stata avviata una raccolta di fondi per la distribuzione di aiuti umanitari a sostegno delle famiglie particolarmente disagiate, per attività a favore dei rifugiati ed interventi sia per il ritorno della famiglie ai villaggi abbandonati, sia per l'integrazione nei nuovi luoghi di residenza.

Noi siamo convinti che oggi c'è bisogno di qualcosa di diverso dalla pura invettiva e dalla generica protesta, perché le vittime reclamano pratiche efficaci, affinché la proposta di pace dei Kurdi trovi le gambe per camminare. C'è un termine che a me piace molto e che non proviene dal patrimonio storico-culturale della sinistra: "con/dividere", "con/vivere", laddove stridono le contraddizioni.

La società civile turca e kurda risponde, ha dimostrato una straordinaria capacità di coordinarsi, di mobilitarsi. E' quella stessa società civile che rivendica amnistia, diritti, riconciliazione, pace subito contro la propaganda sciovinista e nazionalista dell'apparato politico e militare. Non bisogna deluderla!

Non bisogna deluderli, sapendo che questa questione ci riguarda. Ci riguarda perché concerne quel Medio Oriente così carico di tensioni e di problemi irrisolti, crocevia di popoli e custode di ricchezze energetiche immense che interessano l'intero pianeta.

Ci riguarda, soprattutto, perché la questione kurda (insieme a quella di altri popoli negati) "sbarca" tutte le notti sulle nostre coste. E' una questione che riguarda la pace e la guerra, che si affaccia sulle sponde del Mediterraneo e chiama in causa quest'Europa e noi, colpevoli oggi non meno di ieri.

Antonio Olivieri

Associazione "Verso il Kurdistan ONLUS" c/o CGIL via Cavour, 27 – 15100 Alessandria - Tel. 0131.3081

L'immigrato è un uomo. Non è una merce

“La legge sull’immigrazione è, senza mezzi termini, anticristiana. La cosa più preoccupante è che mette tra parentesi la persona: ciò che interessa è che l’immigrato lavori, non che esista come essere umano con una propria cultura. Avalla una mentalità secondo cui lo straniero deve essere merce da utilizzare. È legalmente riconosciuto finché serve al capitale, poi può essere respinto al mittente”. Questa la valutazione chiara e severa di Alex Zanotelli della legge Bossi-Fini approvata recentemente. Don Luigi Ciotti a sua volta condanna con forza soprattutto un aspetto odioso della legge stessa: “la rilevazione obbligatoria delle impronte digitali per gli immigrati anche non clandestini è ingiustificata e intollerante”.

Difficile non dare loro ragione e non condividere dal punto di vista evangelico questi giudizi drastici ma fondati. In effetti, da molti mesi il progetto della legge Bossi-Fini (anche il nome dei proponenti non è certo casuale) era stato oggetto di forti critiche da parte soprattutto della Caritas italiana, di Migrantes, di Pax Christi e dell’associazionismo cattolico e non, specie nell’ambito missionario e del volontariato. Alcune riserve (timide per la verità) erano state espresse perfino dal card. Ruini in sede CEI. Ma tutto questo è servito a poco. Ora, tra le molte considerazioni che potrebbero essere fatte al riguardo, due in particolare sembrano imporsi all’attenzione di noi credenti, sia a livello di coscienza personale, sia – ancor più – di riflessione e di impegno comunitario ecclesiale.

Innanzitutto di fronte a questa legge, in fondo in fondo, non pare che ci si possa meravigliare più di tanto. Si tratta semplicemente di una conseguenza logica di una impostazione politica globale tipica del neoliberalismo imperante in tutti i settori. Quando il potere pubblico, anziché cercare il bene comune e, in special modo, quello dei deboli e degli ultimi, preferisce tutelare e proteggere gli interessi dei forti e potenti (vedi numerosi esempi di leggi recenti) e proseguire nello strisciante ma graduale, progressivo smantellamento dello stato sociale, dalla sanità alla previdenza e oltre, non ci si può stupire se gli stessi poteri ispirati alla filosofia politica di un forte individualismo in campo economico e sociale, non si preoccupano poi delle persone come tali ma unicamente dell’utilità che se ne può ricavare. Ci sarebbe da meravigliarsi esattamente del contrario.

Eppure, almeno per chi ama dirsi e presentarsi come cristiano, esiste, oltre il Vangelo, una biblioteca intera di magistero sociale su queste tematiche, con affermazioni chiarissime e sommamente imperative a livello nazionale e mondiale. Basti pensare, ad es., all’enciclica *Populorum progressio* (1971), nella quale Paolo VI profeticamente affrontava, con lucidità impressionante, tutta la problematica della cosiddetta “globalizzazione” che oggi ci tormenta.

Quando ancora si pensava che la linea divisoria tra i diversi

mondi fosse quella dell’Est/Ovest, il pontefice non aveva timore di affermare che il vero confine era quello del Nord/Sud (tra i popoli che mangiano troppo e quelli che muoiono di fame); allo stesso modo denunciava con coraggio il rischio che i paesi ricchi diventassero sempre più ricchi e quelli poveri sempre più poveri e metteva in guardia noi occidentali dal pericolo che un bel giorno esplodesse “la collera dei poveri”. Tutte previsioni puntualmente avveratesi o in dirittura di arrivo.

Sull’inaccettabilità del sistema neoliberista e sull’esigenza di mantenere lo stato sociale circa le necessità primarie della persona, si potrebbero riportare citazioni a non finire di Giovanni Paolo II e dei nostri vescovi, specie di alcuni come il card. Martini. In sintesi, dalla *Rerum novarum* (1891) ad oggi, sempre sulla base di una diretta derivazione evangelica, il principio che il lavoro umano e soprattutto la persona non siano merce, e perciò da non considerarsi e trattarsi come tali, dovrebbe essere scontato. E qui si inserisce l’altra piccola riflessione: se non possiamo meravigliarci troppo del fatto che nell’ambito della società italiana determinate forze politiche seguano logiche utilitariste e perciò materialiste (non esiste solo il materialismo ideologico ma pure quello pratico, specie da noi) nell’impostare il sociale, dovremmo però stupirci, anzi preoccuparci, della mancanza di una forte e adeguata reazione da parte di noi credenti di fronte a queste leggi, soprattutto quelle che rischiano di diventare lesive della dignità della persona se discriminanti. Infatti se si ritengono assolutamente necessarie misure di sicurezza tipo le rilevazioni delle impronte, questo deve essere valido per tutti, italiani e stranieri. A questo proposito sarà interessante verificare se tra gli extracomunitari interessati rientreranno pure, ad esempio, i cittadini svizzeri o statunitensi, oppure sempre e solo i soliti poveracci.

Grazie a Dio - come è stato ricordato sopra - molte realtà ecclesiali hanno reagito da tempo, però la base dei nostri bravi praticanti sembra largamente assente, indifferente, quando non addirittura d’accordo con queste scelte. Pare che la preoccupazione più seria sia quella della tutela del proprio benessere, non importa se questa comporta ancora una volta il porre le cose prima delle persone.

Certo gli extracomunitari anche da noi vanno bene per vendemmiare, soprattutto per badare ai vecchi e malati che, data la gravissima denatalità italiana, aumenteranno sempre di più, ma poi basta: che vogliono ancora? Il tutto coniugato, forse anche con una certa buona fede o almeno mancata avvertenza, con la pratica religiosa, senza coglierne l’incompatibilità evangelica.

Ma non si tratta solamente di incoerenza da parte dei fedeli. Una grande responsabilità di questa coscienza distorta ricade certamente su noi pastori che, se non altro, dovremmo al riguardo alzare di più la voce, senza timore di scontentare qualcuno in alto e in basso.

+ Sebastiano Dho - Vescovo di Alba

(da “SETTIMANA” n° 29 del 25 agosto 2002)

Juan Diego: un nuovo santo

La canonizzazione di Juan Diego ha creato molte polemiche sia tra i cattolici sia tra i protestanti. Il processo di canonizzazione ha generato molti dubbi, non solo sulla esistenza o inesistenza storica di Juan Diego, ma soprattutto sulla rilevanza pastorale, propagandistica e perfino politica di annotare un indigeno nel calendario cattolico.

Alcuni osservatori vedono nella santificazione un atto di giustizia e di riparazione della Chiesa cattolica verso i popoli indigeni, mentre altri vedono l'evento come una manovra di *marketing spirituale* orientata a contrastare la perdita di fedeli tra i cattolici dell'America Latina, come un tentativo di consolidamento del predominio romano in Messico e in America Latina e come una reazione al noto sviluppo nella regione delle chiese evangeliche e dei culti non cristiani, come l'Islam e altre religioni orientali.

La canonizzazione di Juan Diego ha fatto aumentare il numero di coloro che credono alla sua storicità, grazie anche alla manipolazione dei mass media e della Chiesa. La controversia sull'esistenza di Juan Diego non sembra preoccupare più di tanto la gerarchia; anzi, essa si è impegnata a sfruttare e convertire il fatto e la figura di Juan Diego a *fini commerciali*. È curioso il fatto che il viaggio del cardinal Roger Etchegaray, fatto in Messico alcuni mesi fa, è stato offuscato dalla polemica sulla storicità di Juan Diego. Etchegaray veniva a dire la sua sui diritti degli indigeni, sulla situazione di violenza latente in Chiapas e sul lavoro pastorale della Chiesa. Per molti risulta sospetta la coincidenza tra la visita di Etchegaray e la lettera firmata a Roma da Schulenburg (ex rettore destituito del Santuario della Madonna di Guadalupe) e da altri sacerdoti.

Nella lettera, pubblicata da Andrea Tornelli su *Il giornale*, si afferma che *Juan Diego non è esistito e che non ci sono prove storiche sul fatto*. La tradizione guadalupeana, come la conosciamo oggi, proviene da un manoscritto in lingua nàhuatl chiamato Nicam Mopohua, attribuito ad Antonio Valeriano, che lo avrebbe scritto verso il 1556 (25 anni dopo le presunte apparizioni). La prima edizione in spagnolo è del 1649. Il testo è di una grande bellezza letteraria, però presenta varie incongruenze che non lo fanno ritenere un documento storico. Senza entrare in dettagli, si può dire che contro la veridicità del racconto gioca un ruolo importante il silenzio di Juan de Zumàrraga, il primo vescovo di Città del Messico e presunto testimone dell'episodio.

Nei suoi innumerevoli scritti, l'illustre francescano non menziona il fatto, anzi, al contrario, nei suoi scritti mostra la sua radicale avversione ai fatti "miracolosi". Il silenzio di Zumàrraga non perturba l'entusiasmo degli apparizionisti, i quali giustificano il silenzio per imprecisi

motivi politici e di estrema prudenza di fronte alla grandezza dell'evento.

In cambio Alfonso de Montúfar, secondo vescovo di Città del Messico, riconosce pubblicamente nel 1556 l'esistenza del culto guadalupeano, però non l'apparizione miracolosa, né il carattere soprannaturale dell'evento. Inoltre, Francisco Bustamante, provinciale dei francescani in quel tempo, fu accusato di causare un grande pregiudizio tra i nativi perché faceva credere che l'immagine dipinta da un indio di nome Marcos fosse miracolosa.

I risultati delle ricerche sul culto guadalupeano raggiungono solo pochi e la tradizione pesa più di tutti i dati storici e le dimostrazioni apportate da numerosi studiosi nel corso dei secoli, da Francisco de Bustamante y Garcia Icazbalceta fino a Francisco de la Maza, Olimon e lo stesso Schulenburg. Durante la conquista e il periodo coloniale questa storia fu per la Chiesa cattolica uno strumento di evangelizzazione e di inculturazione della fede.

Adesso *il nuovo santo può servire per indottrinare* sotto il segno di un indigenismo lontano dalla teologia della liberazione e dalle lotte sociali. Juan Diego è un personaggio umile, semplice, mansueto; è leale e diligente: in poche parole un santo del terzo mondo.

È, dunque, chiaro che dietro la falsa polemica non c'è l'esistenza di Juan Diego, ma *il tentativo di appropriarsi dell'indio da parte della Chiesa e del potere politico*.

Ci sono interessi commerciali e politici nei mezzi per la rappresentazione simbolica di Juan Diego: per alcuni continua ad essere l'indio umile, passivo e taciturno, sottomesso a qualche programma assistenziale o del governo, colui che nasce emarginato e che mai dice no. In questa prospettiva paternalistica l'indigeno è sempre manipolabile e testimonia che il paese ha bisogno, più che di un cambio di strutture, di un cambio di cuori di ogni messicano tipo telethon. Dall'altro lato rimane l'indigeno come soggetto di diritti e vero attore sociale, la cui dignità comincia con il rispetto della sua identità culturale e religiosa.

A parte la retorica cattolica sul rispetto e sulla predilezione per gli indigeni e le continue richieste di perdono da parte del Papa agli indigeni, la canonizzazione di Juan Diego vuole definire il ruolo della Chiesa messicana di fronte agli indigeni di questo paese. Ci sono settori che non vogliono fare seriamente i conti con questo dibattito, perché Juan Diego risulta scomodo. Così si preferisce promuovere l'immagine idilliaca dell'"indigeno".

Salvatore Falco

(I dati qui riportati sono il frutto di una ricerca di Paola Baroccio Rocha dell'Università del Valle de Mexico, attraverso l'analisi dell'opinione di alcuni giornalisti e dei mezzi di comunicazione).

L'invito del Cantico

Signore, oggi non trovo niente da dirTi. Mi sembri lontano e irraggiungibile. Come faccio a riempire il tempo che vorrei dedicare alla preghiera? Come scrivere questa pagina tristemente bianca? Forse, devo deporre l'idea che dobbiamo essere noi a cercarTi e a parlarTi. Certo, anche questo è necessario, ma successivo alla ricerca Tua. Un grande santo ha detto: "Non cercheresti Dio se non l'avessi già trovato". E possiamo anche aggiungere che non Lo troveremmo se prima Lui non avesse trovato noi.

Forse, quando ogni parola nostra tace, quando lo stesso desiderio di ricerca sembra spento, anziché fare sforzi atletici e forzature psicologiche, è bene che sostiamo un poco a riposare lasciando a Te, o Dio, l'iniziativa e la "fatica" di cercarci.

Perché Tu sei bravo a cercarci e ci trovi sempre. Semmai siamo poi noi a non accorgerci di esser stati trovati, a non percepire il Tuo richiamo. Perché questa secchezza dell'animo che ci coglie di quando in quando, specie davanti ad accadimenti più grandi di noi, non è soltanto l'incapacità di dire, ma anche l'incapacità di udire, di ascoltare, di capire. Anche perché noi occidentali, razionali, tecnici, intellettualisti comprendiamo quasi soltanto quello che passa dalla testa e abbiamo perso la capacità di recezione di messaggi più sottili e profondi, che non si possono calare in sillogismi.

Perciò, se ci aspettiamo che la Tua parola sia un bel discorso edificante, logico, ben costruito e architettato, resteremo delusi. I Tuoi messaggi, mio Signore, sono gomitoli sciolti che non si possono dipanare con la "razionalità".

Convieni allora che attiviamo facoltà più sottili, che prendiamo l'approccio alla lontana. Perché, per ricevere la visita di Dio, dobbiamo imparare a ricevere, dimettendo il nostro protagonismo, il nostro attivismo e la presunzione d'esser noi a guidare il gioco.

No, il gioco è sempre in mano Sua e dobbiamo lasciarglielo. Comincerà a bruciarci meno la nostra incapacità. Comprenderemo che, anche quando siamo (o ci sembra di essere) capaci di parlare con Dio, se non sappiamo far silenzio per ascoltare Lui, il nostro parlare è un rumore di suoni inutili che rotola nell'aria e si disperde.

Certo, oggi la preghiera è in crisi, non sappiamo più che cosa sia. La scambiamo per una richiesta di favori, un cinico accattonaggio per accaparrarci i posti migliori in questo mondo.

E accanto all'insofferenza per vecchie zie che snocciolano in continuazione rosari, per affezionati al gioco del lotto che si affidano a padre Pio per una

cinquina, troviamo richieste addirittura indegne come quella della signora che pregava Maria "perché mio marito non se ne accorga" e del mafioso che si affida a qualche santo perché protegga le sue attività criminose. E può dirsi preghiera quella dell'arrampicatore sociale che chiede denaro e successo? Forse che la preghiera è una sorta di alienazione che ci allontana dai problemi della vita, per proiettare i nostri interessi verso miracolistici miraggi?

Innanzitutto occorre dire che l'invocazione dei santi è una preghiera minore. La stessa invocazione di Maria, pur avendo un posto di rilievo, non è paragonabile all'adorazione dovuta a Dio solo. Al nostro Dio/Dea, al nostro supremo "Amore". E quest'adorazione, più che una richiesta di favori, è piuttosto un perdersi, stupefatto e incantato, nell'abisso infinito: un rapporto che ha tutto il sapore dell'innamoramento.

Ma che cosa, Signore, si può veramente chiamare preghiera? Io credo Tu lo sappia bene perché, quando ci rendiamo aperti all'ascolto della Tua parola, rendiamo il nostro cuore vasto e cavo e Tu puoi venire ad abitarlo. Ecco, forse adesso mi riesce più facile ascoltarTi e risponderTi. I ragionamenti li ho lasciati da parte. Perché anche i nostri discorsi sono gomitoli sciolti e Tu non li dipanerai, non fa bisogno.

Ora mi sento di dirTi parole libere, assurde, folli com'è folle l'amore. Signore, Ti prego, non mettere ordine in queste parole, lasciale pascolare come pecore senza cane. E so bene, Signore, che Tu le lascerai così, senza collare. Siamo soltanto noi che abbiamo la mania dell'ordine, della disciplina mentale, della ragionevolezza.

Del ripetere parole scritte da altri, dei riti sempre uguali che non riescono più a coinvolgere i cuori. Abbiamo bisogno di "nuovo", Signore, del dono delle Tue parole ebbre di follia e certo non ce le toglierai.

E allora è il momento di seguire l'invito del Cantico e di andare vagando con Te, senza una meta, perché la meta è già raggiunta e la vigna fiorita è una regione del Tuo regno".

La vera preghiera è impastata di tenerezza e di poesia: è l'ascolto di Dio che ci parla, è il dialogo fiducioso con Lui, è il silenzioso naufragare nel Suo amore: stupefazione che non ha più parole e va oltre ogni dire. E' un modo di essere e di sentire rivoluzionario, perché si oppone al nostro mondo fatto di calcolo e ci offre un modello di gratuità.

E' una vera rivoluzione culturale che, come dice la Bibbia, ci porta via un cuore di pietra per metterci, al suo posto, un cuore di amore.

Lalla Molinatto

Preghiere personali e comunitarie

Nessuno può uccidere un sogno

O Dio, penso a quante volte il nostro cuore è stato innamorato di un pensiero, di un ideale, di un progetto, di un sogno e quanta energia abbiamo investito perché questo prendesse vita.

Ma allo stesso modo altri hanno urlato il falso, manipolato il progetto, ucciso un sogno.

La storia ci racconta che grandi uomini e coraggiose donne hanno urlato al mondo tante verità. I loro corpi sono stati martoriati e la loro voce zittita per sempre.

O Dio, Gesù ha vissuto la sua vita annunciando e a volte anche urlando la Tua parola. Lo hanno ucciso, ma non hanno ucciso il suo messaggio.

Nessun potere può uccidere il corpo portandosi via l'anima. Nessun potere può zittire e strappare dal nostro cuore un sogno.

Può morire il corpo, ma, se non l'hai venduta al potere, l'anima vivrà nei ricordi di chi continua ancora oggi a cercare la verità.

O Dio, aiutaci nelle nostre difficoltà perché in quei momenti è tale la disperazione che, per debolezza, potremmo avere attimi di cedimento.

Non stancarTi, mio Dio, di parlare all'orecchio e insegnaci a diventare "messaggeri urlatori" della Tua parola.

Antonella Sclafani

In ricordo di papà Riccardo

O Signore,

Ti ringraziamo per tutto ciò che di bello e buono ci ha regalato nostro papà.

La sua vita è stata lunga, difficile, costellata più da momenti di sofferenza e dolore che da periodi di felicità.

Tu, che sei il Dio della gioia e dell'amore, accoglilo per sempre accanto a Te e liberalo da ogni sofferenza, donandogli la gioia eterna.

Maria Grazia Suppo e Laura

Le ultime parole a mio padre...

Grazie papà per aver scelto con la mamma di farmi il dono della vita.

Grazie papà per avermi tenuta in braccio quando ero piccina.

Grazie papà per avermi dato la mano nell'imparare a camminare.

Grazie per avermi aiutata a crescere come persona.

Grazie per aver passato la tua mano con dolcezza nell'affidarmi al mio compagno di vita.

Grazie per aver gioito per la nascita di Andrea.

Grazie per la saggezza che mi hai dimostrato quando sono stata messa a dura prova ad un tratto della mia vita.

Grazie per il tuo sguardo dolce e buono.

Grazie per gli ultimi baci che mi hai chiesto di darti.

Grazie per aver sopportato con dignità la sofferenza dei tuoi ultimi giorni.

Grazie di tutto, papà.

Costanza Germena

Lettera per Andreano

Caro papà Andreano,

la vita che hai trascorso con noi è stata come un film.

In ogni vita noi entriamo insieme quando il film è già iniziato ed usciamo di scena prima della fine del film.

Non c'è un momento giusto come non c'è un momento sbagliato; si tratta solo, caro papà, del nostro momento.

Non siamo noi a scegliere questo momento, ma è la nostra anima che compie la scelta molto tempo prima.

Noi siamo nati e venuti su questa terra per imparare determinate lezioni.

Siamo venuti per amare noi stessi e gli altri che ci accompagnano in questa lunga proiezione del film.

A prescindere da ogni cosa, noi siamo qui per prenderci amorevolmente cura di noi stessi e degli altri.

Quando abbiamo imparato ad amare, possiamo

abbandonare questo luogo di gioia, senza bisogno di provare dolore e sofferenza.

Caro papà, ovunque io sia, porterò sempre con me il ricordo del tuo silenzio e delle tue parole, poche ma cariche di significati di grande affetto verso di me, verso Costanza e verso Andrea.

Lo so, anche in questa mia situazione, la vita è sempre bella. Ovunque andrò porterò con me l'immagine tua e quella di mio padre, insieme sullo stesso pullman. Il pullman che ho sognato subito dopo il mio incidente, sul quale avrei voluto salire.

Sempre in quel sogno mio padre Giovanni non lo aveva voluto, dicendo che la mia vita doveva ancora continuare con la mia famiglia.

E queste stesse parole, caro papà Andreano, me le hai dette tu quando sono tornato a casa e mi hai abbracciato sotto quel famoso albicocco, dicendomi con il sorriso sulle labbra "Dai Bruno che ce la fai!". Con le tue parole e i tuoi insegnamenti mi hai dato conforto e speranza, per affrontare questa mia vita un po' diversa dal normale. Per questo voglio dirti un grande grazie! Ti voglio bene.

Bruno Genesio

O Dio,

sono tantissime le cose che vorrei dirti e molte le sai già perché Te le ho già dette, o meglio le sapevi già prima ancora di me.

Ti cerco molto in questo tempo e Ti parlo tanto: di ciò che vivo, delle mie confusioni, di tutti gli aspetti positivi, ma anche delle paure che sento.

E Ti chiedo spesso, così come lo chiedo a mia mamma che è già lì con Te, di starmi un po' più vicino di quanto già lo siete, in questo momento in cui sento di star oltrepassando una delle linee d'ombra che ci sono dentro di me.

Vorrei tanto che mi accompagnaste per mano, magari aiutandomi con dei segnali attraverso le altre persone, per capire quali strade scegliere, per aiutarmi a dissipare un po' di queste nebbie.

Non so dire se l'ho visto il percorso migliore per me, che penso voi vogliate indicarmi. E' strano, è ancora tutto sfuocato, ma comunque vedo nitido in alcuni dei tentativi che sto facendo e di tutto questo vi ringrazio tanto... dell'amore che lentamente cresce in me, di tutto l'affetto che cerco di dare e ricevere, delle bellissime persone che mi date l'occasione di incontrare.

Ti ringrazio, Dio, anche per avermi aiutata a trovare il momento per farmi conoscere più in profondità con i miei familiari più vicini e per l'accoglienza che ho ricevuto e Ti benedico per il calore che a volte riesci a mettere nei loro affaticati cuori.

Grazie, a presto.

Ilaria Brasola

Ti ringrazio

Signore,

rivolgo a Te il mio pensiero e subito mi sento piena di tenerezza, di amore, di fiducia, di gratitudine.

La mia è stata una lunga ricerca, ma ora sei la mia certezza, la mia luce, la mia speranza, anche se la mia ricerca non è finita, non sono finite le domande cui rispondere e spero che questo mio interrogarmi non finisca mai.

Ti vedo nelle piccole cose di ogni giorno, negli occhi e nel sorriso delle persone e dei bambini che incontro.

Ti sento dalla parte di chi è oppresso, offeso, emarginato, violentato perché insieme con lui soffri, ma so che soffri anche per chi opprime, offende, emargina, violenta, perché è cieco e sordo ai Tuoi richiami.

Ti voglio ringraziare per la mia vita, con i suoi momenti di smarrimento, i piccoli e grandi momenti di sofferenza, i piccoli e grandi momenti di gioia.

Ti ringrazio per la presenza al mio fianco di Spartaco che divide e condivide con me il quotidiano; per la sua forza che compensa le mie debolezze.

Ti ringrazio per il dono della maternità, quell'indicibile emozione del custodire la vita e donarla, per poter essere, come dice Gibrán, gli archi dai quali i nostri figli, come frecce viventi, sono lanciati e lasciarci piegare con gioia dalla mano dell'Arciere, poiché egli ama la freccia che vola, così come ama l'arco che è ben saldo.

Ti voglio ringraziare in modo particolare per tutte le opportunità che mi offri, quale è stata per me l'incontro con la Comunità.

Mi sono sentita subito persona in mezzo ad altre persone, ho percepito l'amore, l'accoglienza, la sensibilità, la delicatezza, il rispetto nei confronti di chi si avvicina alla Comunità, che rispecchiano l'accettazione e l'attenzione verso l'uomo, la persona, qualunque essa sia. La partecipazione all'Eucaristia e ogni incontro con voi nutre e arricchisce il mio spirito.

Grazie, Dio, di camminare al mio fianco.

Amabile Picotto

Grazie, o Dio, per l'opportunità che abbiamo di ritrovarci insieme anche questa sera.

La storia dell'esodo del popolo d'Israele, come tutte le storie di vita e di fede, ci parla in vari modi: ci ricorda i nostri limiti di creature umane, ci invita a meditare sul valore della libertà, ci suggerisce di rimanere fedeli ai valori essenziali della nostra vita.

Donaci, o Dio, la perseveranza di camminare insieme con umiltà, fiduciosi nelle nostre risorse, che sono i Tuoi doni.

E.G.

Caro destinatario invisibile...

Questa, non so se è una preghiera, probabilmente non lo è perché non so neanche a chi mi rivolgo.

Ma soprattutto, io non credo che il destinatario delle preghiere abbia orecchie per sentire.

O semplicemente, "Destinatarioooo... ci sei???".

Forse non ci sei, nel senso che non Ti si può capire; forse sei più simile ad un pazzo scatenato che ad una entità cosciente.

Forse un grande dolore serve a farci interrogare in questo senso, una cosa mi pare vera: risposte non ce ne sono, nessuno ne ha. Ognuno di noi si basa sulla propria esperienza. Esperienza che è, o è stata, il risultato di un presente attuale o un presente già passato.

Le cose che sono realmente alla nostra portata sono nel presente, ... nel presente ci sono io, la mia compagna, i miei cari, i miei amici, ecc... .

Oggi so che non ho bisogno di risposte, ma solo di conforto, di accompagnamento, di vicinanza, di condivisione, di sorridere con qualcuno, di piangere con qualcuno, di giocare e scherzare con qualcuno.

Il Destinatario della preghiera non c'è... e Dio... Dio sono le persone.

Non voglio perdermi nel vortice dei pensieri e delle sofferenze e comunque non mi ridarebbero ciò che mi è stato tolto.

Che me ne importa che, forse, dietro c'è tutto un disegno che noi non possiamo capire, in quanto esseri limitati? Se c'è qualcuno che si diverte a disegnare queste cose, spero che si sloghi un polso al più presto, perché quaggiù riusciamo a rovinarci la vita già benissimo da soli, non ci occorre una mano.

Caro destinatario invisibile, perché però... se ho bisogno di aiuto..., di un aiuto che nessun amico può darmi, ho comunque la netta, netta sensazione che ci sia qualcuno che mi ascolti?

Ah... fermo destinatario non rispondermi, non le voglio le Tue risposte, tanto non ne hai.

Non è piacevole trovarsi di fronte a questi dubbi. La Bibbia ci dice che Dio non è come ce lo aspettiamo, né dove ce lo aspettiamo, però un conto è saperlo, un conto è crederlo profondamente.

Mi piace però l'idea che Dio lo posso trovare anche nell'origano e nel basilico del sugo di Marianna, o tra le dita di mia mamma che accarezza il gatto o nelle smorfie buffe di mio papà che mi racconta un sogno. Per il momento, Dio, io Ti trovo solo qui.

Non voglio chiederTi di aiutarmi a credere di più nella Tua parola, voglio solo un piccolo piacere, se puoi imbutarmi una cartolina, non perderla: è per una persona speciale.

Madre e Padre di tutti,

mi sono fermato a riflettere

per capire se questo Dio che indurisce i cuori, vendicativo, che distrugge un popolo per portarne in salvo un altro... invece è solo una scrittura strumentale a servizio di pochi.

Dio per me è Padre e Madre, sorella/fratello, amico/a, è amore, condivisione.

Dio non può essere vendicativo. Vendicativi sono quegli uomini che dichiarano le guerre, umiliano e opprimono donne, uomini e bambini, comandano l'economia mondiale solo per il loro tornaconto, tutto questo perché hanno il cuore indurito.

Padre, Tu sai perché tante volte mi rivolgo a Te al femminile, perché questo rinnova in me tutto l'amore che una madre possiede nel cuore quando mette al mondo delle creature, un amore che a me e a tanti intenerisce i cuori, "questo è disegno del Tuo amore".

Padre, continua ad intenerire il mio cuore, rendimi attento in modo che il mio agire quotidiano sia improntato all'amore per il prossimo, e poi, Padre, aiuta quegli uomini dal cuore duro, anche se so che Tu lo fai già.

So anche che, dove ci sono uomini e donne in difficoltà, Tu sei sempre presente;

ci sproni nei momenti di difficoltà,

nei momenti di sconforto ci prendi in braccio.

Io sento che sei tutto questo per me, "sei un amore infinito". Grazie.

Ugo Petrelli

Signore,

nella nostra società ricca ed individualista mancano vere comunità, luoghi in cui ci si possa ascoltare a vicenda con disponibilità reciproca, senza fretta.

Senza questa opportunità il rischio è perdere, oltre alla capacità di ascoltare, anche quella di raccontare. Quante persone, Signore, "escono di testa" perché non possono urlare il loro dolore.

Quante persone sentono un gran vuoto esistenziale perché non riescono o non possono vivere e raccontare le gioie e le passioni della loro vita.

Grazie, Signore, dell'opportunità che dai a tutti noi di partecipare a momenti comunitari come questo gruppo biblico, in cui possiamo condividere nel tempo un'esperienza ricca di vita e umanità.

Signore, più passa il tempo e più mi aiuti a capire che si può "camminare" veramente solo in compagnia. Aiutaci a contribuire, con le limitate capacità di cui disponiamo, alla costruzione di una comunità che sia luogo di relazione, ascolto e impegno appassionato e calato nella realtà.

Francesco Giusti

Voglio ringraziarTi

Voglio ringraziarTi, o Dio, per tutto l'amore che mi circonda.

Voglio ringraziarTi per le montagne e per le mie gambe che mi permettono di scolarle, per il sole, l'aria fresca, gli uccelli, i fiori e gli animali.

Voglio ringraziarTi per tutti i volti che ho incontrato e che incontrerò e per tutto l'affetto che mi hanno trasmesso.

Voglio ringraziarTi per avermi donato un secondo padre: Franco, che mi ha aiutato a crescere e a riscoprire una parte di me che avevo perduto.

Voglio ringraziarTi per il FAT, che mi ha permesso di scoprire l'amore e la sensibilità che ognuno di noi ha nel suo cuore.

Voglio ringraziarTi per avermi donato Igor, l'amore della mia vita, il mio amico fratello amante che mi riempie il cuore di gioia.

E, infine, voglio ringraziarTi per essere qui a pregarTi insieme ai miei amici, che amo e stimo.

Ti chiedo di starmi sempre vicino e di darmi un po' della forza che ha accompagnato la vita di Tuo figlio Gesù.

Aiutami ad amare gli altri così come sono, senza pretese, e dai un bacio forte forte a Nadir e digli di starci vicino.

Marianna Mininni

Padre, Madre,

oggi voglio proprio ringraziarTi per tutti questi doni che mi fai da un po' di tempo;

non so se li merito tutti, ma quello di cui sono sicuro è che Tu non mi abbandoni mai.

Invece io non sempre ne parlo con Te, nei momenti di sconforto alle volte mi chiudo,

anche se Tu sei sempre accanto a me.

Padre, Ti prego,

rendimi attento alle situazioni che si presentano ogni giorno, siano esse belle o meno belle.

Tu hai un cuore immenso: Ti ringrazio per la bella giornata passata con le donne nella giornata di danze meditative.

Tu sai anche che ai miei figli ho cercato di trasmettere quello che mi hai insegnato, ma alle volte ci vuole il Tuo intervento diretto: lo hai già fatto.

Ti prego, fallo ancora.

Madre mia, Ti voglio infine ringraziare per la mia famiglia, ma soprattutto per la mia compagna che hai messo al mio fianco. Sono più di 30 anni che mi sostiene e mi sprona. E ancora un grazie per le donne e gli uomini che metti sul mio cammino.

Tu sei immenso. Amen.

Ugo Petrelli

Signore,

com'è difficile concentrarsi su di Te.

Non riesco neppure a immaginare cosa sei.

E' bello pensare che sei la bontà.

Oggi, guardando lo sguardo intelligente e dolce degli animali che vivono con me, mi sono sentito più ricco di chi è pieno di soldi.

E, salendo sui rami di un albero, ho sentito una leggerezza che mai nessuna sostanza mi potrà dare.

Dio, anche se ho paura di crescere, aiutami a percorrere questa strada.

Massimiliano Guido

O Dio di Gesù,

Ti prego con tutta la sincerità di cui sono capace.

Voglio credere nella Tua compagnia

nei giorni della mia vita.

Ogni giorno posso ascoltare il Tuo invito;

ogni giorno posso imparare ad amare.

Ogni giorno devo ricordarmi

che, senza l'impegno concreto per la giustizia,

la mia vita è priva di senso

e la mia fede priva di contenuto.

Tu sai che anch'io posso addormentarmi

nelle ore in cui bisognerebbe essere svegli,

come successe ai discepoli nell'orto degli ulivi.

Grazie per tutte le vite e le voci

che con coerenza, coraggio e umiltà,

credono che l'amore è più forte della morte,

che la nonviolenza è più forte della guerra.

Aiutaci a non diventare sordi e ciechi

al grido dei popoli oppressi ed affamati,

alle sofferenze dello straniero che vive in mezzo a noi.

Conservaci nel cuore la gioia e la canzone

di un mondo "altro"

da costruire giorno dopo giorno insieme a Te,

per realizzare il Tuo sogno

d'un mondo di fratelli e sorelle.

O Dio,

in Gesù ci indichi le direzioni dell'amore.

Rendici capaci di ascoltare più che di parlare;

di imparare più che di insegnare.

Aiutami a seminare l'evangelo

senza mai mettermi un palmo sopra nessuno.

Aiutami ad ascoltarTi nelle gioie degli innamorati,

nel dolore delle persone sole ed abbandonate,

nella volontà di riscatto degli emarginati,

nelle lotte degli esclusi,

nelle preghiere dei cuori semplici,

nelle lacrime delle persone sconfitte

e nei sogni di pace e di giustizia.

Franco Barbero

... e Sara ride

Pubblichiamo la celebrazione che il Gruppo donne della comunità cristiana di base di Pinerolo ha preparato per il XIII Incontro Nazionale Donne CdB, che si è svolto a Frascati (Roma) nei giorni 28 e 29 settembre 2002. Desideriamo ricordare, in particolare, che le riflessioni sul brano biblico e le preghiere "A nome di Sara" sono state realizzate attraverso l'esperienza del "bibliodramma", che abbiamo avuto l'opportunità di vivere con l'aiuto della Diacona Karola Stobaus, della Chiesa valdese di Pomaretto (Torino).

G. Venite sorelle, venite!

Rendiamo lode e benediciamo
l'Eterna Energia in Relazione,
la Fonte di ogni vita,
la Fonte di ogni nutrimento,
lo Spirito, il Soffio Divino
che ci accompagna,
che conosce le nostre aspirazioni, le nostre speranze,
le nostre paure,
perché ci ama
e ama la vita in tutte le sue forme.

1. A volte è faticoso credere che ci ami,
a volte Ti sentiamo come una dolce Amica
che ci accoglie e ci incoraggia,
altre volte dentro di noi
sentiamo dei dolci sussurri
come se Tu fossi il nostro Innamorato...

2. Guardando i nostri bambini e le nostre bambine
capiamo che solo Tu, dolce Creatora,
potevi infondere dentro di noi la capacità di creare
e sentiamo che il Tuo Soffio vitale
vive nel cuore di ognuna di noi.

1. E poi, quando la tristezza ci opprime
e l'angoscia ci blocca,
se riusciamo ad alzare gli occhi verso il Tuo Cielo,
il nostro cuore riprende a battere:
di nuovo riusciamo a metterci in contatto con il mondo.

2. Madre, quando le donne Ti cercano,
trovano sempre il tempo per amare,
per piangere, per ridere,
per distribuire tenerezza e per sognare.

T. Tu, grande Sole che riscaldi i nostri cuori,
Tu, tenera Mamma che ci nutri l'anima,
Tu, dolce Amica che ci sorridi,
Tu, Sorgente inesauribile d'Amore,

Tu Dio, Tu Dea,
Tu fonte di ogni bene
accompagna i nostri passi e i nostri giorni.

Lettura biblica: Genesi 18, 1-15

Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passar oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' di acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo". *Quelli dissero: "Fa' pure come hai detto". Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: "Presto, tre staia di fior di farina, impastala e fanne focacce". All'armento corse lui stesso, Abramo, prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. Prese latte acido e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse a loro. Così, mentr'egli stava in piedi presso di loro sotto l'albero, quelli mangiarono. Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie?". Rispose: "E' là nella tenda".*

Il Signore riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio". Intanto Sara stava ad ascoltare all'ingresso della tenda ed era dietro di lui. Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; s'era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. Allora Sara rise dentro di sé e disse: "Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!". Ma il Signore disse ad Abramo: "Perché Sara ha riso dicendo: Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te alla stessa data e Sara avrà un figlio".

Allora Sara negò "Non ho riso!", perché aveva paura; ma quelli disse: "Sì, hai proprio riso".

Riflessioni e preghiere (a nome di Sara)

"Se c'era una cosa che a Sara riusciva bene era una bella risata di cuore. Era famosa per la sua risata e alla gente piaceva sentirla. Quando era piccola suo padre la chiamava "figlia dell'allegria" e le diceva: "La tua capacità di vedere la realtà con gli occhi di Dio è un dono di Jahvè.". Lo spirito della risata di Sara evocava la profondità, l'ampiezza e la vastità del cosmo e le permetteva di vedere l'assurdità e la scarsa rilevanza degli sforzi umani. Sara rideva con Jahvè. Il suo non era

un riso privo di compassione, anzi, la sua risata spesso si mescolava alle lacrime formando un precario ponte emotivo tra il pathos individuale e il dramma, comico e cosmico, dell'esistenza.

E' così che Sara vedeva il suo adorato Abramo, come una formica: fedele in modo quasi ossessivo, sgobbava incessantemente per modellare una Tradizione per il suo popolo. Si atteggiava a patriarca, ma era solo il capotribù di una banda di rozzi nomadi. La sua fede inflessibile nelle promesse di alleanza di Jahvè era al contempo commovente e ridicola. E Sara rideva.

La fede di Sara era diversa, meno intensa, al limite della noncuranza. Il suo Dio era un mistero di assurdo paradossoso, un Dio con cui si doveva ridere. Alcuni consideravano la sua risata irrispettosa, ma si sbagliavano di grosso perché Sara rideva con Jahvè, non di Jahvè. Altri pensavano che le sue risate fossero impertinenti e Abramo vedeva la sua levità come una sfida. Sara se la ghignava, sapendo bene che le sue risate importune lo affascinarono e lo infastidivano al tempo stesso" (Lyn Brakeman, "La serpentesca che voleva farsi amare").

Nell'obiezione di Sara e nelle parole del Signore, ci sono due modi di concepire la vita, il corpo, la sessualità, il piacere, che sembrano inconciliabili.

Strano però: il Signore le annuncia la nascita del figlio tanto desiderato, tanto cercato e lei... lei parla di corpi avvizziti, di piacere, pensa alla sua relazione con Abramo. In Sara c'è l'antica sapienza del corpo trasmessa dalle madri. Dietro alle sue parole intravedo una corporeità gioiosa, consapevole, che si nutre di relazione e di piacere. I corpi delle donne non possono essere solo i contenitori di una discendenza, anche se tanto desiderata: quei corpi hanno dei desideri!

Nelle parole del Dio patriarcale di Abramo questa sapienza si è persa: sì, Egli parla di parto, ma ormai è solo più una questione di discendenza.

Il riso di Sara ironizza sull'assurdo, forse però l'assurdo non è il parto di una donna vecchia, ma una vita senza corpo.

Sara... una preghiera

Ti ringrazio
Sorgente di energia vitale,
Madre tenerissima,
perché hai reso partecipi le Tue figlie
dei segreti della vita;
perché hai rivelato alle piccole
ciò che i grandi ignorano.
Ti benedico
perché ci hai dato un corpo sensibile,
capace di sentire e di amare;

un corpo di carne
che è la nostra forza,
anche nella debolezza dell'avanzare degli anni.
E se il figlio tanto atteso
nascerà,
ancora una volta
accoglierò il Tuo mistero. (Luisa)

E' sorprendente che siano dei maschi (i messaggeri [il Signore] e Abramo) a parlare, tra di loro, di maternità. Sarà anche per questo che Sara ride?

Per lei un figlio significa soprattutto relazione e corporeità: far l'amore con Abramo ("... mentre il mio signore è vecchio), *cambiamento del suo corpo*, non più giovane ("...avvizzita come sono"...), a motivo della gravidanza ed *esperienza emotiva speciale*, che si vive portando una creatura nel ventre e mettendola al mondo. Per questi uomini un figlio è questione di discendenza... per Sara è questione di corpo e di relazione.

Preghiera di Sara

O fonte della vita,
che hai creato donne e uomini donando loro il piacere della relazione,
ascoltami!
Tu conosci la tristezza che ho vissuto,
per non aver potuto continuare la genealogia femminile a causa della sterilità,
ma sai anche che le lunghe notti d'amore
hanno contribuito a farmi capire
che la relazione dà piacere,
che la tenerezza dà benessere...
Ho imparato a ridere
per la stupidità che a volte è insita nell'uomo,
ho provato piacere ad ascoltare
il mio cuore e il mio corpo,
desidero stare con altre donne che mi capiscono
e sanno perché rido.
Anche Tu mi conosci e mi ami,
in Te sta la felicità
e non i sensi di colpa che, per anni,
hanno voluto che provassi,
come se fossero la Tua volontà.
Tu sai che Ti penso e Ti conosco
in modo molto diverso da Abramo.
Lui crede che Tu sia un dio patriarcale, autoritario, dalla sua parte,
mentre io Ti penso e Ti vivo
come qualcosa di molto diverso,
anche se ancora senza volto, né nome, né immagine.
Sento che sai prenderTi cura di me
e che non mi abbandonerai mai. (Carla)

Chi ha redatto questo brano ha messo in bocca ai messaggeri (e al Signore) il suo punto di vista maschile. E' interessante che la redazione abbia anche utilizzato una diversa tradizione: quella femminile, lasciando forse trasparire il punto di vista di Sara.

Sara nega di avere riso. Ha forse paura?

Oppure, anziché paura, nega di aver riso pensando che, tanto, nessuno dei presenti avrebbe potuto capire il senso del suo riso?

Voci popolari recitano "La donna ne sa una più del diavolo!". Si dà per scontato che è insito nella donna il binomio "astuzia" e "furbizia", ma non è così. A volte troppa semplicità e troppa ingenuità portano la donna a vivere senza la minima gratificazione e gioiosità. Gesù esorta "Siate semplici come colombe e astuti come serpenti".

Più consapevolezza vuol dire più astuzia, più intelligenza e più semplicità.

Usiamo il potere che è in noi, agiamo nella semplicità, ma intelligentemente. Astute per difendere la nostra bellezza, per non "gettare le perle ai porci".

Astute, per vivere una vita dignitosa e bella. Sara ride, ma poi subito nega di aver riso e i suoi timori sono fondati!

Madre,
ho trascorso la mia vita nell'amarezza dell'infertilità
e con questa difficile prova ho intrecciato
i fili dell'esistenza
tra alti e bassi,
dolore e gioia.

Mi è parsa una grande e drammatica impresa.
E ora, ormai vecchia e pacificata,
serena con me stessa e con le generazioni
del passato e del futuro,
pur senza aver dato frutti dal mio grembo,
sto qui, dinnanzi a Te
con il cuore in tumulto.

Questi uomini,
con il loro annuncio del Dio di Abramo
di una nuova nascita dal mio corpo avvizzito,
con la loro sorprendente fiducia,
con la loro ingenua ottusità,
mi meravigliano!

Rido dentro di me,
rido dell'assurdità, rido dell'impossibilità,
rido per la comicità di questa situazione.

Sono divertita,
ma nello stesso tempo sono molto allarmata.

Madre, sostienimi, guidami e proteggimi,
poiché non vi è nulla in questo momento
per cui io possa sentirmi tranquilla! (Doranna)

Preghiera di Sara

Caro Dio,

Ti ricordi di me? Sono Sara, moglie di Abramo. Il mio cuore, per tanti anni, Ti ha pregato perché nel mio ventre crescesse la vita... ma il tempo è passato e il mio ventre si è avvizzito nell'attesa di questa gioia.

Oggi Tu mi hai mandato un messaggero, annunciandomi che avrò un figlio.

La notizia mi è giunta inattesa e dalle mie labbra è uscito un sorriso di incredulità e per questo sono stata criticata. Ho molti dubbi, mio Dio, che alla mia tenera età io riesca ad essere una madre attenta a tutte le esigenze di un figlio, visto le mie poche forze.

Signore, è per questo che oggi ho avuto il coraggio di scriverti e manifestare a Te le mie paure.

Non voglio ribellarmi alla Tua volontà, perciò cercherò di essere una buona madre.

So che se mi hai scelta, ci sarà un motivo più grande della mia capacità di comprendere.

Grazie. E stammi vicina nei momenti di sconforto.

P.S. Grazie d'aver compreso il mio riso: molti uomini non riescono a comprendere il cuore di noi donne.

(Antonella)

Aiutami a vedere come la vita può essere divertente,
a riconoscere di essere esattamente dove devo essere,
e questo per una ragione particolare,
per svolgere un compito specifico:
VIVERE! (Rita)

T. Noi celebriamo la presenza della Madre nelle nostre vite.
E vogliamo attingere alla Sua gioiosa potenza creativa.

Per questo la voce della sapienza ci chiama a libertà.

Ridiamo con Sara: la parola creatrice è venuta!

Nascerà un figlio,

ma Sara sa che la vita trae origine dal corpo.

La voce della sapienza ci chiama a libertà

e non possiamo prescindere

dal nostro "realismo femminile",

realismo di chi ha le mani in pasta,

nella pasta della vita:

carne e sangue, piacere e sofferenza.

La voce della sapienza ci chiama a libertà,

la libertà di irridere l'assurdo

e di prendere le distanze da un modo

che considera apparenza la vita

e realtà l'astrazione.

T. Noi celebriamo la presenza della Madre
e vogliamo attingere alla sua gioiosa potenza creativa.

Per questo ridiamo con Sara,
perché il suo riso scaturisce dalle profondità fisiche
che non si possono ridurre al silenzio;
come per Sara anche per noi, spesso, le parole e la carne
si scontrano,
la fede e l'incredulità sono intrecciate
e questa è già libertà a cui siamo chiamate,
qui ed ora.

La voce della sapienza ci chiama a libertà,
libertà di essere felici,
di sentirci a nostro agio nel mondo,
di amare ed essere amate,
di stare in profonda sintonia con le altre
e da questo trarre forza per cambiare.

La voce della sapienza ci chiama a libertà,
libertà di ridere con compassione per il mondo,
di ridere per spezzare le tensioni,
per vedere il lato comico della vita
e non lasciare che il male abbia un ruolo dominante.

Condivisione del pane e dei fiori

Per la nostra celebrazione abbiamo decorato i pani,
offerti per la condivisione, con fiori freschi, perché il
giardino sembra sia alle origini un'opera femminile.
L'albero, il vaso con i suoi germogli e la vita
appartengono al femminile e il giardinaggio accoglieva
in sé gesti e azioni culturali inserite nell'ampio contesto
rituale della fertilità. Si trattava del giardino recintato, il
giardino che emana profumi, in cui venivano coltivate
piante dalle proprietà particolari, molto spesso sacre alla
dea, in cui scorrevano fiumi, vi si trovavano boschi e
grotte. Nel giardino sacro si raccoglieva la quintessenza
della natura. Era il simbolismo del grembo della dea
vista come madre terra. Il simbolismo del giardino aveva
quindi una dimensione cosmica.

G. Vogliamo ora ricordare un segno antico di
condivisione. Per millenni le donne hanno macinato
cereali e preparato con cura cibi e bevande per la loro
dea. Hanno cotto e offerto pani e focacce dalle belle
forme e decorazioni alla Regina del cielo.

Ora, da duemila anni, serbiamo anche il ricordo di un
uomo speciale, che ha saputo ascoltare le donne, farsi
accompagnare da loro. Un uomo il cui messaggio è stato
di liberazione e di pace: Gesù di Nazareth.

Lo ricordiamo come abbiamo fatto tante volte, attraverso
gli occhi di una donna a lui molto vicina. Dopo
spezzeremo questo bel pane, segno di condivisione e
bellezza di un'umanità che è parte dell'immenso giardino
della vita.

*Quella sera si ritrovarono a casa sua e Maria di
Magdala offrì loro una cena semplice. C'erano quasi
tutte le donne e gli uomini che lo avevano accompagnato
negli ultimi giorni di predicazione e di resistenza. Sul
volto di Pietro, di Marta, della stessa Maria, c'erano
ancora i segni vistosi di un pianto che solamente Dio
può consolare... Solo sei giorni fa il loro rabbi era stato
ucciso sulla croce, coperto di infamia. Ma da allora,
ogni sera, loro si ritrovavano a pregare e quella sera
erano a casa sua, a casa di quella Maria di Magdala
che tanto aveva amato Gesù, le sue parole, i suoi gesti,
le sue convinzioni.*

*Mentre cenavano in silenzio lei si ricordò dell'ultima
cena insieme, lì, proprio a casa sua. Gesù, prima di
essere catturato, si era raccomandato che non lo
dimenticassero e aveva lasciato un segno per questo.
Maria allora si alzò, fece un lungo respiro, sollevò gli
occhi al soffitto, come se potesse guardarci attraverso e
vedere le stelle. Non temeva di rompere il silenzio e di
fare arrabbiare le/i commensali, perché sapeva che era
una cosa importantissima, quella che stava per fare.
Prese del pane e lo benedisse così: "Ricordatevi di Gesù,
sette giorni fa: ci disse che questo pane era come la sua
vita, che lui aveva voluto spezzare e dividere per poter
stare accanto alle persone ultime, emarginate. Con il
suo gesto ha voluto insegnarci che la vita che ha un
senso è la vita condivisa, non quella protetta da scudi e
barriere. Ricordiamoci, oggi e negli anni che verranno,
questo prezioso insegnamento che Gesù ha saputo
rendere concreto nei suoi anni. Solo così, veramente,
attraverso un simbolo ed attraverso l'azione, riusciremo
a non dimenticarci di lui".*

*Non piangeva, Maria di Magdala. Le sembrava che al
suo tavolo ci fosse anche lui e questo le dava il coraggio
di continuare. Mentre i discepoli e le discepole, col cuore
colmo di emozioni, facevano passare tra loro quel pane,
spezzandolo e gustandolo come se fosse il dolce della
festa, prese la coppa in cui c'era un po' di vino e la
sollevò. "Così Gesù ci ha ricordato che la vita va giocata
fino in fondo", disse commossa, "Beviamo da questa
coppa e non dimentichiamoci la sua lealtà a Dio, agli
ultimi e alle ultime della terra. Ogni volta che ci
riuniremo per invocare Dio e per benedirlo per il dono
di Gesù, noi faremo questi semplici gesti, per non
dimenticarci della sua presenza viva fra noi". Da quella
sera non piansero più per la perdita del loro rabbi: tutte
le volte che il loro cuore ne aveva bisogno, per farsi
forza, si incontravano, e qualcuno o qualcuna di loro
ripeteva i gesti insegnati da Gesù stesso. Poi ripartivano
con energie nuove, sentendosi un po' meno sole, un po'
meno soli.*

Condivisione del pane

Preghiera

Sara ride.
 Sara aspetta un bambino
 quando ormai era nulla la sua speranza.
 Sara ride e io mi unisco a lei.
 Come due anni fa rido per la gioia di diventare madre.
 E mi concedo una risata tutta speciale
 perché pare proprio che diventerò madre di una donna.
 Mai come in questo periodo Ti ho sentita vicina,
 chiamandoti Madre.
 Sto diventando di nuovo madre
 e questa volta, pare, madre di una donna.
 Grazie anche per questo dono che, come altri,
 rende inutili o inadeguate tutte le parole
 che volessero descrivere la mia gioia.
 E se le forze sono pochissime, se i ritmi della vita,
 dove possibile, diventano lenti,
 se la stanchezza e il dolore
 a volte prendono il sopravvento,
 la speranza e la gioia non vengono meno.
 Grazie per questo dono
 che non può che provenire dal Tuo amore.
 Mai come in questo periodo ho sentito così intensamente
 la forza del legame
 che mi unisce alle altre donne.
 Mentre Ti benedico per la compagnia ed il calore delle
 donne a me vicine,
 tremo e piango per le atroci sofferenze delle donne
 lontane.
 E' più forte di me: le foto, le notizie, gli appelli, i racconti
 delle e sulle donne del mondo ferito sollecitano il legame
 che sento con loro.
 Ognuna delle presenti a questo Convegno ha mille
 esempi - nel tempo e nello spazio - del dolore delle
 donne.
 Madre di tutte noi,
 dei nostri figli e delle nostre figlie,
 delle nostre sorelle e dei nostri fratelli,
 non so cosa chiederTi,
 se non di insegnare ai cuori a battere più forte del fracasso
 di armi e manganelli,
 se non di insegnare a tutte le donne e a tutti gli uomini,
 ovunque, a creare legami,
 anzi, a SENTIRE i legami,
 invece di reciderli senza pietà né riflessione. (Caterina)

Preghiere spontanee

Profumo che si espande

2Corinzi 2,14: *“Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare del suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo*

nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero”.

Mc. 14,3: *“Gesù si trovava a Betania nella casa di Simone il lebbroso. Mentre stava a mensa giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo”.*

Siamo profumo di Dio,
 profumo che si espande,
 che si attacca addosso sulla pelle
 e nell'aria attorno a noi,
 lasciando memoria di sé,
 disegnando il confine dei nostri corpi,
 profumo della conoscenza di Dio,
 che deve essere sparso generosamente per il mondo
(tratto da: Daniela Di Carlo “Il desiderio di felicità delle figlie di Sara).

Gesto simbolico

Donna
 Risveglia i tuoi sensi
 Tonifica il tuo spirito
 L'universo è pienezza
 L'universo è intensità
 Odi la musica
 Canta il canto
 Odora gli aromi, i profumi
 Riconosci e apprezza gli odori dei corpi
 Godi del cibo
 Godi del sesso
 Non con disperata avidità
 Ma con serena riconoscenza
 Dissetati alla fonte di acqua fresca e trasparente
 Tocca con mano le forme della vita
 Osserva il mondo e i suoi colori
 Ascolta il suo silenzio e i suoi rumori
 Danza il ritmo della vita
 E ridi forte.

Benedizione finale

O Dea,
 Sara ride, io rido.
 Dona a tutte le donne che lo desiderano, in tutto il mondo,
 la possibilità di unirsi al nostro riso, senza vederselo
 spegnere da violenze familiari, bombe umanitarie,
 embarghi assassini, silenzi imposti...
 Quando tutte le donne potranno ridere, lo so, udiremo,
 insieme al nostro, anche il Tuo riso.

La pratica delle relazioni e la nonviolenza nella vita di Gesù

Celebrazione eucaristica, 19 maggio 2002

G. Sorelle e fratelli, viviamo giorni difficili per le relazioni tra le persone, tra i popoli, tra governanti e governati/e, tra potenti e deboli, tra uomini e donne e il resto del creato.

Fermiamoci ogni tanto, come vi invitiamo a fare oggi, ad osservare e a riflettere sull'esperienza di Gesù, sul suo modo di stare nelle relazioni. Gesù è stato costantemente attento a "mettere al centro" le persone concrete che incontrava, con le loro difficoltà e insicurezze, con i loro desideri e le loro potenzialità positive, riuscendo ad operare trasformazioni e cambiamenti che sembravano impossibili.

Prepariamo il nostro cuore a questo incontro con una pausa di silenzio.

CANTO

LETTURE BIBLICHE

PREDICAZIONE E LIBERI INTERVENTI

CANTO

PREGHIERA EUCARISTICA

T. O Dio, mentre facciamo memoria di Gesù e del suo modo di stare nelle relazioni, positivo, compassionevole, nonviolento, aiutaci a trasformare in vita vissuta il suo invito a portare la nostra croce, cioè a farci carico ogni giorno, consapevolmente, delle nostre responsabilità.

1. In un mondo governato dall'egoismo e dalla prepotenza Gesù ci ha testimoniato che la strada della felicità passa per le relazioni di attenzione e di cura verso le persone più deboli e meno fortunate.

2. In un mondo in cui gli uomini la fanno da padroni assoluti Gesù ci ha indicato nel riconoscimento e nella valorizzazione delle donne la strada per ritrovare l'equilibrio originario della creazione e per godere dell'infinita gamma dei sentimenti e delle emozioni.

1. In un mondo in cui furbizia, tornaconto personale e violenza ci vengono quotidianamente proposti come i valori di riferimento,

Gesù ci ha insegnato a capovolgere gli schemi sociali: dove gli altri respingono lui accoglie, chiama per nome, prende per mano.

2. In un mondo che emargina chi non si adegua, chi non tiene il passo, chi non ce la fa, Gesù ci insegna ad ascoltare chi non ha voce, a prenderci cura di coloro che nessuno degna di attenzione.

T. Due insegnamenti imprimici nel cuore, anzi tre.

Il primo: per ricevere attenzione da Gesù era sufficiente manifestargli un bisogno, un desiderio. A volte prendeva lui l'iniziativa, prevenendo la richiesta. *Il secondo:* Gesù non ha mai rivendicato l'esclusiva, per sé o per il suo gruppo.

Chiunque si prende cura di altri e altre è un discepolo e una discepola di fatto, senza bisogno di etichette né di appartenenze riconosciute.

Il terzo: non sempre la coerenza è facile, ci sono momenti in cui prevalgono le difficoltà, la sfiducia, la paura.

Gesù ci insegna ad accettare la fragilità delle persone e a riconoscere la nostra, restando accoglienti sempre.

T. Lui ne era così consapevole e convinto che neppure il tradimento e l'abbandono dei suoi amici più intimi gli hanno impedito di continuare ad amarli, a guardarli con affetto, a preoccuparsi del loro futuro. Così, nella notte in cui la tragedia stava per compiersi, Gesù non ha pensato a sé, ma ai suoi amici e alle sue amiche ed ha affidato loro la consegna della memoria, come sostegno e viatico dopo la sua morte.

Gesù prese un pane e, dopo aver reso grazie al Padre, lo spezzò e lo distribuì dicendo: "Il mio corpo è come questo pane, spezzato e messo a disposizione; ripetete questo gesto in memoria di me".

Allo stesso modo, dopo aver cenato, fece con una coppa di vino dicendo: "Questo vino rappresenta la nuova alleanza nel mio sangue. Tutte le volte che ne berrete, fatelo per ricordarvi di me".

COMUNIONE

PREGHIERE SPONTANEE

CANTO

PREGHIERA

T. O fonte della vita,
origine della Creazione
di cui possiamo godere in ogni forma e specie,
Tu ci hai donato il mondo per abitarlo e custodirlo,
per gustare a piene mani di ogni cosa che la terra contiene
e produce.

Donne. Ci hai dato sorelle e fratelli per farci compagnia
e con cui condividere
i tanti doni che Tu ogni giorno ci fai,
con semplicità, amicizia e amore,
ma ci hai fatto anche e soprattutto un dono più grande:
hai messo nella storia di tanti uomini e tante donne
Gesù di Nazareth,
che ci ha parlato di Te con grande passione
e Ti ha reso testimonianza
con tutta la sua vita.

Uomini. Con le persone che ha incontrato
ha costruito relazioni intrecciate con la Tua presenza;
prendendosi cura di loro ha reso tangibile il Tuo amore.
A chi non riconosceva e negava il rapporto privilegiato
che aveva con Te
rispondeva con l'invito ad interrogarsi.

T. O Dio/Dea, nostra roccia,
vogliamo imparare da quel Tuo Figlio privilegiato
a prenderci cura delle persone

e della Madre Terra che abitiamo,
a fare della nonviolenza il nostro modo di essere e di
vivere, non uno slogan.

Donne. Dalla testimonianza di Gesù
e di altri Profeti e Profete
vogliamo imparare a guarire le ferite profonde
che le guerre ancora provocano
nella vita di bambini e bambine, di donne e uomini,
vogliamo cercare di guarire la terra,
restituendole il suo equilibrio naturale.

Uomini. Sappiamo che questo è possibile
con il nostro impegno e con la Tua compagnia,
ma sappiamo anche che,
affinché i grandi progetti si possano realizzare,
bisogna coltivarli nel cuore
e costruirli nel tempo.

T. Ti benediciamo e Ti ringraziamo
perché attraverso molti uomini e molte donne
mantieni viva in noi la speranza
che sia possibile costruire un mondo migliore,
se sapremo mantenere come riferimento la vita di Gesù,
se sapremo mettere al centro
relazioni pacifiche tra persone
e tra popoli diversi,
se sapremo far sentire la nostra voce
e il nostro desiderio
ai politici e ai potenti.

CANTO FINALE

Il lento cammino della liberazione

Celebrazione eucaristica, 27 ottobre 2002

G. Sorelle, fratelli,
anche questa domenica siamo insieme,
sotto lo sguardo amoroso del Dio
dei nostri padri e delle nostre madri.
E' un dono gioioso,
questo ritrovarsi per pregare, riflettere, cantare.
In mezzo a noi ci sei Tu,
Fonte della vita e Sorgente d'amore,
Tu che puoi liberare un popolo dalla schiavitù,
Tu che sai convertire i cuori più aridi,
Tu che non Ti stanchi di seminare, seminare, seminare.

T. - Aiutaci oggi e sempre

ad essere terreni fecondi
in cui il Tuo seme possa germogliare,
nonostante i nostri limiti
e le nostre piccolezze
con cui dobbiamo fare i conti ogni giorno.
Resta con noi affinché impariamo a restare con Te
nel nostro cammino personale e comunitario.

CANTO

LETTURE BIBLICHE

PREDICAZIONE E LIBERI INTERVENTI

CANTO

MEMORIA DELLA CENA

G. Signore,
ovunque si viva, si vive in Egitto,
con le proprie piccole o grandi schiavitù,
fatte di egoismi, solitudine, prove, insicurezze e false
certezze.

1. Il nostro cuore sa che esiste di molto meglio
e la strada per arrivarci è la vita terrena, il deserto,
per giungere poi alla Terra promessa,
dove si potrà davvero sprigionare
il vero gusto per la vita.

2. Là, o Dio, Tu vuoi condurci,
noncurante dei tempi necessari,
al progresso morale e spirituale
di ciascuna e ciascuno di noi.

1. Noi, Signore,
abbiamo avuto un grande privilegio:
l'occasione di reinventare noi stessi e noi stesse
e di essere redenti e redente.
Quante volte!

2. E quante volte non abbiamo saputo combattere
per lasciare la pesante zavorra
dell'abitudine, del dubbio,
soffocate e soffocati dall'ansia e dall'incertezza
per il nostro cammino.

T. Siamo in molti, siamo in molte, o Dio,
a non voler provare la gioia dell'affidamento a Te
e ci sentiamo immobili,
ci aggrappiamo alla protesta e alla ribellione.
Quante volte!

1. Spesso, poi, o Signore,
non vogliamo combattere l'antico faraone
che c'è fuori e dentro di noi,
vogliamo tornare indietro o fermarci nel deserto
pur di non affrontare l'incognita della libertà promessa,
che così tanto ci spaventa.

2. Eppure Tu, mentre noi vaghiamo,
continui, da Padre e Madre amorevole,
a comprendere le nostre paure,
ad accompagnarci nella difficile ricerca
per dare un senso a tutto ciò che accade.

T. Com'è grande il desiderio
di essere tutti e tutte figlie e figli Tuoi,
di guardare al Tuo Amore incondizionato,

alla fiducia che riponi in noi,
ogni volta come fosse la prima volta!
Non Ti stancare delle nostre infantili esitazioni:
il cammino di crescita e di liberazione
passa per vie dolorose.
Tu rendici forti e capaci
di ricambiare una fiducia così grande,
ciascuna e ciascuno secondo i propri tempi.
Amen.

G. Il ricordo della cena che Gesù condivise con i suoi
discepoli e le sue discepole ci assicura che anche in lui
Tu Ti sei fatto compagno di viaggio degli uomini e delle
donne. Quanto basta perché la nostra vita si apra alla
speranza.

T. Gesù sedeva a mensa con gli uomini e le donne che
aveva scelto tra la gente che non conta nulla. La congiura
dei potenti stava per metterlo nelle mani di coloro che
cercavano ogni pretesto per farlo fuori. Era notte per
tutti, anche per il cuore di Gesù. Egli prese del pane,
pregò il Padre e poi ne diede a tutti e tutte dicendo:
"Prendete e mangiate: questo è il segno di un amore che
condivide, che non tiene per sé. Fate questo per ricordarvi
di me".

Allo stesso modo, quando ebbero cenato, prese la coppa
del vino e disse: "Questo calice è il segno della nuova
alleanza. Tutte le volte che berrete a questo calice, fate
questo in memoria di me".

CANTO

G. Antonella ci introduce ora al momento delle preghiere
spontanee.

CANTO

G. Per la preghiera finale ci aiutiamo con le parole di
una donna, Ada Merini, che ha dovuto affrontare un
lungo viaggio nel deserto di un manicomio, per poi
cominciare finalmente a vivere, e finalmente trovare se
stessa e riscoprire gli altri e le altre. Ascoltiamo.

CANTO FINALE

FRED B. CRADDOCK, *Luca*, Claudiana Editrice,
Torino 2002, pagg. 416, € 29,00.

Un volume che ho letto con tanta attesa e con
altrettanta delusione. Ci sono poche pagine vivaci ed
originali. Nel complesso è più che modesto sia il
lavoro esegetico sia il commento (*F.B.*).

CLAUDE GEFRE', *Credere e interpretare*, Queriniana, Brescia, pagg. 208, € 16,00.

Non siamo di fronte ad un teologo sovversivo e ad uno scritto "rivoluzionario", ma queste pagine rappresentano un contributo straordinariamente utile per capire che cosa comporti prendere sul serio l'impegno ermeneutico-interpretativo.

Vorrei citare intere pagine, ma mi limito a poche righe: "Voglio soltanto ricordare che la fedeltà al passato è necessariamente una *fedeltà creativa* e ciò è vero in ogni tradizione lo è tanto più nella tradizione cristiana, nella misura in cui in essa ciò che deve essere trasmesso non è né un testo del passato né semplicemente un evento del passato, bensì un evento che non si ripete, un evento sempre attuale, vale a dire l'evento della risurrezione di Cristo" (pag. 46).

"La concezione arcaica o antica della tradizione è la tradizione come trasmissione di un passato quasi pietrificato, di un passato immutabile... . La vera tradizione non è la trasmissione meccanica di un contenuto dottrinale nel senso di un invariante chimico puro. Essa è fatta di *ripresе creative* del messaggio originario... . Così il cristianesimo è necessariamente innovazione, perché questa origine non può essere ridetta se non storicamente e secondo un'interpretazione creativa. E *attualizzare la tradizione significa proporre nuove interpretazioni* della Scrittura, dei simboli di fede, delle formule dogmatiche" (pag. 47).

Siccome ogni "formulazione o definizione dogmatica" è condizionata dal sistema di rappresentazioni di un'epoca, "dobbiamo reinterpretare gli enunciati dogmatici alla luce della nostra lettura attuale della Scrittura" (pag. 51).

"Bisogna riconoscere che alcuni risultati dell'esegesi moderna ci invitano a rileggere un buon numero di tesi della cristologia classica con un sguardo più critico, nella misura in cui queste tesi cristologiche classiche sono forse deduzioni speculative coerenti con un sistema teologico, ma difficilmente conciliabili con la testimonianza neotestamentaria" (pag. 53).

Perciò "anche all'interno della chiesa cattolica, in funzione delle esigenze dell'inculturazione, deve essere possibile ammettere una pluralità di confessioni di fede che non metta in pericolo l'unità della fede" (pag. 58).

Queste pagine sono preziose per ciò che dicono e forse ancor più per ciò che l'Autore non può scrivere senza cadere sotto la censura romana, ma ci lascia intendere. Si tratta, comunque, di un volume diseguale in cui si alternano pagine di estrema audacia e pagine di incredibile chiusura.

Chi non legge un'opera come questa potrà forse salvarsi (!!!), ma perde un appuntamento di straordinario spessore con la svolta ermeneutica della teologia cristiana.

EUGEN DREWERMANN, *C'è speranza per la fede?*, Queriniana, Brescia 2002, pagg. 344, € 24,50.

E' davvero difficile presentare questo studio sul "futuro della religione all'inizio del XXI secolo". Una tesi di fondo percorre tutto il testo: o il cristianesimo ha il coraggio di "ripensarsi" oppure si autoemargina dalla vita vera e dalle speranze liberatrici del mondo.

Tutte le pagine offrono stimoli preziosi, ma io voglio soprattutto suggerire a chi leggerà queste pagine straordinariamente vivaci ed impegnative di prestare attenzione alla riflessione cristologica: "Non è possibile elevare Gesù, in contrasto col suo atteggiamento, a oggetto di adorazione uguale a Dio" (pag. 98).

Un messaggio che si è espresso in una cultura lontana ora ha bisogno di incarnarsi e dirsi in contesti diversi, se non vuole condannarsi alla incomunicabilità: "Evidentemente le chiese cristiane non sono impressionate dal fatto che il loro linguaggio dogmatico non si possa assolutamente tradurre, per non dire capire, al di fuori della storia delle idee dell'Occidente, e sembra loro anche indifferente che questo linguaggio non si possa comunicare neppure più nell'Occidente cristiano alla generazione attuale degli adolescenti e dei giovani; ci si abbandona piuttosto all'ingannevole speranza di poter dare il via, almeno nel mondo occidentale, a una 'rievangellizzazione' con l'ausilio di corrispondenti quote di mercato" (pag. 109). "Per ogni esegeta di formazione storico-critica oggi è incontestabilmente chiaro che Gesù non ha mai avanzato la pretesa di essere considerato il 'Messia' (il 'Cristo') e che, anzi, ha esplicitamente proibito ai suoi discepoli perfino di parlarne (Marco 8,29-30), perché idee di questa fatta a quel tempo si accompagnavano troppo con le aspettative di un potere teocratico-apocalittico; ciò che Gesù semmai voleva incarnare era l'attesa del 'figlio dell'uomo', così come il profeta Daniele (7,13-14) lo faceva sperare alla fine dei giorni. Gesù vedeva il suo tempo 'alla fine'... Mai Gesù avrebbe approvato i concetti metafisici con i quali i teologi 'cristiani' già alla fine del I secolo avevano cominciato a riferire a lui, l'uomo di Nazareth, le immagini mitiche della divinità e della 'figliolanza divina' del re provenienti dall'Antico Oriente. *Gesù non voleva che lo si divinizzasse*; voleva che si facesse quello che diceva e che, attraverso di lui, si venisse indirizzati a Dio" (pag. 117).

Oggi, purtroppo, i guardiani delle formule e i custodi dei dogmi hanno perso il senso dei linguaggi poetici e sono diventati prigionieri dell'ossessione dogmatica e si sono specializzati nel costruire steccati. "Ebraismo, cristianesimo e islam non si sarebbero mai dovuti sviluppare separatamente e si sarebbero ritrovati da tempo" (pag. 181) se non fosse prevalsa questa logica perversa.

Secondo Eugen Drewermann “fin da principio cadono tutte le stranezze della dottrina ‘cristiana’ della Trinità, la cui storia in Occidente ha segnato una catena di violenze, emarginazioni e distruzioni disumane nei confronti di interi popoli e culture” (pag. 118).

“La dogmatica ecclesiastica prende le parole poetiche di Gesù e le immagini mitiche su Gesù del Nuovo Testamento come motivo per edificare un’ampia dottrina su Dio e sull’uomo, che renda possibile, in base a determinati giochi di parole preconfezionate, suddividere i credenti in membri o contestatori della rispettiva religione o confessione giusta” (pag. 163).

Per Drewermann, al di là di questa “piaga dogmatica”, occorre capire che non si può più continuare a decidere ciò che è cristiano in base all’adesione a determinate dottrine. I criteri devono essere la bontà, la povertà, l’umanità, la tolleranza, la capacità di vivere in pace, la solidarietà...

Chi giunge al termine di queste pagine s’accorge che il messaggio biblico può rifiorire, se noi cristiani troveremo il coraggio di spezzare le catene delle prigioni dogmatiche in cui ci siamo rinchiusi.

La ricerca della verità e la passione per la giustizia ci sollecitano a scoprire ed esprimere i tanti spezzoni inediti della nostra fede.

AL-ARABI ADDARQAWI, *Lettere di un maestro sufì*, Oscar Mondadori, Milano 1997, pagg. 128, € 4,75.

Uno dei maestri più riconosciuti della saggezza scrive ai suoi discepoli per insegnar loro a distinguere la verità dalla vanità e ciò che è serio dalla farsa.

A cura di THOMAS CLEARY, *La saggezza del profeta. I detti di Maometto*, Oscar Mondadori, Milano 1999, pagg. 112, € 5,75.

La parola della saggezza è come l’animale smarrito; il credente ha diritto di prenderla ovunque la trovi.

Accanto al Corano esiste una seconda fonte letteraria dell’Islam: si tratta di una raccolta di brevi testi che raccontano, in un linguaggio semplice ed efficace, gli atti e le parole di Maometto.

A.A.VV., *Bibbia e omosessualità*, Claudiana Editrice, Torino 2002, pagg. 180, € 13,00.

Un libro che aiuta a leggere la Bibbia fuori dai pregiudizi che la tradizione cristiana ha spesso alimentato. Pagine come queste, a mio avviso, dovrebbero diventare oggetto di studio nei gruppi biblici di comunità, di parrocchie e di facoltà teologiche. E’ confortante il fatto che a pochi mesi dalla pubblicazione la prima edizione è già esaurita.

G. BARBAGLIO, *Gesù ebreo di Galilea*, EDB, Bologna 2002, pagg. 672, € 45,98.

Siamo di fronte ad una “indagine storica” alla quale contribuiscono non meno di tre secoli di studi e di ricerche. L’Autore, con la sua competenza straordinaria, ci mette in contatto con il vasto mondo delle ipotesi e delle interpretazioni.

Per chi non si limita a ripetere il Credo o le formule di Nicea e Calcedonia questo volume, che raccoglie ricerche a me ben presenti e le vaglia con grande equilibrio, risulterà utilissimo anche se non aggiunge nulla di nuovo agli studi precedenti.

ANSELM GRÜN, *Ciascuno cerca il suo angelo*, Queriniana, Brescia 2002, pagg. 200, € 12,00.

Questo libro, caldo come il sole e profumato come un fiore, non vuole convincerci dell’esistenza degli angeli: “Non dobbiamo credere negli angeli. Gli angeli non sono oggetto della nostra fede. Noi possiamo credere solamente in Dio” (pag. 17), ma l’immagine angelica tanto presente nella Bibbia sta a simboleggiare le mille maniere con cui Dio vuole farci gustare la Sua presenza e il Suo amore.

Raccomando vivamente queste pagine che ci educano alla percezione della compagnia di Dio dentro la nostra vita quotidiana.

ANTONIO THELLUNG, *Con la Chiesa oltre la Chiesa*, Cittadella Editrice, Assisi 2002, pagg. 168, € 9,80.

L’Autore, fondatore della “Comunità del mattino”, festeggia in questi mesi i suoi 50 anni di matrimonio. Con la grinta di chi ha compiuto da laico un lungo cammino, egli mette a nudo le deformazioni autoritarie della chiesa in queste pagine di affettuoso e creativo dissenso perché, come scrive Luciano Meddi nella postfazione: “*Il ministero non basta e il carisma non guasta*”. Senza laicità di ricerca la chiesa può diventare più un museo che una casa palpitante di vita.

ANTONIETTA POTENTE, *Osare un tempo nuovo, La resistenza dei deboli, Raccogliere i frammenti*, Edizioni Anterem, Romana 1995 – 2001, € 8,00 ogni volumetto.

L’Autrice, una delle più giovani e delle più feconde teologhe della liberazione, vive in una delle zone più impoverite dell’America Latina ed è suora domenicana. In Bolivia ha dato vita con altre due suore ad una comunità di lavoro, di studio e di condivisione.

Il Cipax (Centro Interconfessionale per la Pace, Via Peralba 2, 000141 Roma) cura la diffusione delle sue opere che, per lo spessore insolito del contenuto, meriterebbero ben altra risonanza.

GIULIO GIRARDI, *Seminando amore come il mais*, Edizione Icone, Roma 2001, pagg. 80, € 5,16.

Giulio Girardi, filosofo e teologo della liberazione, scrive queste pagine piene di competenza e straripanti di passione.

Il volumetto è dedicato all'insorgere dei popoli indigeni e al sogno del "vescovo rosso" Leonidas Proano. In sostanza queste pagine mettono ancora una volta le chiese cristiane al bivio: o ascoltano la voce della teologia e della comunità indigena oppure continuano a percorrere un sentiero di ambiguità. E' nata una chiesa indigena che ha un grande messaggio per tutti/e noi. Il libro è scritto perché noi possiamo ascoltare questa voce.

MARIO BERTIN, *Francesco*, Città Aperta Edizioni, Troina-Enna 2002, pagg. 168, € 12,00.

Un "romanzo" su Francesco d'Assisi che non si può leggere senza essere coinvolti fin nelle viscere. Ci sono pagine indimenticabili in questa "ricostruzione". Penso a "cercare Dio" (pag. 67) o alle "garanzie" che la chiesa ufficiale vuole prima di approvare un istituto (pag. 99), come alla autentica "uccisione di Francesco" (pag. 100),

e al cambiamento che il riconoscimento ufficiale comporta (pagg. 145 e 156). Storia di ieri, ma anche e soprattutto storia di oggi.

H. LEROY, *Gesù*, Salerno Editrice, Roma 2001, pagg. 238, € 14,00.

L'Autore, con una ricca documentazione, ci accompagna nella rivisitazione degli studi e dei documenti storici sulla vita e le opere di Gesù.

W. BRUEGGEMANN, *Genesi*, Claudiana Editrice, Torino 2002, pagg. 488, € 34,00.

Il commentario che appare ora in traduzione italiana è l'opera giovanile del vecchio esegeta americano. Si tratta di uno scritto originale nel senso che, a volte con eccessiva disinvoltura, l'Autore si preoccupa di giungere troppo velocemente a fornire strumenti per la predicazione.

Ancora una volta l'Editrice Claudiana ci presenta un'opera di altissima qualità che rappresenta uno stimolo prezioso a rinnovare continuamente metodi e strumenti nella lettura della Bibbia.

Solidarietà a don Vitaliano

Il 28 novembre 2002 si è diffusa la notizia della rimozione di don Vitaliano Della Sala dall'ufficio di parroco della parrocchia di San Giovanni Apostolo in Sant'Angelo a Scala (Av).

Da tempo conosciamo l'impegno di don Vitaliano e della sua comunità parrocchiale per una società più giusta, accogliente e solidale.

Don Vitaliano in particolare non ha mai fatto mistero della sua partecipazione al Social Forum, al Gay Pride, alle lotte dei disoccupati. Egli ha cercato di svolgere il suo ministero di parroco inserendosi là dove oggi il Vangelo "comanda" di andare e di restare.

Siamo pienamente solidali con don Vitaliano anche perché le ragioni che hanno determinato la sua rimozione sono, a nostro avviso, quelle che oggi dovrebbero stare alla base di una profonda conversione della chiesa.

Gesù ebbe nella sua vita come riferimento non il tempio di Gerusalemme e la casta sacerdotale, ma il Cielo, cioè Dio, e la terra, cioè la vita concreta delle donne e degli uomini primi fra tutti i più deboli. Dobbiamo imparare anche in questo da Gesù.

Troppo spesso noi ci ostiniamo a cercare nelle gerarchie

un riferimento. E' un persistente difetto di visuale teologica. Occorre correggere lo sguardo e puntare sulla ricerca della volontà di Dio e sull'immersione nelle lotte di liberazione delle donne e degli uomini per difendere la vita e il creato dalla manovre dei potenti.

Occorre guardare non al centro istituzionale e gerarchico, ma alle periferie della chiesa in cui soffia un vento diverso.

Ecco un altro insegnamento che ci può giungere da questo ennesimo episodio di repressione all'interno della chiesa. Intanto nessuna autorità umana può spegnere nel cuore di un uomo o di una donna un ministero che fa corpo con la propria vita. Basta non sentirsi licenziati "dentro" e continuare con fiducia a esercitare il ministero in forme e spazi comunitari nuovi che sono possibili e concretamente esistenti.

Mentre vive in pace ecclesiale chi, come don Gianni Baget Bozzo, ripete che "Berlusconi è un miracolo della Provvidenza", chi si occupa di ingiustizie sociali, di ecologia e di disoccupazione viene estromesso per le sue "cattive" frequentazioni. Questo è ciò che succede ogni giorno per decreto vaticano.

Ma è tempo di guardare fiduciosamente in avanti senza perdere la gioia di vivere e di credere. E' tempo di sentirsi chiesa "altra" senza abbandonare per un istante il nostro posto di lavoro e di testimonianza, senza dimenticare che l'accusa di avere "cattive compagnie" costituisce per un prete e per una comunità cristiana uno straordinario elogio secondo la logica del Vangelo.

Chi, come la gerarchia cattolica, ha una storia di amicizie con tiranni, mafiosi, ricconi, padroni delle multinazionali, faccendieri e sfruttatori d'ogni genere prova una certa invidia per chi ha e coltiva queste "belle e cattive compagnie" che, tutto sommato, furono le stesse frequentazioni di Gesù di Nazareth.

La comunità cristiana di base di Pinerolo

Un parlamento di chierichetti

Contesto politico

Il papa a Montecitorio: un grande successo mediatico tra bande musicali e bandiere, tutto parato a festa, applausi da destra, da sinistra e dal centro. Otto donne e un uomo assenti.

In un'Italia in preda al caro prezzi, con i lavoratori e le lavoratrici che da Torino a Termini Imerese sono alle prese con una crisi della Fiat senza precedenti, mentre l'alleanza che vuole la guerra *cerca pretesti* per un nuovo eccidio, c'è sempre chi divaga con giornate storiche che lasciano tutto come prima.

Ma il contesto in cui viviamo evidenzia anche altri connotati di estrema ambiguità.

Contesto culturale

Ha scritto al riguardo, con molto acume, Sergio Rostagno, pastore valdese: "Pericoloso è il monopolio morale che il Vaticano si attribuisce con l'aiuto di una quantità di consenzienti persone in parte rassegnate, in parte entusiaste. In ogni questione di un certo peso la curia stringe i freni e limita il dibattito. La libertà di ricerca teologica è ridotta al minimo e sostituita dal coro dei consensi. Le idee sono dichiarate pericolose, se non contengono un ossequio all'autorità dottrinale vaticana. L'unica verità è quella cattolica, e così via. Le idee dei grandi filosofi che pure sono patrimonio dell'umanità intera sono svalutate a confronto di poche idee elaborate nelle stanze vaticane.

La libertà che consiste nel dibattere le proprie idee a confronto con quelle degli altri è condannata come prossima al relativismo morale e al suo posto si proclama la libertà di obbedienza. Il confessare la fede è equiparato ad una difesa intransigente e coraggiosa del proprio punto di vista: la differenza tra verità e convinzione è ridotta a nulla. Questo è il lato della politica vaticana che ci sembra pericoloso e non favorevole alla vita democratica".

"Ma non va dimenticato che la laicità è una dimensione della vita culturale, sociale e politica che non possiamo

considerare acquisita per sempre. Per questo "è essenziale che nelle istituzioni civili tutti ci possiamo riconoscere come a casa nostra, tutti ci possiamo sentire ugualmente partecipi. Non si deve concedere a nessuna religione, fosse pure maggioritaria, di occupare tale spazio. Perché questa non si potrebbe più chiamare libertà".

Il contenuto del messaggio del papa

Come cristiani/e siamo ancora una volta costretti a constatare che l'annuncio del Vangelo viene annacquato in una vaga cultura moralistica frutto di patteggiamenti diplomatici. Ne viene fuori un generico appello moralistico che ottiene *gli applausi di tutti e l'impegno di nessuno*.

A nostro avviso, è deplorabile, è profondamente scandalosa questa svendita del Vangelo per una stracotta piatto di lenticchie in un teatrino in cui i poteri si autolegittimano e si baciano, mille miglia lontani dai problemi reali dell'Italia e del mondo.

Pinerolo, 24 novembre 2002

La comunità cristiana di base di Pinerolo

Assemblea soci

Venerdì 11 aprile 2003, in prima convocazione alle ore 20.30 e in seconda convocazione alle ore 21, presso la sede (c.so Torino 288 - Pinerolo, 1° piano), si svolge l'assemblea ordinaria dei soci dell'associazione Viottoli con il seguente ordine del giorno:

- relazione morale e finanziaria anno 2002;
- approvazione del bilancio 2002;
- situazione soci 2002/2003;
- attività culturali;
- varie ed eventuali.

*Il presidente
Paolo Sales*

La nostra storia - le nostre attività

Comunità cristiane di base: un movimento internazionale

La storia della nostra comunità cristiana di base va collocata fin dal suo nascere (dicembre 1973) dentro il vasto movimento del dissenso cattolico. Tale movimento prese avvio negli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II che si concluse nel 1965.

La chiesa cattolica fu “scossa” da un forte “vento di Dio”. Sembrò che il popolo di Dio stesse buttando a mare l’impostazione gerarchica e la struttura autoritaria. La celebrazione della liturgia nelle lingue del popolo, il riconoscimento della permanente vitalità dell’ebraismo, la spinta ecumenica e l’apertura ai grandi problemi dell’umanità determinarono un risveglio evangelico profondo. Molti “profeti” più o meno noti avevano lavorato per questa fioritura, spesso nel sospetto generale. Sembrò addirittura che la Parola di Dio diventasse nella chiesa davvero sovrana, tanto da spodestare dal trono la gerarchia.

In realtà già nei documenti conciliari, in un infelice ed infausto compromesso delle formule, coesistevano il volto autoritario e il volto evangelico della chiesa. Lo “spirito” del Concilio fu in larga misura compromesso, annacquato ed imprigionato già negli stessi documenti conciliari.

Prima Paolo VI ed ora Giovanni Paolo II hanno progressivamente dato man forte e rimesso al centro della chiesa la “sacra gerarchia”. Ciò è avvenuto anche perché la nuova stagione politica ha segnato un riflusso dei grandi movimenti politici degli anni '60 e '70.

Chiesa di base

Anche la nostra comunità è nata e vissuta dentro queste vicende, come parte attiva della chiesa di base. Mentre fiorivano in America Latina e anche in Europa le teologie “politiche” e le teologie della liberazione, il movimento delle comunità cristiane di base in Italia è stato parte attiva nell’elaborazione di una prassi ecclesiale, di una teologia e di una spiritualità rispondenti ai germi più fecondi riscoperti negli anni del Concilio. Ma la chiesa di base andò molto oltre le istanze presenti nel Concilio. Il riferimento “cardine” fu individuato sia nelle Scritture sia nel mondo dei poveri. La Parola di Dio, le sofferenze, le lotte, le speranze dei poveri della terra furono il “luogo” storico e teologico su cui si costruirono le comunità. In questi anni anche noi, insieme a molte altre realtà, abbiamo cercato di restare fedeli a quest’orizzonte e a queste pratiche di liberazione.

Ora il movimento delle comunità cristiane di base ha una dimensione internazionale nel pieno rispetto delle “diversità” e delle particolarità di ogni esperienza. Ne fanno parte cattolici e protestanti, in stretto collegamento con il movimento “Noi siamo Chiesa”.

Il contesto ecclesiale

Il contesto in cui ci troviamo registra la significativa presenza

della chiesa valdo-metodista (senza dimenticare le altre chiese evangeliche) con cui la comunità ha sempre realizzato un dialogo schietto e fecondo, dando vita anche a numerosi momenti di studio e di dibattito aperti alla città. Del resto la dimensione ecumenica è costitutiva della comunità anche perché attualmente ne fanno parte alcuni fratelli e sorelle valdesi.

Per ciò che riguarda il contesto diocesano cattolico con il quale la comunità ha sempre cercato con grande impegno un dialogo a tutto campo, si tratta di una chiesa locale molto unita e concorde, teologicamente molto compatta, in cui vige una crescente convergenza e comunione tra presbiteri, diaconi, religiosi/e, comunità parrocchiali e vescovo senza dissensi sul piano teologico. La diocesi cattolica non registra al presente alcun problema rispetto al numero dei preti che sono ancora molto abbondanti e straordinariamente zelanti e attivi. Significative sono alcune iniziative diocesane specialmente sul terreno dell’ecumenismo ufficiale e dell’impegno sociale.

Prendiamo atto, specialmente in questi ultimi anni che, mentre il dialogo si allarga alla base con molti laici, esso diventa più difficile con le istanze istituzionali. Il nuovo vescovo non sembra per ora disponibile ad accogliere le numerose richieste di dialogo presentate dalla comunità di base. Egli privilegia l’ecumenismo con le altre chiese cristiane che a Pinerolo rappresenta un’acquisizione consolidata e tranquilla.

La nostra comunità

La comunità cristiana di base di Pinerolo ha partecipato in questi anni alla lotta contro il concordato, sostiene l’impegno di gay e lesbiche per vivere liberamente la loro condizione, in essa si riconosce il diritto alle seconde nozze e si promuove il ministero delle donne nella chiesa. La comunità ha sempre combattuto per una scuola laica in cui trovi spazio lo studio del fenomeno religioso, ma non l’esposizione catechistica cattolica.

Nella comunità trovano accoglienza ed elaborazione le pratiche e le ricerche delle teologie femministe. A questo proposito si riunisce mensilmente, il giovedì sera, il *gruppo donne*.

L’incontro con il femminismo e con le teologie femministe ha anche stimolato, circa 10 anni fa, la nascita di un *gruppo uomini* che, attraverso l’autocoscienza e la presa di parola pubblica, si propone di sottrarre consenso anche maschile alla cultura patriarcale. Il GU, nato all’interno della comunità cristiana di base, conduce vita indipendente dalla stessa.

E’ centrale nella vita della comunità la *celebrazione settimanale dell’eucarestia* che si svolge ogni domenica alle 10 al “Centro comunale di S. Lazzaro” in via Rochis a Pinerolo. La predicazione viene svolta a turno dai vari gruppi biblici e il testo della preghiera eucaristica viene preparato in comunità. Stiamo lavorando alla pubblicazione di un terzo volume di “celebrazioni eucaristiche” della comunità.

Ogni settimana *cinque gruppi biblici* (uno al mattino, uno pomeridiano e tre serali) danno la possibilità ai fratelli e alle sorelle, e a chiunque lo voglia, d'incontrarsi per leggere la Bibbia. A questa "attività" la comunità dà grande importanza e continuità anche nei mesi estivi.

La comunità celebra spesso alcune "feste" che rivestono una particolare importanza nel nostro cammino di fede: festa della convivenza, festa di matrimonio, presentazione di un bimbo o una bimba, celebrazione del perdono ...

Nel corso degli anni la celebrazione comunitaria del perdono ha sostituito la confessione individuale e, così pure, molti genitori si impegnano a testimoniare la fede ai loro figli e figlie senza però conferire loro il battesimo.

La scelta del battesimo ai bimbi/e è rimasta facoltativa e la comunità non ha mai escluso la pratica del battesimo dei bambini qualora venga presentata una motivata richiesta. Sul "battesimo" degli adulti è in atto nella comunità una ricerca molto partecipata che vorremmo presto raccogliere in uno scritto e diffondere per un confronto con altre comunità, con teologi e teologhe di varie confessioni cristiane.

La *commissione catechesi*, composta dai genitori e dall'animatrice e dall'animatore del gruppo bimbi/e, si raduna ogni mese per scegliere l'itinerario di testimonianza e di annuncio di fede ai bimbi e alle bimbe e per preparare alcune celebrazioni come la "presentazione del Vangelo" alle/ai più grandicelli.

Il coordinamento della comunità

La comunità fin dalla sua nascita si è data una piccola struttura di coordinamento. E' il servizio di direzione della comunità, formato da una decina di persone, aperto alla partecipazione di chiunque lo desideri. Si raduna ogni quindici giorni per affrontare tutti i problemi della comunità, raccogliere le proposte, approfondire stimoli e mantenere i collegamenti con altre realtà di impegno sociale, culturale, politico ed ecclesiale.

La sede della comunità si trova in corso Torino 288 (1° piano) a Pinerolo. E' aperta tutti i giorni ed è munita di una segreteria telefonica (tel. 0121322339) presso la quale si possono chiedere informazioni e prenotare momenti d'incontro. Inoltre per qualunque comunicazione urgente con la comunità è possibile telefonare allo 0121500820 oppure allo 0121393053.

Viottoli e "Foglio di comunità"

La rivista Viottoli rispecchia la ricerca teologica e il cammino della nostra comunità; essa dà voce a teologi e teologhe, ma soprattutto, a donne e uomini "comuni" che, dentro la quotidianità, operano e riflettono alla luce della Parola di Dio. Grande spazio è riservato alla lettura biblica, alla preghiera, allo studio senza dimenticare l'attualità e i grandi temi di oggi. Viottoli esce due volte l'anno ed è edito dall'associazione omonima. (E' possibile, segnalando il recapito a cui spedirla, ricevere gratuitamente due numeri omaggio della nostra rivista).

Oltre alla rivista Viottoli vengono pubblicati la collana

"Quaderni di Viottoli" e i libri di Franco Barbero.

Anche in questo caso tutto il lavoro giornalistico, redazionale, di composizione ed impaginazione viene svolto in modo completamente volontario (e, quindi, gratuito), senza alcun finanziamento esterno se non i contributi che provengono dai soci e dalle offerte dei nostri lettori e lettrici.

La nostra comunità inoltre documenta le sue attività con uno stampato, chiamato "Foglio di comunità": un foglio mensile di collegamento nel quale vengono riportati gli appuntamenti (settimanali) della vita comunitaria, le iniziative e gli incontri pubblici, ma anche i nostri interventi e le prese di posizione su fatti di attualità, politica, religione. Viene inviato gratuitamente (anche via e-mail) a tutte le persone che ne fanno richiesta.

Da tre anni l'associazione Viottoli e la comunità cristiana di base di Pinerolo hanno anche un proprio sito internet:

<http://www.viottoli.it>

Tra le varie rubriche segnaliamo il commento alla lettura biblica liturgica domenicale curato settimanalmente da un fratello o una sorella della comunità.

Molto viva è la parte delle lettere a don Franco e alla comunità. Questi contatti, straordinariamente numerosi, densi e fecondi, rappresentato per noi una pratica di comunione umana ed evangelica che ci aiuta a crescere nell'ascolto, nello scambio, nell'umile ricerca della volontà di Dio, nei tanti sentieri della vita quotidiana.

Altri progetti e iniziative

Da 20 anni alcuni fratelli e sorelle della comunità svolgono, attraverso l'associazione FAT ONLUS, un'attività terapeutica con progetti di rete territoriale di prevenzione, recupero, risocializzazione di soggetti tossicodipendenti e di accompagnamento delle famiglie.

La comunità cristiana di base e l'associazione Viottoli collaborano alla realizzazione (con altre realtà, gruppi, associazioni) e promuovono progetti ed iniziative sui terreni della solidarietà internazionale (ragazzi/e di strada del Guatemala, commercio equo e solidale, consumo critico, Palestina, Balcani, donne in nero, Pinerolese Social Forum, Rete Lilliput, gruppo "Giustomondo - Amici della nonviolenza").

Presso la comunità si svolge in modo costante l'attività di ascolto delle persone che si rivolgono in situazioni di disagio o di ricerca personale.

E' parte viva ed integrante della comunità il gruppo "La scala di Giacobbe", luogo di incontro, di amicizia, di studio e di confronto gay, lesbico, transessuale e bisessuale.

Autofinanziamento

Per quanto riguarda l'aspetto economico, in tutte le sue attività la comunità si regge esclusivamente sull'autofinanziamento, cioè sul libero contributo dei/delle partecipanti. Lo stesso presbitero della comunità non riceve stipendio né dalla Chiesa né dallo Stato. Questo ci è sembrato negli anni una scelta di libertà e di coerenza: una scelta impegnativa ma possibile.

Nelle mille periferie...

L'ultima puntata di novembre dell' "Elmo di Scipio", la bella trasmissione di Enrico Deaglio, giornalista non facile agli entusiasmi, era dedicata ai movimenti ed enfatizzava - in modo inconsueto - la forza della mobilitazione sociale, che ha caratterizzato, in quest'ultimo anno, la vita del nostro paese.

Dal Palavobis alla manifestazione romana del 23 marzo, da piazza San Giovanni a Firenze, questo "mirabile" 2002 ha visto senza dubbio un forte sviluppo dell'opposizione sociale ed un notevole disagio del governo di centro destra, in cui stanno significativamente crescendo anche le difficoltà interne. Sullo stesso terreno parlamentare, le forze politiche dell'Ulivo e della sinistra - incalzate dai movimenti - hanno ritrovato una capacità di opporsi che sembrava ormai smarrita; e molto significativo è quanto accaduto sulla legge Cirami e quanto sta accadendo sulla crisi Rai, sulla finanziaria e sul progetto di devolution.

Il quadro sopra delineato non deve però illudere: dietro l'angolo ci sono tutte le condizioni perchè Berlusconi ritrovi la sua sicurezza; e perchè le forze dell'Ulivo e della sinistra - ancora lontane anni luce dall'essere all'altezza della situazione - ricadano negli errori del passato.

Il pericolo maggiore non viene tanto dai gravi atti repressivi degli ultimi giorni, che certamente non

devono essere sottovalutati e a cui è indispensabile dare risposte ferme e decise; quanto dalla possibile ripresa dell'inciucio tra maggioranza e Ulivo e dalla persistenza, in settori della sinistra, del rifiuto di lavorare alla costruzione di una forte alleanza, capace di riconquistare il governo del paese.

Uno dei rischi maggiori è il possibile abbandono di una battaglia decisa sui temi della giustizia e l'accettazione di andare ad una riforma bipartisan, con stimoli opposti: per qualcuno sull'onda dei fatti di Cosenza; per qualcun altro della vicenda Andreotti.

La pressione per costruire un'alleanza di centro sinistra radicalmente diversa dall'attuale è il principale compito che sta davanti allo schieramento progressista del nostro paese nelle sue varie articolazioni; e questa partita la si gioca non soltanto nè soprattutto a Roma, ma nelle mille periferie del nostro territorio, lontane dalle ribalte televisive e massmediatiche.

Qui i movimenti faticano a trovare ascolto da forze di centro sinistra e di sinistra, abbarbicate al potere locale e molto spesso negatrici delle più elementari regole della democrazia e della partecipazione nella costruzione delle alleanze. Si tratta certamente di una sfida difficile ma che non può essere elusa da chiunque ha a cuore un paese ed una società diversi.

Alfredo Giusti

Quaderno di Viottoli n° 5

**Franco Barbero - Elena Erzegovesi
Alberto Stucchi**

PRIMA DI TUTTO AMARE

La storia d'amore di Alberto ed Elena, nata nel monastero cistercense di Chiaravalle: una bella notizia di riconciliazione tra monachesimo e amore umano. Un conflitto tra libertà d'amare e leggi ecclesiastiche.

Una scelta tra il Vangelo e il diritto canonico.

DISPONIBILE DA FEBBRAIO 2003

Un nuovo Concilio?

Dopo quarant'anni il Concilio torna ad essere al centro dell'attenzione nella chiesa cattolica? Non sono mai stato un "cantore del Concilio" al punto da vedere in esso tutto quel potenziale evangelico che spesso lo mitizzò. Non solo il *compromesso delle formule*, ben evidente nei documenti del Concilio Vaticano II, lasciò aperte da subito troppe vie per tornare indietro, ma non era ancora concluso che già iniziava una interpretazione "gerarchica" che socchiudeva ogni finestra con il pretesto di insani spifferi che potevano nuocere al clima e alla salute della casa. I custodi dell'ortodossia non avevano mai smesso il loro lavoro anche durante il Concilio. A più riprese negli ultimi trentacinque anni ho scritto su questo argomento, convinto ieri come oggi che le ingenuità enfaticanti fanno il gioco di chi detiene il potere.

In alto, il Concilio, percepito dapprima come pericoloso, venne progressivamente digerito, metabolizzato e infine usato per condannare il dissenso, la ricerca, i nuovi tentativi pastorali, le esperienze liturgiche.... Eppure, nonostante tutta questa operazione di insabbiamento, è stato compiuto un tradimento: non quello dei documenti (spesso ambigui), ma quello dello "spirito del Concilio" che era ricco di aperture ecumeniche, planetarie, partecipative. E' questa parte del Concilio, il suo afflato evangelico, il suo sguardo amico della realtà che, per dono di Dio, il Vaticano non ha potuto imbavagliare, soffocare e spegnere. Anche il più ferreo controllo non può fermare il soffio dell'azione di Dio.

Un Concilio altro

Da due anni alcuni vecchi vescovi emeriti hanno lanciato l'idea di un nuovo Concilio: Kung ne parla da decenni. A me è sembrata per lungo tempo una idea poco convincente anche perché i padri conciliari sarebbero stati per intero di nomina woytiliana, cioè di sicura fede vaticana. Eppure in quest'ultimo anno ho cambiato idea. E credo motivatamente.

Ho sognato e poi pensato che un nuovo Concilio avrebbe ben altri protagonisti oltre i vescovi "padri conciliari". Il Vaticano si vedrebbe invaso da numerosi "girotondini" e "girotondoni" di teologi e teologhe, di preti sposati, di separati/e e divorziati, da nutriti gruppi di femministe, di gay e lesbiche credenti, di nonviolenti e pacifisti, di cristiani ecumenici, di comunità di base, del movimento "Noi siamo chiesa"... Un Concilio pensato per soli "padri conciliari" vedrebbe come protagoniste tante "madri conciliari", tante sorelle e fratelli conciliari. Voglio dire che il laicato, le donne, la base ecclesiale, le persone "buttate fuori" o trattate con viscida misericordia si darebbero un attivo "appuntamento conciliare".

Se non fossero ammessi al Concilio da veri protagonisti *non darebbero vita ad un controconcilio ma ad un "Concilio altro"* che rischierebbe di aver maggior spessore partecipativo e maggiore autorevolezza evangelica del Concilio ufficiale. Questa è la ragione teologica che trova conferma nella nuova coscienza partecipativa che, anche grazie al Concilio Vaticano II di quarant'anni fa, si è diffusa nel corpo vivo della chiesa cattolica. Molti cattolici non starebbero più alla porta o alla finestra, non si accontenterebbero più di svolgere il ruolo di spettatori o di osservatori.

Queste presenze attive sono già una realtà. Siamo passati dal sogno alla realtà. Penso che, proprio per queste ragioni, il papa che succederà a Woytila ci penserà due volte prima di aprire un Concilio. *Per il Vaticano infatti la preoccupazione non è come indire o aprire un Concilio, ma come riuscire a concluderlo, anzi a chiuderlo e, se possibile, spegnerlo o piegarlo ai fini e alle ragioni dell'istituzione ecclesiastica.*

Ma può darsi che succeda qualcosa che solo Dio sa, qualche scherzetto dell'Eterno che né noi né i "sacri palazzi" sanno prevedere. Dio ha un mazzo di carte a noi sconosciuto. Ma ora il più bello e il più fecondo Concilio è l'ecumenismo attivo e nonviolento di tutte quelle donne e quegli uomini che, confidando in Dio, si muovono verso un mondo "altro" da costruire con tutte le persone che cercano amore e giustizia . Questo Concilio permanente è in atto... Voglio esserci anch'io.

Franco Barbero